LA IDROPICA

COMMEDIA

Del M. Ill. Sig. Caualier

BATTISTA GVARINI.

Dedicata

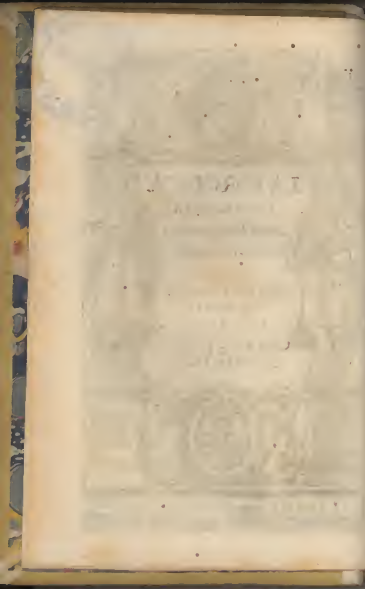
DA GREGORIO

DE MONTI,

Al Sereniss. Sig. Duca

CESARE D'ESTE.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA. *Appresso* Gio. Batt. Ciotti. MDCXIII.

AL SERENISS.MO SIGNORE, IL SIGNOR DVCA CESARE D'ESTE.

ON è opera di penna si celebre Prencipe Serenissimo, che venga per mezzo delle stampe alla luce del mondo, à cui non si procuri, ch'ella per il patrocinio di gran

Signore ſia da ciaſcheduno tenuta in pregio; & che dall'inuidia viua ſicura. Ond'io eſſendo aſtretto di publicare la IDROPICA del Sig. Caualier Guarini mio Signore; ho voluto, che compariſca, col nome in fronte dell'Alt. V. Sereniß. non potendo hauere più certa protezione, fatica di ſpirito peregrino; di quella di Prencipe di virtù peregrine, e di reali condizioni. A lei dunque con ogni humiltà queſta fauola ſe ne viene, ſperando d'eſſer all'hora da ogn'vno caramente riceuuta; e di poter correre, ſicura dell'altrui maluagità i confini della terra, quando ſia per godere qualche parte della buona grazia della S. V. Alt. Il che tanto ſon'io ſicuro, che ciò ella ſia per ottennere, quanto che baſſi per certa proua, che da lei ſempre ſono ſtati i letterati, ed i parti loro ben veduti,

duti,

duti, ed amati: oltre che; ella trae l'origine da que' magnanimi Principi, che la famiglia Guarina, per i secoli interi di protezione, e di fauor honorarono. Si degni l'Alt. V. Serenis. di gradirla, non come cosa, che venga da pouera mano; ma come parto del più eccellente scrittore di questo secolo, che fu viuendo diuotissimo suo seruitore, & da le conosciuto molti anni sono, non immeriteuole di quella gloria, che ha dal mondo tutto ottenuta. Col qual fine, io la supplico, che insieme si degni, conforme alla grandezza dell'animo suo, di non sprezzare questo mio riuerente affetto, che appresso l'Alt. V. Serenis. dourà seruire per segno di quella molta riuerenza, che ho sempre hauuta alla Serenis. sua persona. Alla quale Dio conceda tanti anni di vita, quanti sono gli infiniti

ti meriti suoi, & humilmente le bacio le mani.

Di Venezia alli 4. Ottobre 1613.

Di Vostra Alt. Serenißs.

Humilißs. Seruitor

Gregorio de' Monti.

COPIA

GLi Eccellentiss. Sig. Capi dell'Eccelso Cons. de' X. infrascritti, hauuta fede da' Signori Reformatori dello studio di Padoua, per relatione à loro fatta da' due, à questo deputati, cioè del Reu. Padre Inquisitore, & del Circ: Secretario del Senato Gio. Francesco Marchesini, con giuramento, che nel libro intitolato l'Idropica Comedia del Sig. Battista Guarini, non si truoua cosa alcuna contra le leggi, & è degno di stampa, concedono licenza, che possa essere stampato in questa Città.

Dat. die 22. Iunij 1613.

D. Lunardo Loredan.
D. Gieronimo Zane.
D. Gio. Aluise Bernardo } Capi dell'Eccelso Cons. de' X.

Excelsi Cons. X. Secretarius

Bartholomæus Cominus.

1613. Adi 5. Luglio.
Registrato in lib. à carte 155.

Antonius Laured. offic. Con. Blasph. Not.

PERSONE
DELLA FAVOLA.

Patrizio	padre di Pistofilo.
Pistofilo	amante di Gostanza.
Antonio	Padouano.
Flauio	amante di Cassandra.
Bernardo	Raugeo.
Zenobio	pedante.
Notaio.	
Lurco	padriguo di Gostanza.
Grillo	seruitore in casa di Nica.
Moschetta.	seruitore di Patrizio.
Radichio	seruitore di Bernardo.
Caualier	del Podestà.
Tragualcia	biro.
Cassandra	creduta Idropica.
Gostanza	amante di Pistofilo.
Nica	gouernatrice di Cassandra.
Lisca	serua in casa di Nica.
Loretta	Cortigiana.

La Scena si finge in Padoua.

A' BENIGNI LETTORI.

GREGORIO DE' MONTI.

VESTA è Benigni Lettori, la IDROPICA del Sig. Caualliere Guarini di gloriosa memoria, ch'egli compose quaranta anni prima della sua morte, & che da lui fu mãdata fin l'anno 1583. al Serenissimo Principe di Mantoua, che per farla recitare la ricercò. Colla qual occasione per il corso quasi di vinti anni restò smarrita. Alla fine essendosi pur ritrouata; si compiacque il Sereniss. Duca Vincenzo di Mantoua di porla in scena, nelle nozze del Serenissimo Principe suo figliuolo, con aparato degno di quel Principe, veramente magnanimo. Et perche parue, che detta fauola, con la rappresentazione di marauigliosi intermedi, portasse qual che lunghezza; furono in lei molte cose accorciate, & molte altre del tutto leuate: ilche non essendo così ad ogn'vno piacciuto; io fui molte volte persuaso à farla stampare, come fu da quell'ingegno marauiglioso composta, hauendomene

domene egli fatto già di lei cortesissimo dono.
Et perche io speraua, che vn giorno egli la riuedesse; io di publicarla allhora mi son ritenuto.
Ma poiche è piacciuto à Dio di chiamarlo à miglior vita, prima ch'io potessi conseguir il fine da me proposto; ho deliberato di più non tenerla sepolta, per non incorrer nel biasimo, che perciò da tutti i buoni potrei riceuer, essendosi per mezzo delle Accademie intere, che l'hanno vdita, diuolgata l'eccellenza di lei; che per tale è conosciuta, che può chiuder la bocca all'ignoranza, ed alla malignità. Non voglio lasciar di dire, che il presente Prologo, fu fatto per all'hora ch'ella si recitò in Venezia: ed hollo fatto stampare, perche altro l'Autore non ne compose: & Dio vi contenti.

PROLOGO.

O son andato meco medesimo nobilissimi spettatori, molte volte considerando, da qual cagione sia proceduto, che la Commedia Greca, & Latina; si come quelle che trassero da nobilissimo nascimento, la prima origine loro, quanto più crebbero, & nell'età s'auanzarono, à tanto maggior grado di riputazione, & di finezza salissero; & deposta la loro antica scurilità, & sordidezza, à guisa di serpente, che lasci la vecchia scorza; e più graui, & più costumate, & più nobili diuentassero: La doue per il contrario, quella de' nostri tempi, la quale (s'io non erro) col secolo passato nacque ad vn parto, & sulla stampa delle migliori antiche formata, si può dire, che'l principio, & la perfezione dal diuino Ariosto, in vn medesimo tempo hauesse: tuttoche dopo sì gran maestro, non sieno poscia mancati di buoni ingegni, che le vestigia di lui seguendo, & secondo le sane regole Poetando, si sieno con molta lode loro ingegnati di sostenerla, di abbellirla, & alla primiera maestà sua, quanto è stato possibile ricondurla; nulladimeno, la sperienza dimostra,

mostra, che quanto maggior progresso ha ella fatto ne gli anni, intanto minore stima, è sempre poscia caduta: si come quella, à cui per esser mancato quel nutrimento, che riceuer dal publico, ò dalla man del Principe già soleua; è stata indegnamente costretta, non solo à mendicare, quando da questo, & da quel cortese spirito il vitto; ma quello, che è molto più miserabile, à diuenire ancor vagabonda, & publica meretrice: dandosi in preda per vilissimo prezzo à tal sorte d'huomini, che facendone mercanzia hor quà, hor là portandola, in mille guise l'hanno au... uilita; in modo che, doue ella soleua essere modestis... sima, & quanto lece à donna costumata, piaceuole hoggi senza arte, senza legge, & senza decoro, pie... na sol di sconcerti, & di sfrenata licenza; non è la... scimia di sorte alcuna, che di farne spettacolo si ver... gogni. Che più? vestita da giucolare, non sà f... altro, che ridere; & essi inebriata sì fattamente ... riso, che ridicola è diuenuta: ma chi dritto la mira... lacrimeuole. Or quale di cotesta miseria, sia la ca... gione, e di cui la colpa stimar si debbia, ò di color... che compongono, ò di color, che ascoltano le comm... die; si come à me non tocca darne sentenza, essen... quì venuto per far il Prologo, & nō il Giudice; co... mi pare di poter dir senza scrupolo, che se le scen... che viste son fatte perche si veggano; è molto r... gioneuole, che quali sono i teatri, tali sieno ancora... scene. Conciosiache i Poeti s'ingegnino per lo p...

d'an-

d'andare meglio che possono, secondando il vario gusto de gli ascoltanti; che le medesime riuoluzioni patisce anch'egli, alle quali per l'ordinario, le mondane cose soggiaciono. A questo dunque sì ragioneuole, & importante rispetto, che ha la scena, col teatro, gli Accademici nostri il douuto riguardo hauendo; si come quelli, che altro oggetto, & desiderio non hanno, che di piacerui, ne altro frutto delle fatiche loro, che la grazia vostra procurano; hauẽdo deliberato di trattenerui quest'anno ancora, con qualche cosa non indegna affatto di voi; & fra se stessi considerando la grandezza, il sapere, la nobiltà di coloro, che empiono questo teatro: tanti giouani d'eleuatissimo ingegno: tanti Senatori d'altissimo intendimento: tanti padri, di maestà veneranda: tante donne, che sono di virtù niente meno, che di bellezza marauigliose: nella Città di Vinegia miracolo delle genti, sostegno, & gloria d'Italia: in questo vnico nido di libertà: in questo del saggiamente reggere, & giustamente regnare ammirabile, & raro esempio: si sono con gran ragione guardati, da non vi porre innanzi, vna qualche opera dozinale: vn guazabuglio di cose sordide, & vane: vna filza di scene mal regolate: vn filo senza neruo, che 'n vece di far nodo si rompa: vna viuanda ò discipita, ò troppo salata; che verun'altro artificio, che'l riso dissoluto, e plebeo non habbia, ne conosca, ne voglia. Sì fatta cosa non è cibo de' vostri ingegni; ma vna

fauola

si uola ben tessuta, & meglio ordinata; fornita di buon costume, di buon decoro: fondata sulla base del verisimile: che'l sale per condimento adoperi, non per cibo: che annodi con artificio, & sciolga con marauiglia: ricca di molti fatti, & di non pensati accidenti: & sopra tutto d'vna sì varia mutazione, & sì subita di fortuna, che'l bene, al male, & la speranza, al timore, vincendeuolmente succeda: per modo che'l poco dianzi felicissimo riputato, imantinente diuenga misero: & quello stesso misero, quand'era più disperato, si vegga sorgere vn'altra volta & felicissimo diuenire. Questi sono di voi, & della vostra vista, & della vostra presenza, & de' vostri pellegrini, & rari intelletti degni spettacoli. Se poi di tutte le annouerate, e tanto lodeuoli, & sì pregiate condizioni, la nostra IDROPICA, *(che tale è'l nome della Commedia) dotata sia; sì come nostra cura è stata di procurarlo, così sarà la vostra, di farne retto giudicio. Ne vi curiate di sapere l'Autore basti[ui], che sia vostro, più che l'opera non è sua: & bastiui, che altre volte, è'n altro tuono, & per altro soggetto, l'hauete sù questi pulpiti vdito, & anche la vostra buona mercè lodato. Ma s'egli allotta v[i] condusse in Leuante; hora voi non hauete à varca[r] ne mari, ne monti: mirate con quale ageuolezza a[l] calar d'vna tenda, nella Città di Padoua, v'ha con[-] dotti. Riconoscete la Città vostra tanto celebre, & tanto chiara. Quelle che colà sorgono, son le torr[i]*

del

del Santo, famoso per tutto'l mondo; & quella che d'altra parte si scuopre, è la sala mirabile del Palagio. Io giurerei, che alcun di voi la propria casa v'addita. Par che vogliate dire, e che fa ella poscia. cotesta IDROPICA? *& voi dōne massimamente, che di saper i fatti delle altre donne, siete sì curiose. Ma perdonatemi; io non vi posso far l'Argomento; perche non basto solo à tanta fatica, ne'l tempo mi seruirebbe. Il farloui alla sfugita, non sarebbe con gusto, ne mio, ne vostro: che à dirne il vero, non è questo mestiere da strapazzare. Coloro che dopo me veranno, ve l'andcranno essi facendo comodamente; & è già tempo ch'essi comincian o, & ch'io dia luogo. Ma prima di due cose nobilissimi Ascoltatori vò supplicarui: l'vna, che vi piaccia di gradire con lieto viso, & con benigno animo le fatiche de gli Accademici nostri, anzi pur vostri, & deuotissimi seruitori, che altro non bramano, che di seruire à i vostri comodi, à i vostri gusti. Et voi bellissime donne, quando la presente Commedia cara non vi fosse per altro, sì vi dè ella esser per questo, che il Poeta nostro, parziale del vostro sesso, non si è curato per esaltarui, di cometter nell'arte comica, vn gran peccato, rappresentando cosa lontana tanto dal verissimile, che par quasi miracolosa: cioè donne costantissime nell'amare, che per minere d'oro, la loro inuitta fede non venderebbono: l'altra è, che vogliate prestarci grato silenzio; ilquale ancora*

che

chè vi si chieggia per grazia, voi nondimeno, il do-
uete dar per giustizia. Che se quando la cortina
separaua, ciascun di voi con ogni libertà discorren-
do, fauellando, e ridendo, ha fatta la sua commedi-
e noi tacendo, non ve l'habbiamo impedita; è b-
douere, che altresì voi tacendo, ci lasciate fornir
nostra. E'l dico principalmente à voi donne, c-
per natura tacete mal volontieri. Ma se volete
sentir diletto del nostro buon lauorio, state chete, e
lasciateci far à noi: & Dio vi contenti.

ATT

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GRILLO. NICA.

Gri. ET così monna Nica, la nostra Idropica in capo à noue mesi sarà guarita.

Ni. Stà cheto per vita tua: noi siam quì sulla strada.

Gri. Et chi volete voi, che ci senta le mura? E troppo ancora per tépo, che le genti vadano attorno.

Ni. Grillo questo è vn gran caso. Se Cassandra si scopre grauida, guai à me.

Gri. In fatti è vero il prouerbio, Donna tentata è mezza guadagnata. Difendila da gli assalti, se la vuoi salua. Monna Nica voi dite il vero, questo è vn gran caso. Et se dianzi m'haueste detto Cassandra è grauida, io vi hauerei data quella ragione, che hor vi dò con mio grandissimo dispiacere.

Ni. Aiutami tu dunque, e non m'abbandonare, che'n te solo, & nell'amore, & nella fede tua Grillo mio, la mia speranza tutta hò riposta.

Gri. Non dubitate già monna Nica, che son per aiutarui col sangue proprio. Ma bisogna ch'io sappia molto ben prima, come stà il fatto; che le più volte chi è male informato, suol fare di molti errori.

Ni. Tu dì bene. Ma tu ne sai gran parte, se male non mi ricordo.

Gri. Sò quella della Idropica io, ma quella della grauida nò.

Ni. Hor ascoltami dunque.

Gri. Sarà meglio, che ascoltiate voi prima me, accioche ridicendoui quel ch'io sò, scemi à voi la fatica di dirlo à me.

Ni. Tu parli bene, di sù.

Gri. Voi mi diceste in prima in prima, che'l padre di questa nostra Cassandra, si chiama Bernardo Cattarí, nobile di Rauggia: il quale essendo giouane allora, & gouernando certa ragion del padre in Vinegia, hebbe questa figliuola; è così?

Ni. Così stà. Hebbela furtiuamente di certa giouanetta che si godeua, e che nel parto di lei morì.

Gri. Chi di gallina nasce, conuien che razzoli. Nó voleua il douere, ch'ella fosse da meno della sua mamma. Questo particolare voi non m'hauete detto mai più, madonna nò: e non era già da tacere. Ma come fu ella poi condotta à Rauggia? che di ciò troppo bene non mi ricordo.

Ni. Hotello detto ancora, che in questo tempo Bernardo fu richiamato dal padre.

Si, si.

Gri. Si,si.& esso partendo poi di Vinegia,lasciolla così com'era bambina, in man della balia: ricordatemi il nome.

Ni. Madalena: appresso la quale stette, fin che Bernardo per la morte del padre, lei ch'era già grandicella,à Rauggia fece condurre.

Gri. Il resto mi ricordo io troppo bene. Ch'ella quivi infermò d'vn gran male, capita vn mal terribile,stà così?

Ni. Così stà.

Gri. Così stà eh? O donne donne, chi può fuggire le vostre trappole, ha ben Gioue per ascendente.

Ni. Quanti credi tu Grillo, che sarebbono sotto il segno di Capricorno, se la sagacità delle donne non gli coprisse. Poueretti à voi se le femmine non sapessero far la coda alle lucciole.

Gri. Ah ah,ah, voi hauete vna gran ragione.

Ni. Seguita dunque.

Gri. Ma poco più ne debbo saper io. Che da Rauggia fu condotta qui per sanarsi, in casa di madonna Gineura sorella di Bernardo, la quale fu viuendo nostra padrona, che l'ha lasciata reda di venti milla ducati: erro io?

Ni. Forse anche più.

Gri. Et che questo nostro vicino,come si chiama egli?

Ni. Patritio de gli Orsi.

Gri. Nobile Padouano eh?

Ni. Si col mal'anno,che Dio gli dia.

Gri. Corso al boccone di sì gran dote, al figliuolo lo maritar la vorebbe. E'l nome del figliuolo sapresteI voi?

Ni. O Dio, non mi souiene.

Gri. Horsù non vi stillate il ceruello, che poco importa.

Ni. Pistofilo; io l'ho carpito.

Gri. Et che àlla fine questo è quel che vi cuoce. Più non ne sò, & credeua di saper tutto.

Ni. Hora ascolta. Dissiti, che Cassandra fu lasciata bambina in man della balia, che nomauasi Madalena, con la quale crebbe, & visse, fin che venuta grande, messer Bernardo suo padre, la fè condurre à Rauggia. Quella sua balia per quanto intendo, era cattiua donna, e non è marauiglia se la fanciulla apprese mali costumi.

Gri. Vè tu se si poteua saluare. sarebbe stato miracolo.

Ni. Non si finì la festa, che in capo l'anno ella si fù innaghita d'vn suo vicino, leggiadro, & auuenente giouane certo, ma di bassa fortuna, che Flauio de' Riccati si noma. La giouane molto viua, & poco guardata; la matrigna senza amore, e senza ceruello; l'amante fuor di modo sollecito; la commodità grande; che debbo dirti? la paglia appresso il foco, tu sai.

Gri. O voi ci lasciate il più bello.

Ni. E che?

Gri. Monna Nica amoreuole à' bisognosi.

Ni. Vu, che dirai.

Che

Gri. Che dirò? non m'hauete voi detto, ch'ella dormiua con esso voi?

Ni. Si che l'ho detto, ma.

Gri. Ma erauate voi che dormauate, & non essa eh? ò per dir meglio v'infingeuate.

Ni. Et che voleui tu ch'io facessi.

Gri. Quello che hauete fatto.

Ni. Mi daua ad intendere, che altro non passaua tra loro, che fauellargli da vna finestra, & mi pregaua, & piagneua: & io che son tenera di natura, ghe ne hauea compassione. Che se tal cosa hauessi creduta, vh sarei prima morta, che comportargliele.

Gri. O pessima finestra, fu cagion ella di tutto il male.

Ni. Assassina, la conficcai subito, subito.

Gri. Dopo il fatto eh? buon auuiso ah, ah, ah.

Ni. Io non sò Grillo, come domine si facessero.

Gri. E pur è buia la camera.

Ni. Cassandra si trouò grauida, il cuor mi trema à ridirlo. in verità ch'io hebbi à impazzare: ma che? il fatto, era fatto, e frastornare non si poteua.

Gri. Troppo è vero.

Ni. Io me n'auidi prima di lei, & hauendola confortata à starsi nel letto, feci credere al padre, che fosse inferma di malatia, poco men che incurabile. Onde fu ageuol cosa, che per guarirla, egli si risoluesse a conforti del nostro Medico, che era (vedi ventura) parente stretto di Flauio, di mādarla qui in casa di madonna Gineura, che fu nostra padrona,

 drona,

drona, e di lui forella come tù fai, venuta
in questa terra duo anni auanti, per curar
d'vn suo cattaro, che l'ha poi finalmente
condotta à morte. Hora, la Zia, che grande
mente l'amaua, inteso l'accidente, n'hebbe
compassione, e scrisse al fratello, che Cassa
dra era Idropica, ma che con l'aiuto di Dio
& de' potēti rimedi, si sarebbe sanata. Cos
la nostra barca, che era già salua, hora per l
morte della padrona, è ricaduta in più tem
pesta che mai. Percioche, auuisando la Zi
di far gran bene alla nipote, d'ogni sua so
stanza lasciolla reda, con questa condition
però, che non prendesse altro marito, che
Padouano.

Gri. O cotesto non sapeu'io, e perche ciò?

Ni. Perche portasse le sue vergogne, lunge d
casa. O dubitando per auentura, che poten
dosi maritare di suo capriccio, non prende
se il suo Flauio. Mosso dunque da sì grā do
te, questo nostro vicino; halla fatta richie
dere al padre stesso, fino à Rauggia, & otte
nutala per Pistofilo suo figliuolo. Al qua
vecchio, ho sempre per parole, date parole
Ma poiche vien à fatti, e mostra comessio
ne, & lettera di Bernardo medesimo, con l
quale ordina, ch'io la consegni in mano
detto vecchio; non sò più che mi dire, ne
che mi fare.

Gri. Ma di Flauio, che fù?

Ni. Si fuggì: guai à lui, se ciò si fosse mai ris
puto.

Et

Gri. Et doue ricouerò ?

Ni. A Palermo,in casa d'vn suo parente mercan te ricco : e quiui è stato sempre fuor di pericolo, aspettando che fine debbia hauere la sua sciagura.

Gri. O quanto importarebbe,che fosse quì.

Ni. O Dio'l volesse: parrebbemi d'esser fuori d'ogni pericolo. Noi l'habbiamo sempre auuisato, della nostra venuta à Padoua, e della morte della padrona, pregandolo à venir subito, e pur non viene. Alle prime lettere ci rispose, alle seconde nò. Ho grand'oppenione, ch'elle non gli sien capitate in mano.

Gri. Et Cassandra,che pensa ella di fare ?

Ni. Morire prima, che non esser moglie di Flauio.

Gri. Ne si cura di perder sì ricca dote ?

Ni. Se fosse tre volte tanta.

Gri. Volete ch'i' v'insegni; scoprite la grauidezza, che Patritio non la vorrà, & molto meno Pistofilo.

Ni. Del figliuolo io son certa, ma del padre non sò. L'auarizia può troppo. & poi viuendo il padre di lei; guardimi Dio. Questo è vn rimedio, che si vuole serbar per l'vltimo. Nò, nò, il meglio è, che noi trouiamo vn Dottore, come t'ho detto.

Gri. Ma che potrà quì far vn Dottore ?

Ni. Che potrà eh? trattenere, intricare fin tanto che Cassandra ci tragga di questo affanno: che'l suo parto non può molto indugiare.

giare. Et poi, di cosa nasce cosa, e'l tempo la gouerna. Potrebbe venir Flauio, chi sà? Va dunque, e troua M. Isidoro, sai tu il compare della padrona? vn'huomo di conto, e tutto di casa nostra.

Gri. Sò qual voi dite. Ma s'egli non fosse in casa, à qual segno di palazzo trouerollo io? al Montone, al Bue?

Ni. A quello della Volpe non puoi fallire, che quiui capita spesso.

Gri. Dio voglia, che nó sia à quel dell'Asino. Ditemi vn poco, non è egli questo Dottore, quel forastiero sì profumato, che fa il coram vobis, il Cortigiano, il Poeta, l'innamorato, che staua le hore intere in camera con madonna?

Ni. Questi è desso.

Gri. Non son il caso.

Ni. Perche?

Gri. Perche vn dì gli volli pelar il mento: & se troppo mi stuzzicaua. Andateci voi, & farà tutto quel che vorrete. Conosco ben io le mie pecore.

Ni. Vuoi tù, che io vada in Palazzo?

Gri. Forse il trouerete in casa. Et poi che monta? hauete voi paura di perder il vostro honore? fate à mio senno, in questo mezzo andrò pensando io, di far alcun'altra cosa in vostro seruigio.

Ni. Perche à questo tu mi consigli, prouerò mia ventura. A Dio.

SCE-

SCENA SECONDA.

ZENOBIO. GRILLO.

STa bene. ò admirabile.
Gri. Ecco'l pedãte, vò far vista di nõ vederlo.
Zen. Che Petrarca? lenta salix quantum pallenti cedit oliuæ.
Gri. Che non guardi? oh siete voi, perdonatemi.
Zen. O lepidissimo mio capitulo.
Gri. O messer Zenobio honorando.
Zen. Io non t'hauea veduto. Questo furor Poetico, quand'io sono afflato da lui, mi fa vscir fuori di me medesimo, perdonami.
Gri. Non importa M. Zenobio, che l'esser vrtato da pari vostri, è fauore.
Zen. Tu burli? & chi sà, che nel venire inuerso di te, ripieno d'Estro Poetico (cosi lo chiamano i dotti sai) non t'inopinassi questo furor diuino, & diuenissi tu ancor Poeta?
Gri. Di minestra, e di vino, sento pur troppo, che sei ripieno. Anco il Ciacco à questo modo è Poeta.
Zen. Che di tu di Poeta?
Gri. Dico, che non mi curo di diuentar Poeta.
Zen. So che tu fai del grande io Grillo, e non ti lasci più vedere, come soleui fare, prima ch'entrasti in casa di quella buona femmina d'Epidauro. Proficiat, i grilli s'imbuccano volontieri eh?

Ma

Gri. Ma chi s'imbucca voi M. Zenobio? che do
pò la partita vostra di casa Papafaua, no
ho potuto mai più vederui.

Zen. Tu solus aduena? Non sai dunque, ch'i
ho la mia aurea libertà vendicata,& quin
non molto lunge, aperto ancora vn public
gimnasio, anzi pure vna Socratica Stoa
tutti i giouanetti della città?

Gri. Non l'ho inteso per certo,& come vi priu
sti voi mai, di quella casa si principale.

Zen. Male lingue fratello. La inuidia ch'è n
mica della virtù. Cominciarono à dire ch
io era troppo plagoso.

Gri. Di grazia parlatemi, che v'intenda.

Zen. Che troppo adoperassi la verga.

Gri. La verga? Che cosa è ella cotesta verga?

Zen. La scutica magistrale, lo staffile.

Gri. O dite così in nome di Dio. hor v'intend
Et perciò vi fu data licenza eh?

Zen. Mi fu data, ma discretissima, e quale conu
niua à vn par mio.

Gri. Non fu dunque vero, che in sù la mezz
notte, vi mettessero fuor di casa nò.

Zen. Anzi verissimo, e perciò la chiamo discre

Gri. A me, che sono di grossa pasta par altrime
ti; & però fate per vita vostra, che intend
come la chiamiate discreta.

Zen. Discreta, perche tacita.

Gri. E vna cotal licenza, chiamate tacita?

Zen. Per amica silentia noctis. Sta cheto, che è
Virgilio vè. Quanto importa il sapere. T
cita, per la notte ch'è tacita, intendi tu.

Mi

Gri. Mi par di sì: come sarebbe à dire, se quel Caualiere v'hauesse licenziato, con vn pezzo di legno.

Zen. Bona verba quæso, à vn par mio?

Gri. Io dico quando l'hauesse fatto, intendetemi sanamente, perche il bastone non sente nulla, ne anche voi hauereste sentite le bastonate; vna cosa sì fatta.

Zen. Tu non l'intendi, messer nò. Non è la medesima genologia dal legno alla schiena, ch'è dalla notte alla licenza.

Gri. Et che vuol dire cotesta genologia, ch'io nõ v'intendo perche sappiate.

Zen. Il credo. Ha pochi pari Zenobio. E' vna parola Greca, che non fa per te Grillo.

Gri. Del vin Greco, m'intendo assai bene, ma del parlar non ne mangio. Dio sà se questo animale, non dice qualche sproposito.

Zen. Ma ædepol pœnitebit. Tardi s'accorgerà d'hauer perduto vn tal huomo. Pochi Zenobi son hoggi al mondo, credilo à me. Io fui discepolo, di quel famoso Fidēzio gimnasiarca dell'vniuerso. Per tutto poi, doue ho dato opera all'auree humane lettere, ho lasciato memoria del nome mio. Et più d'altroue, nell'inclita città di Venetia, doue apersi i tesori, della mia grande erudizione. O che disciplinata giouentù, ò che morigerati discepoli. più d'i Socratici patienti, e più d'i Pitagorici taciturni. Di quella gentil città, non mi sarei partito giamai, se l'amor di Gostanza non mi hauesse tirato in quà.

Che

Gri. Che siete innamorato?

Zen. Heu me.

Gri. Et qual è ella cotesta traditora, che vi fa so-
spirare. ah,ah,ah.

Zen. La figliuola di Lurco: il quale per mio mag
gior lenocinio (Dij boni) è venuto à stare
in questa contrada. Guata Grillo di grazia
s'ella fosse al balcone.

Gri. A me par di si.

Zen. O cara animula.

Gri. Ah,ah,ah. guata viso che fa, guata ceffo.

Zen. Eh Grillo tu m'hai beffato.

Gri. V'ho detto il vero io. Ma chi v'aspettereb-
be con questi vostri occhialacci: farebbono
spiritare.

Zen. Caro Grillo, per amor di costei, la cui plus-
quam humana, & posso dir metafisica
pulcritudine, è sola degna della mia penna;
ho pur hora fatto vn sonetto, che non ha
pari. Odilo Grillo per vita tua.

Gri. Volontieri. Ma voglio prima sapere, come
voi siete bene ricambiato, di cotesto vostro
sì grande amore.

Zen. O queste non sono cose da dimandare; se
già tu non l'hauessi per pazza. Et perche
credi tu, che ella mi porti cotanto amore?

Gri. Per la vostra virtù.

Zen. Tu l'hai detto, con questo mezzo, cerca
d'immortalarsi: percioche questo ch'io t
vò far sentire, è il quingentesimo sonetto
ch'io ho fatto in sua lode. Nó v'è mai giun
to il Petrarca vè. Et che sonetti (Dij boni

tutti

tutti hanno la coda; senza la quale, non è sonetto che vaglia.

[Gr]i. Et che sorte di bestie son' eglino?

[P]en. Come bestie? Ah, ah, ah. Dij immortales, homini homo quid præstat. Stulto intelligens quid interest. Vn sonetto chiami vna bestia. Ah, ah.

[Gr]i. Non dite voi c'hanno la coda? La coda è delle bestie, se non son bestia io, ò tu più tosto.

[P]en. La coda metaphoricæ. Ah, ah, ah. tu non intendi questi misteri Grillo. Quando io dico la coda, io dico perfezione accioche tu sappi.

[G]ri. E come? insegnatemi vn poco.

[P]en. Hora ascoltami, e si l'intenderai. Ma queste sono bene lezioni, che vagliono talenti sai. La coda non è ella l'vltima parte dell'animale.

[G]ri. Mi par che si.

[P]en. L'vltima parte, non è ella il fine di tutte le cose?

[G]ri. Così credo che sia.

[P]en. Il fine, non è egli la perfezione?

[G]ri. Bene, e che volete inferire?

[P]en. O ingegno obtuso, stolido, e inerudito. Non senti dunque la forza dell'argomento.

[G]ri. Che vuol dir argomento?

[P]en. Ah, ah, ah. Tu se pur tondo. Dico, che tu ratiozzini; se la coda è l'vltima parte, l'vltima il fine, e'l fine la perfezione, ergo?

[G]ri. Ergo siate voi, che vuol dir ergo?

Ah,

Zen. Ah, ah, ah. Concludi ſtupidacio dal primo à l'vltimo,sù.

Gri. O queſta ſarà da ridere,che coſtui mi voglia far ſaper hoggi, quel ch'io non sò,ne vorrei ſapere ch'è vn'altra coſa. Che volete ch'io concluda?

Zen. Che la coda è perfezione.

Gri. Et io arzigogolando dall'vltimo, al primo tanto ne sò hora, quanto ne ſapeua teſtè.

Zen. Hor paſſiamo à più ſottili meditazioni.

Gri. Eccene ancora?

Zen. La Goſtanza,(ò nome aureo) la Goſtanza è virtù, la virtù è perfezione, dunque la Goſtanza è perfezione: intendi hora il miſterio?

Gri. Comincio à intenderla. Ma vdite voi ancora le mie ragioni. Se la coda è perfezione, e Goſtanza parimente perfezione, dunque Goſtanza ſarà vna coda. E così la voſtra diua,haurà guadagnato da coteſta voſtra caduta Poeſia,grandemente.Ah,ah,ah.

Zen. Hui, hui, ſofiſtico, elenchico, pecca in materia,e in forma.

Gri. Non sò il più bel matto di voi io. Che vuol dir matto? ò non mi dite villania M.Zenobio. Come,ch'io pecco in materia?non fu mai ne matto,ne Poeta.

Zen. Ah,ah,ah. Non t'ho detto villania nò. H[...] ben tu beſtemiato, à chiamar coda quel[...] lucida ſtella.

Gri. Anzi holla honorata. Quante ſtelle vi ſon[...] in Cielo codute, aſſai più belle dell'altre?

Hor

Hor ti vò dir il Sonetto, e poi andarmene verso la casa della mia bella Gostanza.
Che volete voi fare, à dir à me, che sono ignorante le vostre dotte compositioni?
Hai ben'appresso il Dottore. Ascolta pure, che non sentisti mai meglio.

Onata à l'hor, che sono i flutti, e i flamini
Pacatissimi in mar, nouella Venere,
Cui godon di seruir le grazie tenere,
E i Cupidini allati in belli examini.

O buono.

Apri Zenobicida, ambo i foramini
De le auricole tue, perche si genere,
In lor pietà, se tu non vuoi, che in cenere,
Conuersa il tempo tua beltà contamini.

Puossi dir meglio?

Che se quel bel, che gli anni hauriàn per pabulo,
Dolce farai de la mia musa edulio,
Non fu sì chiara mai la fiamma d'Ilio.

Ascolta anima mia ch'io non confabulo,
Quell'Arpinate, che mi dà il peculio,
E l'aurea lingua, e'l venerando cilio,
E Terenzio, e Virgilio,
Stimo si, ma per te mio dolce assenzio,
Posterghersi Maron, Tulio, e Terenzio?
Che te ne pare?

Che

Gri. Che mi pare eh ? ſtupendiſſimo.
Zen. Vn'altra volta Grillo, aſcolta.
Gri. Nò per l'amor di Dio, che paſſerebbe l'hor di veder Goſtanza.
Zen. Tu dì vero. A Dio.
Gri. Mi raccomando M. Zenobio. O balordo à impazzar daddouero non ti mancaua al tro, che l'eſſer innamorato, e Poeta. Humo ri, che non entrano in capo alcuno, d'onde prima non ſia vſcito tutto il ceruello. Ma non era Goſtanza, m'haurebbe aſſediate l'orecchie à furia di frottole, e di ſtampite Hor non è meglio, che non perda quì il te po, e me ne vada in palazzo, per veder ſpiare, ſe queſto vecchio di Patrizio, mach na qualche coſa contra di noi ? certo ſi ch' gli è meglio. Ma voglio per ogni buon ſpetto chiauar la porta, poiche Nica, ha la ancor la ſua chiaue.

SCENA TERZA.

PATRIZIO. PISTOFILO.

VEntimila ducati ? è vn bel boccon Piſtofilo. Le sì fatte venture veng di rado ; & perciò figliuolo mio, non è d perderti tempo, che tra la bocca e'l pom tu ſai ben il prouerbio. Vn ſol punto ce l dà vinta. Come la giouane ſia ſpoſata mozzo il dire. E potrai ben vantarti d'eſ

vn

vn ricco ſposo, e inuidiato da molti. Ti par
coſi? Tu non parli.

Iſt. Tacendo, ſon ſicuro di nõ dir coſa che v'habbi à offendere Signor Padre.

Pat. Anzi m'offendi tu non parlando. Ma ſenza che tu parli, credo d'hauerti inteſo. Tu dubiti che le nozze, perche non vedi apparecchio di ſorte alcuna, non paſſino à tuo modo. Non dubitar nò. Per iſtaſera ci dè baſtare d'hauerla in caſa, e ſpoſata. Faremo poi à ſuo tempo, le nozze quanto vorrai più belle, e più ſontuoſe.

Iſt. Quando haueſſi à parlare, di queſto certo non parlerei.

Pat. Horsù ſtà cheto, che ti darò da ſpendere, vuoi tu altro?

Iſt. Di ciò vi rendo ben molte grazie, ma altra coſa è pur quella, che quando haueſſi à dire, io direi.

Pat. E che coſa può ella eſſer coteſta? Non credo già, che tu penſaſſi à non vbbidirmi.

Iſt. Se aſſolutamente mi cõmandate ch'io prenda moglie, e ſtia cheto; io ſarei temerario ſe quel penſaſſi di fare, che al filial riſpetto non ſi conuiene. Ma ſi come vi ſon'io ſtato ſempre vbbidiente figliuolo, nõ potendoui voi dolere ch'io non habbia tenuta quella vita, e quelle pratiche, & atteſo à quegli eſercizi, che più vi ſono piacciuti; così mi par d'hauer meritato, che quello, che non può farſi ſenza il mio conſentimento, vi debbia piacere ancora, che ſenza il mio contentamento

ſeguir non debbia.

Pat. Che parlar è coteſto tuo Piſtofilo? Non
tu,che eſſendo vnico in caſa noſtra, biſog
che prendi moglie? E douendola prender
quando ciò potreſti tu fare in miglior pu
to di queſto?

Piſt. Io non ricuſo di prender moglie,ma non v
rei già prenderla così toſto, ne sì per tem
perder la mia libertà. Sono ancor giouan
e poſſo aſpettar ancora qualche anno.

Pat. Dice libertà. Dio m'aiuti. E' dunque ſerui
il prender sì ricca moglie? Se foſſe pouer
haureſti qualche ragione. Quante volte
è egli venuto voglia di eſſer cortigiano? E
in coteſto tuo fantaſtico humore ſeconda
t'haueſſi, non ſareſti tu in Corte buon pe
zo fa, O Dio, non ti parrebbe di perder la
bertà vendendola à colui, che con vn pez
di pane ti compera per iſchiauo: e parti h
ra di perderla, accompagnandoti con
donna, che con ventimila ducati te comp
ra per Signore? Pouero à te non dire que
ſciocchezze.

Piſt. Quella ſi può laſciare,ma queſta nò.

Pat. O Piſtofilo, sì fatte ſeruitù ti legaſſero pi
ſpeſſo. Le ricche donne fanno le caſe ricch
Ho io veduto di quelli, che furno già pou
ri fantacini, e per le grandi heredità de
mogli,ſon'hoggi Conti, e Marcheſi ſai? L
ſciati, laſciati gouernare, e diſponti à fa
mio ſenno.

Piſt. Sallo Dio ch'io vorrei poter farlo per vbl
dirui.

dirui. Ma come quel che speraua, di goder libero questo fiore della mia giouanezza, almeno per due, ò tre anni, duro fatica. Et se grazia veruna posso impetrar da voi, io vi supplico à non legarmi sì tosto, che altro al fine io non vi chieggio che tempo.

Pat. Et à te pare di chieder poco eh? e come tel poss'io dare cotesto tempo, s'io non l'ho? Fammi sicuro tu del partito, ch'io ti farò contento del tempo. Duo anni eh? Nõ così tosto sarà scoperta la lepre, che mille cani le saranno alla coda. Che à dirne il vero, è troppo bello il boccone? guardici Dio dal prouarlo.

Pist. Alle nostre facoltà non mancheranno mai donne, e se non tanto ricche, almeno più sane.

Pat. O, ò queste sono parole di quella femmina maladetta, la quale ha preso amore à sì ricca facoltà che maneggia, & va essa così spargendo queste menzogne. Dio sà s'ella ha male di sorte alcuna.

Pist. Come male? è Idropica marcia, che così ne corre la voce.

Pat. Eh che sono tutti d'accordo. Et poi quād'ella non fosse così bene sana (che quanto à quella Idropica me ne rido) perche l'haueresti tu à rifiutare? O ella guarrà, ò nò Pistofilo. Se guarrà l'hauerai sana, e goderaitela bella, & ricca. E si come se fosse sana, e dopo che entrata ci fosse in casa cadesse inferma, sarebbe inumana cosa l'abbandonarla;

la; così auanti che tu la prendi, il rifiutar
perche ella non sia sana, non è buona ragi
ne. La faremo guarire piacendo à Dio. An
la guarrai tu, ch'al fine le fanciulle da ma
to, nõ hanno mai altro male, che'l nõ hau
marito. Ma s'ella guarrà, dimmi vn po
figliuolo mio, non guadagni tu in vna not
diecimila ducati almeno? Per tre scudi
soldato và baldanzoso à farsi ammazzar
e tu per tanti mila ducati, non potrai soffe
vna mala notte eh?

Pist. Vna notte, che basta sola à farmi morir
Che maladetto sia quel dì che la carogna
capitò.

Pat. Che parli tu da te stesso, che di tu?

Pist. Dico, che alla fine le male notte saran le m
Chi non ha à fare ha bel dire.

Pat. O Pistofilo, io t'ho parlato infin'à quì
fratello, ti parlo hora da padre. Disposto
non disposto che tu ti sij, hai à prender m
glie sta sera, & quella donna che in casa
condurrò, tu m'hai inteso. Và, & pensaci b
ne, & guardati dal malanno. Hor và tu, e
bene à chi nol conosce. Ma costui certo
altra paglia in becco. Questa sua così inso
ta resistẽza (che suole intendermi à cenn
non può venire da buona cosa. Hollo an
veduto questi dì tutto astratto, tutto pens
so. Poueri padri, se tu li tieni à freno, pad
duro, padre inumano: se gli lasci far à l
modo, traboccano in mille errori. Se fai lo
mal viso, t'odiano: se buono, insolentiscon
se

se non dai loro da spendere, tu sei auaro: se ne dai, sei cagione di mille loro sciaguratag-gini, di mille loro pericoli, & finalmēte puo' far se sai, ti vorebbono veder morto. Colpa della corrotta vsanza: Così hoggi per tutto, la publica educazione vien trascurata. Che gioua egli à poueri padri, l'alleuar con buoni costumi i figliuoli, se essi poi per le piazze, e ne' trebi, trouano instromenti, & compagni scandalosissimi d'ogni male, e d'ogni licenzia? Et quanto più sono scapestrati, trouano tanto più chi dà lor contra il padre, mille ragioni. Dio voglia, che'l mio nō balli à cotesto suono. Ma per quello ch'io vò vedendo, son à mal termine di far nozze: costui non vuole, colei non vuole, faremo tosto. Con tutto questo, io non mi perdo d'animo nò: con l'vno darò di mano all'autorità, & con l'altro alla giustizia. Se questa carta non mi vien meno. Voglio andar in Palazzo.

SCENA QVARTA.

LVRCO. NOTAIO.

CHe Pistofilo, sfacciatella? al suo marcio dispetto ti condurrò. Et perche più gli doglia, domattina ti vò condurre; vè se lo stimo. Parti egli che s'ingallucci costei, con cotesto suo Ganimede; poiche gli ha pieno

il capo di vento, non ci si può più viuere.
s'ha fatto te insolente, me non farà già
beccone. Et se ei si crede di passar per
giouane, s'auederà, che si può meglio v
senz'ali, che far l'amore senza dinari. I
more è come il campo, che non rende, à
non gli dà. Guardate vn poco M. Onofr
che termine son condotto per vna femm
con laqual maritandomi, credetti d'vsci
pouertà, e son entrato per essa, poco men
in miseria: poiche altro non ho di suo,
costei da farci le spese.

Not. E come ti lasciasti tu consigliare? Sò io
re, che soleui esser delle femmine così va
com'è il cane delle mazzate.

Lur. Che sò io? Maestro Bertaccio sarto, ma
di Madalena, nol conosceste voi?

Not. Come s'io'l conobbi; haueua la sua bo
ga in Rialto, presso all'Orafo della Vecch

Lur. Quegli era desso. Et fu viuendo mio gra
amico, vsando del continuo insieme,
nella mia casa (quando io staua à Vinegi
& io nella sua. Ond'egli auenne, che dop
sua morte, la buona Madalena cominci
domesticarsi con esso meco di sorte, che
dirla in poche parole, non passò vn mese,
fummo marito, & moglie. Facendo così
conto, costei ha di molti anni, & di mo
ciarpa, hauerò le spese mentre che viue
dopo morte l'heredità. Et certo l'vn di
gno mi riuscì, ma l'altro nò: percioche
morì ben tosto, e in vece di farmi here

fece

fece quel teſtamento, anzi pur quell'imbroglio, che voi ſapete. E'n tanto non ho nulla, & mi muoio di fame, e ſtento come vn bell'Aſino.

Not. Secondo me, Lurco non farai nulla. Tu hai ſentito il buon'vffizio che ho fatto per te, & come ella per tutto ciò non ſi ſmoue: & ſi riſolue di voler anzi morire, che andar in altre mani, che di Piſtofilo.

Lur. O M. Onofrio, che non mi date voi quelle robbe? niun ſe ne ſerue, & ſi potrebbono ben guaſtare anzi che nò.

Not. E come, ſe lo'nuentario loro è regiſtrato nel teſtamento?

Lur. A queſto, voi che ſiete il maeſtro della ſcrittura, ageuolmente prouederete.

Not. Io ti dico che non ſi può. Non ſai tu, ch'elle furono depoſitate in mia mano, con obbligo di reſtituirle à Goſtanza?

Lur. Baſterebbe che coſtei foſſe ſtata la dogareſſa. Ma quello che non ho potuto hauer dalla madre; m'ingegnerò ben'io di trarre dalla figliuola.

Not. E come farai tu. A me pare che tu ci sij male in acconcio fin'hora.

Lur. Coſtei è innamorata di Piſtofilo che mena ſmanie: ſperando ch'egli l'habbia à ſpoſare: e forſe che'l diſſegno le potrebbe riuſcire. Et perche Patrizio ſuo padre, gli vorebbe hoggi dar moglie; biſogna batter il ferro mentre egli è caldo: che ſe le nozze ſeguiſſero; gnaffe, i dugento ducati, che m'ha promeſſo

Pistofilo, & le robbe dello'inuentario, c
costei mi promette, sempre che ella sia di
stofilo andrebbono à babbo riueggoli. E
fine che hoggi possa fargli à sapere, che c
mattina la vò condurre à Vinegia; ho
sciata aperta la camera, che risponde qui
la strada, accioche trouandosi ella cómo
tà di parlargli, faccia senza auedersene la
namorata per lei, & la ruffiana per me.

Not. Tu se tristo daddouero, ma troppo ingord
Questo è rubare, accioche tu sappi.

Lur. O M. Onofrio, che dite voi? Forsi nõ sape
che hora pochi di rubar si fanno coscienz
Non vedete voi, che ogn'vn ruba? Ne al
diferẽza è da ladro, à ladro, se nõ che d'alc
ni si tiẽ ragione, e d'alcuni nò. E doue la ro
di male acquisto, ti solea mandar su le f
che, hora te ne defende. Perche credete v
che i furfanti s'impicchino: per rubare; n
ser nò. S'impiccano perche non sanno ne
bar, ne nascondere. Ma quei che rubano à
grande, sono honorati, & rispettati. Et c
pensate voi che sia il ladroneccio: vn qu
che poueraccio, pidocchioso, mendico? m
ser nò vedete: gl'è vn gran Signore, per
sappiate: ne và hoggi attorno persona,
me' veduta, ne più stimata di lui. Et bene
muti nome, non muta vezzo. In ogni luo
è furto, ma in ogni luogo nõ ha il suo nom
Et che be' titoli ha, che be' visi, che belle m
schere, in somma gouerna il mondo: N
può viuer senza rubare, perche non si p
far

fare di non esser rubato.

Not. Lurco non vò contender teco, che ne sai troppo. Se altro posso per te cōmandami, e poiche Gostanza è nel diciottesimo anno, ad ogni suo piacere, aprirò il testamento. Ma fa ch'io habbia la fede del nascimento, senza la quale non posso aprirlo sai.

Lur. Io sò d'hauerla in serbo autentica come và, andrò per essa, & bisognando sarò con voi.

Not. A Dio Lurco.

Lur. A Dio M. Onofrio.

SCENA QVINTA.

Antonio Padovano.
Flavio sotto nome di Ortensio medico.

Più di quelle che hauete inteso, non vi sò dir M. Flauio. Et questo ancora ho io raccolto da più persone, secondo che si và ragionando. Quella, che colà voi vedete, è la casa oue habitaua la Raugea, la quale, come v'ho detto, è morta vn mese fa. Ho io à far altra cosa per voi? M. Panfilo mio compare, mi ha la vostra persona in modo raccommandata, ch'io son tenuto à farui ogni seruigio per me possibile.

Fla. Messer Antonio, voi m'hauete ben tanto d'amoreuolezza mostrato, in quelle poche hore, che sono stato con esso voi, che doue i fatti parlano, le parole stimo souerchie: se

altro

altro mi bisognerà, mi vedrete. Pregot
sopra tutto, à tenermi segreto.

Ant. Non dubitate. Ma vi voglio ben auuert
re, che buona cura v'habbiate. Cotesto vo
stro andar cosi trauestito, non è la più sicu
ra cosa del mondo. Voi siete giouane, fo
restiero, solo, mal pratico della terra, & po
treste ben dare ne' mali spiriti, anzi che n
Ne vò già io sapere, quali sieno in quella
casa i vostri interessi, ma ben vi dico, che
essendo quella giouane maritata, & douen
do esser istasera si come hauete inteso, in c
sa di M. Patrizio de gli Orsi suo suocero;
guardiate di non dar ombra à tale, che p
tesse faruì poco piacere. Messer Patriz
è de' primi, & più riputati della nostra
Città: ha di molte ricchezze, & di mol
seguito: gouernateui sauiamente, & perd
natemi se troppo libero vi paressi, che tut
ho detto per vostro bene.

Fla. Come ch'io vi perdoni, anzi da ciò conosc
che voi mi amate, & che dite il vero. Ma
giunsi, come sapete hiersera à notte, & qu
do anche io ci fussi il più conosciuto huon
del mondo, bastaua il buio à nasconderm
Stamani poi, sono vscito con questi pann
quali ho presi per alcuni rispetti, che poi f
prete: ne per più d'hoggi m'hanno à seru
re. Ma che dite per vita vostra, come
paio ben trauisato?

Ant. Eccellentemente, non è huomo, che vi f
masse quel che voi siete. Parete proprio
medico,

medico. E quegli occhiali non potrebbon calzar meglio. Orsù vo io.

Fla. Andate in nome di Dio.

Ant. A riuederci à hora di desinare.

Fla. Nò, ascoltate M. Antonio, s'io non venissi non m'aspettate.

Ant. Venite, ò non venite siete padrone.

Fla. Vdite, come hà già nome colui, che stà in casa la Raugea?

Ant. Grillo volete dire.

Fla. Si, m'era vscito della memoria. Di gratia ricordateui, di trattenerlo più che potete, accioche torni quanto più sia possibile tardi à casa, intendete?

Ant. Tanto farò.

Fla. O sventurato, e misero Flauio. Dunque per tanto mare, per tanti monti, per sì lungo camino, non sarai giunto quì à far altro, che à vederti à priuare sì subito di colei, che sperai d'hauere sì subito nelle braccia? Marauiglia ò traditora Fortuna, che'l mare, e'l vento m'ageuolasti, perch'io giungessi più tosto à morte. O Cassandra nòn dirò più mia, se hoggi sarai d'altrui. Heti dunque vscito del cuor quel Flauio, del quale hai nelle viscere tanta parte? Patirai tu d'abbandonar il tuo Flauio: di tradir il tuo honore: di scoprire le tue vergogne? E tu qualunque se' huomo auaro, che la solleciti, potrà tanto in te l'oro, che di dare al figliuolo non ti vergogni, donna grauida per isposa? Ma che farò? s'io mi discuopro, costoro

ſtoro m'amazzeranno: e ſon ridotto à tal
che non ho per ſicuro il diſcoprirmi ne an
che à lei. La quale per auuentura ſarà d
accordo col ſuocero, amando meglio d'h
uere marito nobile, e ricco, che ſeruar fe
à pouero amante. Sò io, che della morte
di madonna Gineura, ne della ricca hered
tà, non m'ha auuiſato, ne ſcritto mai. La
coſa è'nteſa. Non ti voleua quì Flauio.
miſero. Ah Caſſandra, ſareſti tu mai sì cru
da, che quando per amante, e per marito n
rifiutaſti; voleſſi, come nemico perſeguitar
mi? Non credo mai. E molto meno anc
ra vò credere, che s'habbian hoggi à f
quelle nozze, che non poſſono già ſeguire
ſenza tua infamia. Ma non vò perder p
tempo, coſa fatta, capo ha. Sol ch'io ne
parli mi chiarirò. Vò buſſare.

SCENA SESTA

Lisca fanteſca. Flavio.

Chi buſſa?

Fla. Il Medico.

Liſ. O guata ceffo di barbagianni, Chi buſſa d
co?

Fla. Il Medico, il Medico.

Liſ. Come il Medico; che nouità è queſta? C
vi manda meſſere?

Fla. O mal haggia coteſto nome sì faſtidioſo. M
l'ho

l'ho pur anche scordato.

[Fla]. Che tresca è questa. Sù chi vi manda? rispondete, ò ch'io vi pianto.

[Fla]. Quell'huomo quì di casa. Sia maladetto.

[Lis]. Qual huomo deue farneticare.

[Fla]. Quell'animaletto, che stà ne' bucchi.

[Lis]. Mancano gli animali, che stan ne' bucchi. Certo costui è pazzo. Siete voi Medico, ò l'andate cercando? che per quanto mi pare, il vostro ceruello n'ha gran bisogno.

[Fla]. Grillo, in nome di Dio; l'ho pur trouato.

[Li]s. Et Grillo chiamate animaletto? Sò ben'io s'egli è grande, & grosso, che ogni dì l'ho per mano, & gouernolo. Et Grillo v'ha mandato.

[Fl]a. Dico di sì.

[Li]s. Costui certo non dice il vero: e giurerei, ch'egli fosse vna spia, di quel pessimo vecchio nostro vicino.

[F]la. Eh di grazia bella giouane apritemi, ch'egli m'ha mandato à visitar l'ammalata.

[Li]s. Qual ammalata?

Fla. L'Idropica, non sapete?

[L]is. Non c'è niuna in casa, che habbia cotesto nome, non certo.

[F]la. E non c'è niuna malata?

Lis. Niuna, se non io.

Fla. Voi non hauete già viso. E che male è'l vostro; d'amore bella figliuola?

Lis. Forse, che sì.

Fla. Son ben huomo, per guarir voi ancora sì.

Lis. Con quel mostaccio eh? saresti voi mai vn

di

dì quei ceretani, che vendono le ricette?

Fla. Sì, vn di quegli. Ho dato ih buono: cos
è bergola, m'aprirà?

Lis. O se veniffe Grillo: vò trattenerlo. Quar
voglia haueu'io, di abbattermi in vn vos
pari. Vè, come il destro me n'è venuto.

Fla. Perche? hauete voi qualche male? Nó gu
date à questo mostaccio, che quando ver
mo à fatti, vi chiamerete di me contenta
Se hauete piaga, pizzicore; ho ricette n
rabili. S'hauete mal di madre.

Lis. Questo appunto è il mio male; che'l Me
come l'ha detto.

Fla. Ho vna radice in tasca, che subito vi guarr
Apritemi dunque, & non mi fate più f
quì fuori.

Lis. S'io'l credessi, à fè, che v'aprirei. Fate per
ta vostra, ch'io la possa vedere. Mostrate
e sì vi crederò.

Fla. Ma non la posso mostrar in strada. Apri
mi se vi piace graziosa giouane, che non
tempo da perder io. V'haurei già fatto
seruigio, & sareste bella e guarita, sì certo

Lis. Ma io non mi diletto, di far le mie facende
in fretta, sapete caro vecchietto.

Fla. Per quel ch'io veggo, non hauete quel n
le: percioche subito m'aprireste.

Lis. Ben sapete, ch'io non l'ho sempre: ma qua
do egli mi viene, è tanto furioso ch'arra
bio. Ma ecco Grillo, ò come à tempo.

Fla. La mia radice è sì vigorosa, che imman
nente vi sanerà.

SCE-

SCENA SETTIMA.

GRILLO. LISCA. FLAVIO.

POiche Lisca m'accenna.

. Io son contenta, vi voglio aprire.

ri. Starò vn poco à vedere, che tresca è questa.

l. Accostateui all'vscio, che tirerò la fune del saliscendi, intendete.

L. O siate voi benedetta. Eccomi, aprite.

f. O rispignete la porta.

. Rispingola, ma non gioua.

f. Vè pecora, ch'io sono vè. La porta è chiusa à chiaue, & m'era vscito di mente, che dianzi Grillo mi chiauò in casa.

L. O sgraziato, come faremo.

l. Andrò per quella della mazza, e gitterollaui, accioche voi medesimo dischiauiate la porta, intendete?

a. Si, fate presto.

ri. Hor'io comincio à intenderla per mia fè.

. Son à cauallo.

l. Eccola sere. Ma guardate, che non vi percotesse. Accostateui più alla porta, & getterolla in mezzo la strada.

. Stò ben così?

. Non potreste star meglio, & io la scaglio più lontano, che posso. Prendi Grillo, bastonalo, ch'egli è vna spia, dalli, dalli.

ri. O io ci sono prima di te, manigoldo. Hor prendi

prendi questa, e questa.

Lis. Ah, ah, ah, sò ch'egli mena le gambe io, non par vecchio à fuggire: & Grillo il guita d'vna santa ragione. O come è cal ta bene. Possa fiaccarsi il collo, con qua spie si trouano al mondo, canaglie ma dette da Dio.

Il fine del primo Atto.

ATT

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GRILLO. NICA.

On ho potuto bastonarlo à mio senno il manigoldo: perche prima e' menaua le gambe non mica da vecchio nò. Et poi vi traeuan le genti poco meno, che à corr'huomo. Et son restato di più seguirlo.

Vè maladetto vecchio, che è quello. Haueua egli mandato certo, quel soppiattone. Buona fu, che ti ci trouassi tu.

Et sappiate, che à caso mi ci trouai. Perciochè, io non guari dopo la partita vostra, diliberai di seguirui, per aiutarui se fosse stato bisogno. Et di primo colpo mi condussi in palazzo; & colà non trouandoui, andai à casa il Dottore, la doue intesi ch'erauate partita: ond'io credendo di trouarui quì, diedi volta per la cagione, che'ntenderete: hauendoci poi trouato quello spione, ho fatto quello, che hauete inteso. Et nel tor-

nare di nuouo à casa, credendo pure di ritrouaruici, v'ho incontrata.

Ni. Io ti dirò. Partita dal Dottore, andai alla Messa, e per questo non m'hai trouata.

Gri. Ma parliamo di quello ch'mporta più: Ch'hauete voi fatto; nulla eh?

Ni. Tu'l dicesti. Quand'io giunsi à casa il Dottore, trouailo con la camera piena di molta gente; & tutti ad vno, ad vno volle spedire, prima che, non che altro, pur vn pò m guatasse. Quando poi volli cominciar à pa largli; à pena che gli paresse d'hauermi mai conosciuta. Ne altro della bocca pote mai trargli, se non copia, e tempo madonna copia, e tempo. Pensa tu s'habbiam tempo.

Gri. Et altro non vi ha risposto?

Ni. Io ti dico di nò. Si parlaua tra denti, che pareua insensato. Alla fin fine vedendo io, che non c'era tempo da perdere, il pregaua per che meco ne venisse dal Podestà. Sì, sì, m rispose ch'egli haueua à fare vn consulto moſtrandomi i danari, che pur all'hora gl' erano stati dati.

Gri. La cosa è'ntesa.

Ni. Talche vedēdo io la sua villania; mi ridus non potendo far altro à ripregarlo, che quanto prima si contentasse d'andarci.

Gri. Impetrastilo voi?

Ni. A pena. Dicendomi ch'io glie ne dessi v memoriale.

Gri. Ben, ben. Desteglie l voi?

Ni. Per buona sorte Cecchino si trouò quiui e si

e sì mel. fece.

Gri. E poi, che vi diss'egli? che faceua intanto?

Ni. Mentre Cecchino questo faceua, andaua egli per mano rauogliendosi que' danari, che teste ti diceua.

Gri. Nota quella. E quando il memoriale fu fatto?

Ni. A pena glie l'hebbi porto, che cominciò à far il viso dall'arme.

Gri. E che dicea?

Ni. Che altro ci bisognaua.

Gri. Ma, troppo era vero.

Ni. All'vltimo, mi promise d'andarci,

Gri. E'non ci andrà. Ditemi vn poco, non gli hauete portati i danari eh?

Ni. Come danari? Hanne egli dato à mè, quando l'ho seruito?

Gri. E Monna Nica, non conoscete i Dottori: questo è il loro mestiero, e' nō viuono d'altro. Certo voi non gli hauete dato il buon memoriale.

Ni. Qual è cotesto, il danaio?

Gri. Questo appunto. I Dottori accioche voi sappiate non han memoria.

Ni. Son Dottori, e non han memoria?

Gri. Non l'hanno, madonna nò. Et quando son loro portati i processi, e le scritture, di quelle sol si ricordano, che hanno seco il memoriale: tutte l'altre, che sono senza, vanno in dimenticanza: doue la vostra capiterà se Dio non l'aita. Per questo solo parlaua in croce; per questo maneggiaua i danari.

Questi erano tutti segni della memoria smarrita.

Ni. Sarà dunque ben fatto ch'io glie ne porti, e quanti Grillo?

Gri. Niente men di due scudi, vno perche vi serua, l'altro perche non v'assassini.

Ni. E' potrà esser, che gli tolga?

Gri. Come, che gli tolga? Tanti glie ne portaste?

Ni. In somma questo è vn male commune à tutti: doue và il danaio, amico fatti con Dio.

Gri. Io vi lascio pensare com'egli hauerebbe trattato me, hauendo sì gentilmente spacciata voi.

Ni. E chi mai l'hauerebbe creduto? Non ti ricordi tu Grillo, com'egli al tempo della padrona mi lusingaua, m'accarezzaua? Le proferte grandi, che mi faceua?

Gri. Eh Monna Nica, le carezze fatte per interesse, son come l'ombre, che vengon col corpo loro, e col corpo loro partono ancora. Mentre era viua Madonna, hauea bisogno di voi; perche Madonna hauea bisogno di lui, & per questo vi careggiaua. Morta Madonna, messere non vi conosce.

Ni. Ingrataccio: i' gli ho fatti più seruigi. Dio'l sà bene. Horsù parliam d'altro. Ma tu, che hai fatto Grillo per la tua parte?

Gri. Meglio di voi, che ho trattato, nell'andar à Palazzo come v'ho detto, con più cortesi persone: dalle quali sono stato auuertito, che non ci fidiam del Vicario, perche Patri-

zio

zio lo presentò l'altr'hieri.

Ni. Si eh? Sai tu'l presente?

Gri. Madonna sì. Il presente fu di bellissime frutta.

Ni. Ma se per frutta può guadagnarsi, presenteremolo noi ancora, di quę' nostri sì belli, & si saporiti fichi, sai Grillo.

Gri. Tutto, che i nostri fichi si sino assai vizzi; nõdimeno se gli saran portati in vna bella coppa d'ariento, e lasciati i fichi, & la coppa, sì come ha fatto M. Patrizio; potrebbe essere, che il disegno vi riuscisse.

Ni. Et egli se l'ha tolta eh?

Gri. Ah, ah, ah. Se la tolta dice: poco fu, & torranne da voi ancora, se glie ne porterete vi sò dir io.

Ni. E s'io fossi sì pazza, come potrebbe egli sodisfare all'vno, & all'altra?

Gri. All'vn co' fatti, all'altra con le parole: & queste toccherebbono à voi. Sono anche stato auuertito, ch'egli ha pensato di venirci à far vn soprušo: ond'io mi sono auacciato di tornarmene à casa: che s'ei ci viene.

Ni. E che disegno credi tu, che sia quel di Patrizio.

Gri. Che sò io? farci paura com'à bambini. Ma eccol vè, ritiranci. Stiamo vn poco à vedere quel, ch'e' vuol fare.

Ni. O Dio ci aiuti. Grillo vò entrar in casa, resta tu fuori.

Gri. Non habbiate paura nò.

SCENA SECONDA.

PATRIZIO.
CAVALLIERO *del Podestà.*
NICA.
TRAGVALCIA *Birro.*
GRILLO.

MOnna Nica non vi partite, che ho bisogno di voi.

Ni. Chi è colui, che mi chiama?

Pat. Son'io, ascoltatemi se vi piace.

Ni. Per l'amor di Dio M. Patrizio, badate à fatti vostri, & lasciatemi viuer. Doureste pur sapere hòggimai, che seminate in arena.

Pat. Non vi turbate Madonna, & statemi ad vdire vi prego, che le parole non sono mica saette.

Gri. Ascoltatelo Monna Nica, ne dubitate, ch'io non ci sono per nulla nò.

Ni. Pur, che di Cassandra non mi parliate; dite pur quel, che vi piace.

Pat. Anzi d'altro non intendo di parlarui.

Ni. Non andate più innanzi, che v'intend'io troppo bene; & vi dico, che non siete mai per hauerla. Et vel dissi hiersera pur tanto chiaro, che vi potrebbe bastar per sempre.

Cau. Madonna auertite bene, che pentire alla fine voi vi potreste, di cotesto vostro ceruel caparbio; & farete gran bene, credete à me,

concedendo quel per amore, che per forza poi dare vostro mal grado vi conuerrà. Houuelo detto.

Ni. Dalle cose, che altri fa con ragione, pentimento non può seguire. Messer Bernardo suo padre mi diè Cassandra; & M. Bernardo solo può anche torlami, m'intendete? Et se ben'io son donna, non vi pensate d'aggirarmi il ceruello con vn pezzo di carta; che alla croce di Dio, sarete gli aggirati pur voi.

Fat. Se M. Bernardo suo padre, hauesse potuto condursi à Padoua; non haurei bisogno di questa carta per ottenere la sua figliuola: ma percioche egli si troua hora nel maestrato; ha voluto supplire cō mezzo tale, à quello, che mandar ad effetto non può egli colla presenza. Non sapete voi meglio di me gli ordini di Raugia, che non permettono à Rettori della Città di partirsi dal territorio mentre dura il carico loro? Ma che differenza fate voi dalla persona del detto M. Bernardo, & questa scrittura sua, nella quale ha egli il suo volere sì efficacemente, & con termini sì legitimi, & sì valeuoli dichiarato?

Ni. Che differenza? Voi mi fate ben ridere, mi fate. Quella medesima, ch'è tra le cose vere, & le false. Et s'à voi pare, che sia'l medesimo, seruiteui di tal mezzo, ch'io son molto cōtenta, che voi habbiate Cassandra, immaginādo d'hauerla: & se vi aggrada, da-

rouene anche molto volontieri vn ritratto, vedete s'io son cortese. Ma troppo son'io pazza à star quì cicalando fuor di proposito.

Cau. Madonna per quel, ch'io veggio bisogna mutar registro col fatto vostro: conoscetemi voi?

Gri. Lasciate parlar à me Monna Nica. Et quando ella t'haurà conosciuto, che sarà poi?

Cau. O, ò, ò, tu se' brauo, tu sè. Ho ben anche de' pari tuoi gastigati si. Ma per hora non parlo teco.

Gri. Quando parli con questa donna, tu parli meco; & son brauo per certo, & se tu non.

Pat. Sai tu quel, che tu vai cercando; d'andar in prigione, si per mia fe. Tu non conosci costui eh? egli è'l Caualliere del Signor Podestà, & se tu'l vai stuzzicando, tanto te n'auerrà.

Gri. Perdonatemi Sig. Caualliere, ch'io non vi haueua conosciuto: ne mi sarebbe nell'animo mai capito, che sergente alcuno della Giustitia, fosse interuenuto à quest'atto.

Pat. Et perche?

Gri. Come perche?

Cau. Horsù, nõ accade quì far cõmenti. Madonna non sete voi quella Nica, che hà in gouerno la figliuola di M. Bernardo Cattari nobile Raugeo, che ha nome Cassandra.

Ni. Si sono.

Cau. Io, che son Mazzafette Caualliere del Podestà, vi fo cõmessione, & precetto in nome

di

di sua Illustriss. Signoria, che per tutt'hoggi debbiate hauer consignata nelle mani del Sig. Patrizio de gli Orsi, che è quì presente la detta giouane, destinata dal padre, per legittima sposa del suo figliuolo, come più ampiamente nel mandato di lui si vede. Sotto pena di star due anni in prigione, e d'altre pene arbitrarie, secondo, che la Giustitia richiederà. Et se voi pretendete cosa in contrario, comparite alle diciotto hore dauanti al Sig. Vicario, che vi sarà fatta Giustizia.

Ni. Buona pezza.

Cau. Ordina ancora, che questo vficiale per tutt'hoggi non parta di casa vostra. Fatti innanzi Tragualcia.

Tra. Che comandate?

Cau. Entra in cotesta casa, & non andar di sopra à sturbare li fatti loro: ma standoti sotto il portico, guarda bene di non lasciar entrar, ne vscir persona alcuna. Ha' tu inteso.

Tra. Signor si, sarà fatto.

Fri. Fermati vn poco. Dunque non volete, che noi possiamo andare innanzi, e'n dietro pe' fatti nostri? Questa sarebbe ben disonesta?

Pat. Ha ragione, & mi contento, che tu, & Monna Nica soli possiate entrare, & vscire à vostro piacere, ma altri nò. Et sopra tutto, auuertisci di non lasciar portare fuori di casa, roba di sorte alcuna; intendi tu?

Tra. Intendo, e tanto farò.

Cau. Et tanto esequirete, guardandoui dalla mala

la ventura. Andiamo Signor Patrizio.

Gri. Hauete fatti i vostri colpi, & noi ancora faremo i nostri. Ci sarà ben giustizia per noi ancora, si bene.

Ni. S'io credessi affogarla, tu non l'haurai vecchio manigoldo.

Tra. Hor entriamo, sù, che si bada?

Gri. O, ò, tu hai la gran fretta. Eccoti l'vscio aperto, ma non andar di sopra ve; se non vuoi ch'io ti suoni vna danza; & sai se n'ho pizzicore. Non chiuder quella porta, & aspetta, che hora vengo.

SCENA TERZA.

NICA. GRILLO.

GRillo noi siam perduti. Che faremo meschina mè. vh, vh, vh.

Gri. Non piagnete, non dubitate, che alla peggio peggio ce n'andrem con Dio.

Ni. E come meschina à me, se noi habbiamo la guardia in casa.

Gri. Vdite quello, che io ho pensato. E' non bisogna ch'io m'allontani di quì, per cagion di costui. Prendete questi duo scudi, & prima, che l'hora venga più tarda, andate à casa il Dottore, & quiui aspettatelo, che appressandosi l'hora del desinare, non può star à venire: dategli que' duo scudi, & fatte opera di condurlo con esso voi, all'vdien-

za

za del Vicario, che il nostro Scatollino, ha da me ordine d'introdurui, intendete?

Ni. Intendo, ma che debb'io dire al Dottore?

Gr. Informatelo del precetto, & procurate ch'egli il faccia, ò reuocare, ò sospendere, fin'à tanto, che si scriua à Raugia, & venga la risposta del padre di Cassandra. Non essendo il douere, ch'ella sia data altrui, se suo padre non è prima informato d'alcuni particolari troppo importanti. In somma faccia ogni opera per tirare la cosa in lungo più che si può: che altro finalmente non ci bisogna. Poi chi ha tempo, ha vita: & chi scampa d'vn punto scampa di cento. Se ciò s'ottiene siamo à cauallo. Scriueremo poi tanto male à M. Bernardo di costesti padre, & figliuolo; che quando non si facesse mai altro, s'haurà il beneficio, che noi cerchiamo del tempo. Se non s'ottiene, ci condurremo subito con quel meglio, che noi habbiamo al Portello, & quiui presa vna barca ce n'andremo à Vinegia, doue non mi manca luogo commodo, & honorato da porre in serbo sicuramente Cassandra: finche à Dio piaccia di far maturo il suo parto: il quale secondo, che voi mi dite non può esser molto lontano.

Ni. O Grillo questa fuga è vn gran fatto. Ma per fuggir vergogna, si vuol far ogni cosa; pur che si possa colorir il dissegno. Ma io non sò, tu dì, che ce n'andremo, & non fai conto col biro tu.

Qual-

Gri. Qualche cosa faremo pure. L'inebriaremo, l'ingolerem di danari, l'vcciderremo quando altro far non si possa. Ma non perdete più tempo voi. Serberouui alcuna cosa per desinare, ò più tosto per merenda.

Ni. Io vò. Tu và in casa, & guardati da colui. O Iddio lodato sia tu sempre, che mi mettesti in cuore di scoprir il mio segreto à costui, senza il quale, che hauere' io potuto mai fare in tanti trauagli?

SCENA QVARTA.

PISTOFILO *solo*.

O Questa sì, ch'è miseria da non poter sofferire: poiche se mille cuori haueßi, à me certo non basterebbono, ne per amar Gostāza ch'è la mia vita, ne per odiare quella carogna, ch'è la mia morte. Et pur con vn cuor solo, mi conuen sostenere l'immenso amore dell'vna, l'insopportabil odio dell'altra. Che farai dunque infelice? Hoggi tu hai à perdere ò la grazia del padre, ò l'amor di Gostanza. La quale, come sia certa delle tue nozze, così subito ò ti s'inuola, ò d'altrui ti vien inuolata. E tu potrai sofferirlo? Potrai tu viuere senza lei? Potrai vederla nell'altrui braccia? Io morò prima. O perche non m'è lecito colla fuga prouedere al mio scampo. Che doue hora

Il paterno sdegno mi sfida, la pietà forse m'affiderebbe. Et forse coll'essiglio impedirei quelle nozze, che d'altro modo impedire non haueßi potuto. Ma son legato da troppo forte neceßità, da troppo dolce catena. Abbandonare la mia Gostanza? Allontanarmi dalla mia vita? è per me cosa impossibile. Dourei fuggire il padre adirato, il pericolo delle nozze, la casa di questa fracida: & pure sono tirato à forza in queste contrade, per veder non che altro, le mura sole, che chiudono il mio tesoro. Poteßi almeno comperarlo col viuo sangue, poiche con altro mezzo, non posso trarlo dalle mani di quel suo tanto iniquo, & dispietato padrigno. Che partito prenderai dunque misero? non giouandoti punto ne'l restar, ne'l fuggire. Al male ch'è più vicino prouederò, non consentendo alle nozze. Ma tuo padre ti sforzarà: non farà certo. Tu non potrai resistere: si farò. Sarò dunque incóstante, se ho Gostanza nel cuore? Condurrà in casa la Raugea: & conducala: allo sposarla ci parleremo. Senza me, certo far non si può. Nol farò mai. Ma vò prouar mia ventura s'io poteßi vedere l'anima mia.

SCE-

SCENA QVINTA.

MOSCHETTA. ANTONIO Padouano.

SOlenni bestie per certo doueuano esser gli huomini di quel tempo, che si pasceuano di ghiande, e d'acqua. Et ci sono hoggi ancora delle canaglie, che chiamano quella vita, l'età dell'oro. L'età dell'orso, più tosto la dire' io. Gente fallita ò d'appetito, ò di borsa, che cosi credono di coprir i diffetti loro, & le loro meschinità. Che ne dite M. Antonio.

Ant. Nel fatto della bucolica, à Moschetta non si può contradire, che ne sà troppo.

Mos. Ma che diremo noi di coloro, che hanno il modo di mangiar sei volte il dì, non che quattro; & si riducono à vna sola? O vigliacchi se ciò fanno per auarizia, & sciocchi se lo fanno per sanità. Vedete se han ceruello: per mangiar non si viue?

Ant. Certamente se altri non mangiasse, non viuerebbe.

Mos. Hor se'l mangiar ci dà vita; quanto più si mangia, tanto più non si viue?

Ant. A me par, che tu habbi vna gran ragione.

Mos. Come s'io l'ho; tanto hauessi il modo di farla à questo non mai satollo mio ventre, & sempre digiuno: che mi darebbe l'animo di viuer più di Matusalemme. Ascol-

tate

tate per vita vostra M. Antonio. Capitò vna volta à Vinegia vn, che chiamauano Mattomago.

Ant. Ah, ah, ah. Matematico tu vuoi dire.

Mos. Credo di si io.

Ant. Vn'Astrolago.

Mos. Strolago sì. Buon dì, vn'huom di conto. Non si può dir quant'era honorato. Io gli sentì pur dire la bella cosa. Non me l'ho mai scordata.

Ant. Et che bella cosa fu ella?

Mos. Che si trouaua vn certo paese doue si mangia almeno, almeno, trecento sessanta sei volte il dì. O Moschetta se vi potessi mai giugnere.

Ant. Ah, ah, ah. E' ti piantò vna carota Moschetta.

Mos. Si che non c'erano degli altri, quando e'lo disse, & Dottori, & huomini riputati, che l'affermauano, sì per Dio. Et non rideuano mica di lui, come hora voi fate di me. Et poi faceua egli ben i suoi conti, & parlaua co' libri in mano: se l'haueste sentito.

Ant. Ma dimi tu, voragine delle mense. Come puoi stare in casa M. Patrizio, che viue tanto assignatamente?

Mos. Ma la gola M. Antonio è maestra di tutte l'arti. Cosa troppa ingegnosa. Guai à me se stessi à suoi pasti. Quando ci venni, che non sono più di due mesi, egli mi diputò al seruigio di Pistofilo suo figliuolo: & però rade volte di me si serue. Testè mandommi

alla

alla villa; & io v'andai volentieri, perche ho fatto già parentellà colla gastalda, intendete.

Ant. Come se intendo?

Mos. Di Pistofilo poi son io padrone à bacchetta. Quanti danari ha, tutti son di Moschetta: ma peggio è, che ne ha pochi. A quanto in casa può dar di piglio, è mia regaglia: & poi fuori di casa, mi vò ingegnando M. Antonio.

Ant. Et che seruigi di cotanto merito gli fai tu? Che vficio è il tuo?

Mos. Quello, che nelle Corti fa grandi gli huomini, & fauoriti. Quello, che si può dire l'oppressione de' buoni; il purgo de benemeriti; il padron de' padroni. Io staua vna volta con vn gran cortigiano, che'l medesimo vficio haueua, il qual era villã di schiatta, & per auanti era stato staffiere così bene com'era io: & per santa Nafissa bisognaua che tutti gli s'inchinassero. In somma egli è il Rè di tutti gli vfici.

Ant. Con assai meno di parole, poteui dire, io son ruffiano. Ma io non sò vedere, come questa tua arte ti possa poi satollare, quando non truoui in casa la tauola ben fornita.

Mos. In casa eh; mai non ci desino. Come prima ho vestito il padrone, così esco in foraggio & secondo il mio traffico mi dimeno. All'hora solita vò in Palazzo, conosco ogn'vno, & ogn'vno conosce me; perciochè tutti si ser-

si seruono di Moschetta: dico ogn'vno, che metta tauola; che de gli altri nulla mi cale. Quiui pianto il mio squadro. S'io miro per auuentura vno di questi montoni d'oro, gonfi di vento; m'inchino vn miglio lontano, poi destramente m'accosto, & con mille inchini gli dico: bondì alla S.V. Illustrissima, & esso; Moschetta mio, come si stà: & io: non posso star se non bene, ogni volta, ch'ella mi tenga in sua buona grazia padrõ mio caro: & meglio ancora starò, quand'io habbia beuuto vn tratto, che n'ho bisogno. Vien meco à desinare, soggiunge egli; che à tuo modo ti farò bere. Et io baciandogli il mantello, riuerentemente il ringrazio; & poi m'auuio con esso lui, sempre mai lusingandolo, & adulandolo: che chi nõ sà piaggiare, si muor di fame. A quell'altro poi che fa dell'Orlando, & del maestro di scherma: signore, due gentiluomini son venuti à cõtesa, d'vna certa guardia fantastica: io mi ci sono abbattuto, & hogli accordati nel sapientissimo parere della S. V. Illustrissima, & egli in tanto si gonfia: & io, sotto. Si che Signor mio, sarà forza ch'ella si degni, di dare questa sentenza. Mi piglia per la cappa, & mi conduce à casa: dou'io mostrandogli vn colpo ch'io mi sono sognato, il fo far tõbole, & menar le mani, che pare vn pazzo. Et io sogghigno, ò buono, ò brauo; non è huomo, che la sapesse trouare: & poi à circunstanti mi volgo, & dico in guisa, ch'egli

ſentir mi poſſa. Tutto'l Regno di Spagna
non ha'l più brauo caualier di coſtui. In ta
tò ſi porta in tauola, & io ſenz'altro inuito
come canina moſca m'attacco, & meno le
mani molto meglio di lui: percioche qui
ho io vna botta, che è troppo franca. Quell
altro vanerello, profumatuzzo, ſpezza cu
di tutte le donne ſubito che mi vede, n
chiama à ſe. Io che ſo'l giuoco, gli dico;
Signore haueſſe mille ducati, chi parlaua
voi ſtamane: Et doue Moſchetta mio? B
ſta mò. Dimmi di grazia, chi e' fu. Et i
nell'orecchio; la più bella figliuola di tu
Padoua, ah, ah, ah. Et quiui il pongo in do
cezza; e intanto vò accompagnandolo à c
ſa. Doue giunti, mi dice caro Moſchetta
non mi tacere, chi fu la bella giouane, che
sì vaga di mentouarmi. Et io, ſarebbe tro
pó lunga la ſtoria: è meglio, che prima n
definiamo. Dimmi almeno, quel che dice
Che voi ſiete il più bel giouane, che cō d
occhi veder ſi poſſa. O quiui non può dir
com'egli ſi ringalluzzi; & come dataſi v
ſtropicciatella alle tempie, và tutto in ſu
chio. Et io addoſſo. Voi la fate morir, v
la fate quella meſchina. Quiui comman
ſubito, che ſi porti Maluagia, biſcotelli,
altre galanterie. Vien poi madonna ſant
& venerabil viuanda, odoroſa, fumante
ohime, che mi pare d'hauerla in bocca. E
mi vuole appreſſo, & tutti i buon bocco
ſon di Moſchetta; percioche egli ſi paſc
dell'aria

dell'aria d'vn bel viso, & pensa à quel ch'io gli ho detto; & io meno le mani, e'l dente, come vna macina. Dopò desinar torno à casa: il padron vecchio, perche gli pare, che mangi poco; il giouane, perche gli arreco buone nouelle; mi veggono volontieri. Et cosi viuo allegramente, & mi procaccio le buone spese. Alla barba di mille scimuniti colli torti.

Ant. In fatti tu se' cima d'huomo. Ma dimmi per vita tua, queste nozze farannosi elleno?

Mos. Come se si faranno: Et che bella robba ho io per ciò condotta di villa.

Ant. Et quel bel giouane, soffrirà d'accostarsi à quella femmina mezza fracida?

Mos. Non sono mica fracidi, tanti belli ducati, che porterà in quella casa: co' quali haurà ben modo di trouarne di belle, & di saporite, & di goderfele allegramente.

Ant. Sarà dunque venuta la tua ventura Moschetta, di satollarti à tuo modo.

Mos. A mio modo nò, ma quanto più si potrà. Pensate pure, ch'io metterò le mani, come vn piffero. Io maestro di casa; io scalco; io dispensiero; io sopracuoco; io credenziere; io tutto. Perche il vecchio non vorrà tante macine nò, per casa. Io vi lascio pensare, se Moschetta saprà fare buon lauorio. O perche non ho io mille bocche. Natura traditora, vn sol palato à mille appetiti eh? Questa è la volta ch'io vò prouarmi, se mi venisse mai fatto, di mangiar quelle trecento, &

to, & tante fiate, che quello Strolago disse.

Ant. Ah,ah, ah. Tu sè ben sì valente, che puoi sperarlo. Ma ecco'l tuo padrone vè. A Dio Moschetta.

Mos. A Dio.

Ant. Tu stai fresco pouero Flauio. Male noue ti recherò io per certo.

Mos. Non poteua venir più à tempo.

SCENA SESTA.

MOSCHETTA. PATRIZIO.

Dio vi salui padrone, io son quì.

Pat. Et sai, ch'io mi credeua, che tu fussi alle Molucche, cotanto hai tu penato à tornarci. Et perche non venisti tu hieri? Son pur tre giorni, che te n'andasti; infingardaccio.

Mos. Perche, prima il mal tempo.

Pat. Non andar più innanzi, che senz'altro io sò la seconda.

Mos. Forse anche nò.

Pat. Il mal tempo la prima, & la poltroneria la seconda. Anzi pur questa è la prima. O quanto ti fa egli Pistofilo infingardo.

Mos. Stà bē per Dio. Et se questo infingardaccio, nō si fosse trattenuto hieri alla villa, vi sareste voi aueduto, la valentia di qual'altro, hauesse potuto guarentir il vostro pollaio.

Si ch?

Pat. Si eh ?

Mos. Questo è'l merito di cotanta fatica.

Pat. Et che fatica è stata la tua, valentuomo? Prender i polli, riporli nella stia, fargli condur à barca, & dormendo lasciarsi portar al fiume eh? grande impresa per certo hai fatta.

Mos. Lauorar tutto'l giorno, vegghiar tutta la notte, sudare, trafelare, combatter con le bestie per saluar il vostro pollaio: queste sono state le imprese mie: Sig. sì.

Pat. Et perche? Starà pur à vedere, che gran miracoli sien questi.

Mos. Perche'l Martorello.

Pat. Che dì tu di Martorello?

Mos. La pace è fatta. Che dico eh? Bisogna dire quel, ch'egli ha fatto, & quello, che ho proueduto io, ch'e' non faccia.

Pat. Nel mio pollaio?

Mos. Nò, l'haurà fatto nel mio.

Pat. Cacasangue, la cosa và daddouero.

Mos. O che bella menzogna.

Pat. Hor dimmi, come stà'l fatto?

Mos. Giunsi hier l'altro à sera, colle vostre commessioni: & perche i polli non si poteuan prender se non la sera, ò la mattina per tempo; la Castalda pensò, che fosse meglio lasciarli riposar quella notte. La mattina seguente, entrati nel pollaio per leuar quelli, che comanda la lista; noi vi trouammo due de' maggiori, & de' più vecchi capponi, che vi fossero.

Pat. Morti?

Mos. Che morti; anzi pur lacerati per sì fatta maniera, che v'era appena l'auuãzo de' piè, dell'ossa, delle penne, e del becco.

Pat. O bestia maladetta: vn paio eh? Guardasti poi ben Moschetta di non errare? Io vò dire, che fosse stato vn solo, e ti fosson paruti due, sai?

Mos. Come s'io'l vidi bene. L'vn fu lesso, & l'altro arrostito. Pur troppo il vedemmo noi bene: percioche v'erano quattro piedi, & due becchi. Et poi tanti ve ne mancauano al numero.

Pat. O roba di Patrizio, come vai tu: non ho pur vno voluto mangiarne mai, per conseruare intero quel bel pollaio, e vna bestia se gli ha mangiati. Ma Moschetta, e' bisogna, che siano state due bestie, hauendone guasti due: il maschio, e la femmina.

Mos. Credo anch'io. Et così Moschetta tu se' vna bestia.

Pat. Hor seguita Moschetta.

Mos. Veduto questo, ci risoluemmo di corre il malfattore sul frodo, & liberarne il pollaio.

Pat. O ben fatto, ben fatto.

Mos. E tutta questa notte habbiam fatta la sentinella, fin tanto, che egli entrò nel pollaio. Oh com'era egli grande. Come prima e' vi fu; mi diedi à turar il pertugio; sapete quello della Castalda, che risponde in cucina?

Pat. Sì, intendo. Entraua per quello eh?

Mos. Per quello appunto. Hauendolo ben turato, ch'e non potesse più ritornarsene, entrammo ambedue insieme, & gli fummo addosso, menando l'vno, & l'altra colpi di schiena, io con vn sodo palo, & ella con vna pertica; che haureste detto costoro fanno à gara, à chi me' si dimena. Vltimamente menammo tanto, che restò morta. O che valente donna è colei. Ne crediate, che alla prima morisse nò: tornammo à quel trastullo, ben tre fiate. Per Dio, che vn'Asino padrone, non sarebbe durato alla gran fatica, che ho fatt'io questa notte. Hor non mi dite mai più infingardo.

Pa. O Moschetta mio caro, quant'vbbligato ti sono, per sì buon'opra. E' se gli haurebbe mangiati tutti. Hai tu poscia turata ben quella buca?

Mos. Se fosse quì la Castalda ne potreste chieder à lei, che miglior testimonio daruene non potrei. Sì è ella ben radicata?

Pa. Hor dimmi, hai condotto la roba salua.

Mos. La roba hora può esser al Bassanello, che quand'io la lasciai partiua la barca ancora.

SCENA SETTIMA.

Pistofilo. Patritio. Moschetta.

Ecco Moſchetta, ma c'è mio padre.

Pat. Con eſſa dunque non ſe' venuto.

Moſ. Le robe appena ſi ſon potute condurre, pe[r] mançamento di piena.

Piſt. Io vò ſtar ad vdire.

Moſ. O Padrone, che bella roba. Voi vi farete vn honor mirabile.

Piſt. Parla de' polli, che ha condotti ſi.

Pat. Ho ſempre fatta profeſſione, d'hauer in caſa mia belle beſtie.

Moſ. Cominciando da te.

Pat. Che di tu?

Moſ. Dico, cominciando da me.

Piſt. O che ribaldo.

Moſ. O come voglio sfamarmi per vna volta. Ma perche l'hora è tarda, ſarà meglio ch'i vada per la bolletta, & faccia condur la roba.

Pat. Sì, tu dì bene. Va via; mentre vò io à forn[ir] la lite in palazzo.

Moſ. O giornata felice. Che mangerà Moſchett[a] vn'occa, e vna porchetta.

Pat. O Moſchetta, Moſchetta. E pur meglio ch[e] eſſi la facciano queſta ſpeſa.

Moſ. Chiamatemi voi?

Pat. Sì. Hai tu la liſta de' polli?

Eccola.

Mof. Eccola.

Pat. Hor và con essa, à casa il Collaterale: sai tu quel Cipriotto, che stà all'arena?

Mof. Come s'io'l sò. O che cuoco mirabile. Non andate più innanzi, che senz'altro v'ho inteso. Ch'io mostri à quel suo cuoco la lista, & si gli dica da parte vostra.

Pat. Che cianci tu di cuoco? Và dico à casa il Collaterale, e troua quel suo Maestro di casa, & digli.

Mof. Che volete voi far di Maestro di casa? Non vi seruirò io meglio di lui.

Pat. Tu farnetichi neh vero? Che humori sono cotesti tuoi? Che Mastro di casa vuoi tu far. ignorante? Egli è vn'huomo grande, di pelo tra biondo, e bigio, ricciuto, sai?

Mof. Quanto à questo, io lo conosco pur troppo.

Pat. Digli, che son venute quelle robe, ch'io gli promisi, & se le vuole, mi mandi prima i danari del costo secondo l'accordo fatto; & poi à casa se le conduca: accioche egli faccia la spesa della condotta. Ha' tu inteso?

Mof. Quale robe: quelle cinque sacca di grano, & sette di lana, che ho condotte insieme co' polli?

Pat. Che grano? Che lana vai tu sognando, balordo. Dico i polli di quella lista.

Pist. O questa sì, ch'è da ridere.

Mof. Di questa lista?

Pat. Di cotesta lista sì.

Mof. Ah sì, volete dire, ch'io gli dia questa lista, & che poi faccia i polli condurre à casa. Io v'in-

v'intendo: tanto farò.

Pat. Doue vai? fermati. Se' tu ebro, ò fai del buffone? Io dico, che tu gli dia la lista, insieme co' polli, quand'egli il prezzo loro m'habbia mandato. La vuoi più chiara?

Mos. La lista, e i polli? & per far che?

Pat. Guarda animal, ch'è questo, che vuoi tu sapere de' fatti loro? Perche suo padrone aspetta vn gran Signore. Orsù se' tu chiaro?

Mos. Dunque con queste robe, non volete far vn conuito?

Pat. Che conuito: Dio me ne guardi. Sciocchezze del tempo antico.

Pist. Tò, tò.

Mos. Eh padrone, dite voi daddouero? Voi siete pur piaceuole; & par ben, che parliate dal maladetto senno. Forse voi vi credete, che i manicamenti mi piacciano; & per ciò volete darmi martello. Poco me ne curo io vedete. Ciò dissi solo per honor vostro io. Orsù farò far la bolletta, & condurrò (ch'egli è tardi) le robe à casa. Sì, sì. Assai vi siete voi preso gabbo del fatto mio. O come siete voi dolce.

Pist. Te n'auuedrai. Oh i' l'ho caro.

Pat. Vuoi che t'insegni Moschetta; non mi andare più stuzzicando; & fa quanto io t'ho detto. S'io torno à casa, che ciò non habbi esequito; ti pentirai d'hauermi veduto mai.

SCE-

SCENA OTTAVA.

PISTOFILO. MOSCHETTA.

CHe mangerà Moſchetta; vn guffo, e vna ciuetta. Ah,ah,ah. Tu ſe' mutolo sì.O Moſchetta,Moſchetta. Egli è morto il pouerello. Ah,ah,ah. Mi conuien ridere, e non ho voglia.O Moſchetta. Biſogna ſcuoterlo daddouero coſtui.O Moſchetta. Tò, tò,gli cade di man la liſta,cotanto è fuori di ſentimento. Si vede bene,che la tua vita e'l mangiare. Io gli vò gridar nell'orecchio. O Moſchetta,Moſchetta.

Moſ.Ohime, i' ſon morto.

Piſt. Anzi nò; tu ſe' viuo, & mio padre ti vuol fare vn ſolenniſſimo ſtrauizzo: non dubitare.

Moſ.O traditore,manigoldo, poltrone; imperador de' poltroni. Hammi quaſi fatto morire. Ma creda pur,che Moſchetta farà la ſua vendetta.

Piſt. Habbi pur pazienza Moſchetta. Tu te l'hai guadagnata,

Moſ.Et perche?

Piſt. Quanto l'ho caro.Per la'ngordigia di ſatollarti,m'haueui abbãdonato eh? O vè quello,che te n'auuiene. Come l'ho caro.

Moſ.O aſſaſſino,à queſto modo eh? farmi venir la lupa in corpo, & poi leuarmi il modo di paſcer-

pascerla; con pericolo, che di dentro mi diuori il fegato, la corata, e'l polmone con tutto'l resto delle budella. Sento ben'io come stò.

Pist. Ah, ah, tuo danno. Eri fatto ancor tu consiglier delle nozze, proueditor del conuito, introdutor dell'Idropica. Pistofilo, à sua posta. Il manicare più t'importaua, che l'amor di Pistofilo eh?

Mos. Datemi quà la mano. Moschetta hoggi farà vederui, quel che possa vna lingua aguzzata dall'appetito; vn'appetito ingannato dalla speranza. Io dirò tanto, che sturberò queste nozze.

Pist. O Moschetta mia vita, mia salute, mio bene: quanto caramente t'abbraccio. Se questo fai, beato me, beato te; ma nol farai.

Mos. Nol farò? Et perche?

Pist. Mari, & monti nelle parole.

Mos. Forse, ch'io starò troppo. Datemi tanto sole di tempo, ch'io mi tragga non sò, che della tasca; & sì potrete chiarirui s'io so parole. Vedete voi questo viluppo?

Pist. Da mal capo la prendi, se da viluppo cominci.

Mos. O se sapeste dond'egli viene. Inchinateui infin à terra.

Pist. Non diss'io, che coteste sarebbon cicalerie, prette, prette.

Mos. Hora statemi à vdire, & si vedrete se son fatti. Venendo dalla barca per trouar vostro padre, & auuisarlo di quella roba (oimè)

mè) di quella, che mi fa sospirare.
Lasciala andare in nome di Dio, che non c'è più rimedio: & io prometto di ristorartene in mille doppi. Stà di buon'animo, & seguita.
Nel venir dunque da barca, passando per quel chiassolino, che è quì di dietro alla casa di Lurco; sento chiamarmi Moschetta, ò Moschetta. Io m'arresto, & parēdomi ch'ella venisse d'alto, guardo alle finestre, ne vi veggio persona. Et ella richiamandomi, più sù dice, più sù. Tanto che riuolti gli occhi la sù; vidi Gostanza essere quella, che mi chiamaua.
Gostanza? O ben mio, & doue era ella?
Sapete voi quel terrazzo, ch'è sopra il tetto, doue già due dì sono, voi la vedeste, che stendeua il bucato?
Fin la sù eh? Che faceua?
Si faceua biondi i capegli. Che per quanto intesi già dalla Lena, questa è quanta comodità gli ha data Lurco, il padrigno suo. O Pistofilo, se quelle fila d'oro haueste vedute. Quel bianco seno; quelle candide braccia poco meno, che ignude; quel volto, che par d'vn'Angelo.
Ahi tesori della mia vita, che mi fanno morir mendico.
Poiche le fui vicino, instantemente pregommi, ch'io mi fermassi, & aspettassila vn cotal poco. Il che feci: & non istette guari, che mi gittò di là sù, questa che voi vedete fet-
tuccia

tuccia di panno vecchio, così legata.
Pis. O ben mio, dallami.
Mos. Io la raccolsi, con animo à dirui il vero.
Pis. Di non darlami eh?
Mos. Anzi si, ma dopo fatte le nozze.
Pis. Dopò le nozze eh? traditore.
Mos. Ma poiche la speranza mi và fallita: questa, & ogn'altra cosa, in seruigio vostro di fare son dispostissimo, prendete.
Pis. O ben nato fascetto, venuto di Paradiso.
Mos. E scioglietelo voi: che ne pur voglia ne venne à me, come quegli, che tutto il mio pensiero, tutto'l mio cuore, nelle pentole hauea riposto.
Pis. O benedetta carta. Così potessi baciar colei, che ti manda.
Mos. Voi vi turbate leggendola: che c'è di rotto?
Pis. Qualche male incontrato le sarà certo.
Mos. Ben che dice ella? Voi vi grattate in capo. Qualche nouella, che non vi piace eh?
Pis. Io son tra il bene, & il male Moschetta mio. Dice la carta, che Lurco è ito à santa Giustina, donde per buona pezza non tornerà: & che di cosa molto importante, mi vuol parlar à certa finestra, che risponde qui, ferriata: La qual certo, dè esser quella.
Mos. Et voi dubitate di questa nuoua?
Pis. Par che presago m'auuisi il cuore, che questa necessità, non venga da buona cosa.
Mos. Ma ecco Gostanza.
Pis. Et doue?
Mos. Non è nò; era vna gatta.

Ohime,

Mof. Ohime, non mi dare di queste angoscie, Moschetta.

Mof. O valētuomo; che farete voi quando l'haurete innanzi?

SCENA NONA.

GOSTANZA. PISTOFILO. MOSCHETTA.

Gof. O Pistofilo? Pistofilo?

Pif. Ma eccola daddouero: ò ben mio.

Mof. Padrone datemi quella lista.

Pif. Che, Moschetta? O cuor mio; & come; O Dio.

Mof. Puuu, in cimbalis bene sonantibus. O padrone, la lista che testè raccoglieste, ch'io la porti à quel Cipriotto.

Pif. Si va via, non mi dar noia.

Mof. Fui vn gran pazzo, à non gli chieder la cappa.

Gof. Deh guardate di grazia, che altri nō ci vegga Pistofilo.

Pif. Non c'è persona cuor mio. Ma che ventura è stata hoggi la nostra? tanto più cara, quanto meno aspettata.

Gof. Ventura eh, Pistofilo. Ventura, che mi farà morir di dolore.

Pif. Hoime, che è quel, che voi dite? Così dunque la mia vista v'offende?

Gof. Anzi il troppo gioirne, è cagione, che'l vederui hora, per non hauerui à riuedere forse

se mai più; noiosa quella vista mi rende, che per altro m'è sì soaue.

Pis. Come mai più? Se'l ciel ci ha data questa commodità, ce ne darà ben anche dell'altre, mal grado di quel crudele, e iniquo vostro padrigno.

Gos. Eh Pistofilo. Mio padrigno, ha data la sentenza della mia morte, & domattina l'eséquirà.

Pis. Come sentenza? Hoime, che pensa egli di fare. Deh non piagnete, cuor mio.

Gos. Mi vuol condurre à Vinegia.

Pis. Domattina?

Gos. Domattina Pistofilo: ne voi potrete impedirlo.

Pis. O Dio, fammi prima morire, che veder questo. O come son'io stato di così tristo annunzio, certo indouino. Non sarà vero mai, che siate d'altri che mia.

Gos. Vostra son, perch'io v'amo; & perche del mio cuore v'ho fatto libero dono: ma vostra, non son già in quella guisa, che ho sperato, & che merita l'amor mio, & che voi m'hauete promesso.

Pis. S'io credessi di lasciarci la vita, sarete mia.

Gos. Il tempo, è troppo breue Pistofilo. Bisognaua pensarci prima. Ma se fosse in voi quella fede, nella quale ho vanamente sperato; vn'hora sola ci basterebbe. Che quand'io fussi vostra, per legitimo matrimonio già diuenuta; che ragione potrebbe hauere in me, ne'l padrigno, ne huom del mondo?

Ah

[P]ist. Ah Gostanza, voi non sapete di che importanza, sia questo fatto.

[G]os. Io sò, che quand'amore è del buono, agevolmente vince ogni cosa. Io che fanciulla sono, & posso dir prigionera; curando poco le minacce del mio fiero padrigno, ho suo mal grado prolungato due mesi interi (che tanti sono appunto, che ci venimmo) la pratica di quel mercatante, à cui egli mi ha venduta. Et così pouera com'io sono, ho rifiutata per esser vostra, l'heredità della madre; & voi che siete huomo libero, & ricco, in tanto tempo, non hauete saputo mai trouar modo, di trar di bocca à sì fiero lupo, questa innocente, e misera vostra agnella?

Pist. Se così fosse padrigno il mio, com'e'l vostro; fareui ben'io vedere, chi di noi fusse più fedele, & più ardente. Troppo son'io legato.

Gos. Eh Dio voglia, che non vi leghino i lacci d'oro: & che la roba, non vi consigli à esser anzi marito di ricca donna; che di fanciulla pouera, com'io sono.

Pist. Et se quella ricca donna, fosse in mia mano di possedere; & pure per amor vostro, non solo non la volessi; mà l'abborrissi; che ne direste? Ah non sapete il fiero tormento, che per ciò sostenere dal padre mio mi conuene.

Gos. Se cotesto è pur vero, che io nol sò: assai più di timore, che di conforto m'arreca. Che se

quel cattiuello, ilquale confessando sà di morire, non può resistere à chi'l tormenta: che si dè creder di voi, potendo non colla morte; ma colle ricche nozze, terminar il vostro tormento? Se hora non v'ha vinto; vn'altra volta vi vincerà: & quella sola basta à farmi morire.

Pist. Poteß'io pure, così voi liberare dal pericolo di Vinegia, com'io quel delle nozze saprò fuggire.

Gos. Domattina dunque Pistofilo io me n'andrò: portando in questo misero cuore, eternamente scolpita la rimembranza sola di voi; poiche altro nō mi resta dell'amor vostro. Io dico eternamente, non già ch'io speri di poter molto viuere senza voi; ma perche voglio amarui s'e' si può, ancora dopo la morte. Riceuete voi queste lagrime, vltimo dono, & miserabile del cuor mio. Et se degna non sono stata d'amorosa mercede; fatemi degna almeno, di cortese compassione. Non la negate à questa misera serua, che ne dolor, ne fortuna, ne lontananza, ne paterno rigore, ne qual'altra si voglia potenza humana, haurà mai forza di separare, ò viua, ò morta, da voi,

Pist. Non più pianto Gostanza, non più querele. Io solo ho da stagnar queste lagrime, io solo da saldare le nostre ferite. Hoggi, farò vederui s'io v'amo. Sprezzerò le minacce del padre, romperò il freno della modestia, non temerò di pericolo, sforzerò, inuolerò,

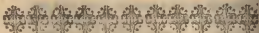
pene-

penetrerò quelle mura ; ò domattina nel cammino vi rapirò . Ne farà impresa,ch'io non ardisca . Non vò patti colla fortuna, nò, nò : O' tutto misero, ò tutto lieto . Tra la vita , & la morte non cerco mezzo : ò io v'haurò, ò io morrò .

SCENA DECIMA.

GRILLO *solo*.

CHe fò io ? Lo star inutilmente in tempo di cotanto bisogno ; non mi par bene. Debb'io andare,ò restare? Par che mi dica'l cuore , che quella pouera donna , habbia di me bisogno : & pur mi pesa, di lasciare la casa sola. Che fò ? Voglio andare . Il palazzo è vicino : quel biro non può andar di sopra , ch'io ho chiusa la porta della scala ; non farò molto indugio: lasciami andare fin colà sù .

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NICA. GRILLO.

Grillo, tu ci venisti pur tanto à tempo. Dio ti spirò.

Gri. Et sapete, ch'io stetti per non venire.

Ni. Guai à noi. Egli s'era impuntato di mãdarci (hoime, che'l cuore mi triema ancora) à leuare Cassandra allhota, allhota di casa.

Gri. Et perche così subito? Che gli era entrato nel capo?

Ni. Perche il Dottore è stato come la rana: la quale ò salta, ò stà. Dianzi non volle fare; & hoggi ha voluto strafare.

Gri. Sapeua ben'io, che à far saltare le sì fatte ranocchie; non ci voleua altro, che'l boccon d'oro.

Ni. Nel difender la causa, gli scappò della bocca, non sò, che d'ingiustizia. Buon dì, il Vicario collerico di natura, che s'era di già scoperto parzialissimo di Patrizio, &, sapeua in coscienza

ſcienza ſua, che faceua ingiuſtizia, ſentendo rimprouerarlaſi; fieramente adirato il cacciò via. Et non ſolo non volle à me, che humilmente nel ſupplicaua, & piagneua, conceder la richieſta ſoſpenſione, ma fe di più chiamare ſubito il Caualiere, per ordinargli, che immantenente ce la leuaſſe di caſa. Grillo mio, i' non hebbi mai la maggiore angoſcia di quella: nè credo, che la morte poſſa eſſer più doloroſa.

[Gri]. Mirate furia da pazzo. Che colpa haueuate voi, anzi pur la giuſtizia, dell'altrui fallo? Et forſe, che non ſi tien vn gran ſauio. In fatti, chi non sà regger ſe ſteſſo, non è atto à regger altrui. E i gran ſaui per lo più, fanno le gran pazzie.

[Mi]. Et tu, com'hai poi fatto à 'ncantarlo?

[Me]. Con vno ſcudo, che io piantai 'n mano à Scatolino: & eſſo fu, che trattenne il Caualiere, acciò non andaſſe. Et poi entrato ſubito in camera, cominciò à dire delle ſolite ſue nouelle; & ſeppe sì ben fare, che miſe il Vicario in ſucchio, & ottenne la grazia, che s'eſequiſca il primo comandamento. Cioè, che per tutt'hoggi, Caſſandra non ci ſia tolta.

[Gri]. Coſì dunque ſi laſcia egli aggirare, à vn cinciglione, com'è coſtui?

[Me]. O ſtà bene. I buffoni, i ruffiani, i paraſciti, gli adulatori, gli ſpioni, & ſimil gente; ſon gli idoli de' padroni. Queſti li ben veduti, gli accarezzati, i fauoriti, i premiati: alla

ti: alla barba di quanti scimuniti, goffi, & sgraziati virtuosi stentano al mondo.

Ni. Hor, che s'ha à fare? meschini à noi. Sei hore sole di tempo eh?

Gri. Houuelo detto fin da principio; fuggire. A' casi nostri non c'è altro rimedio.

Ni. Oime Grillo, fuggire; & doue? & come? & quando? Grillo pensaci bene, ch'egli è vn gran passo.

Gri. Senza pericolo Monna Nica, non si scampa di gran pericolo. Voi hauete à gustare, vno di questi due amari calici: ò lasciare suergognata Cassandra; ò fuggire con essa. Qual volete voi prima?

Ni. Anzi morta, che suergognata.

Gri. Prendiamo dunque la fuga, & lasciatene à mè la cura. Che s'altra via (che nol credo) men perigliosa di questa, mi portasse innanzi la sorte; assicurateui pure, ch'io serberò il fuggire per l'vltima. Ma ditemi, credete voi, che Cassandra potrà senza sconciarsi, camminare infin al Portello?

Ni. Anzi credo, che essendo ella ne' noue mesi; questo moto, per far ageuole il suo parto, le giouerà.

Gri. Andate in casa, & fatto vn fastello de' panni suoi, & de' vostri; riponetelo in vn forziere; ch'io condurrò vn facchino per esso. Prendete ancora que' pochi danari, & ori, che voi hauete, & aspettatemi.

Ni. Ma il biro?

Gri. Poiche'l vino non l'ha innebriato; l'innebrieremo

brieremo con l'oro. Queste canaglie si lasciano aggirare per vno scudo, com'altri vuole. Due paia, che gli si donino; farà veduta di dormire, infingendosi d'esser ebbro; & lasceraci fare quel che voremo. Quattro scudi; non gli vede in quattr'anni. Ma, mi scordaua del meglio. Crediam noi, che Cassandra voglia venire.

N. Se vorà dice. Andrebbe in capo del mondo, per fuggire la sua vergogna, & le nozze. O se tu la sentissi. Misera me (dice ella) hauesse almē voluto la mia disgratia, che questo parto, infelicissimo testimonio dell'amor mio; ò fosse stato maturo, auanti che scoperte le mie vergogne si fossero; ò prima del tempo vscendo, m'hauesse quasi vipera veccisa. Ma viua, ò morta, non sia mai vero, che altri mi possegga, che tu Flauio mio. Ne per altro m'è cara; la ricca heredità, che m'astringe à prender marito Padouano, se non per farti sicuro, che la mia fede non è vinta dall'oro. O vedi s'ella verrà.

Gri. Or via non perdete tempo. O nelle sue miserie felicissima giouane. Se tutte fossero di tal animo, che bel mondo. Del quale alla fin fine; le donne sono il vero ornamento. O sesso nobile, ò sesso caro, sesso gentile. Questa vita senza tè, sarebbe vn'inferno. Tu ristoro dell'hūman genere; tu fonte delle dolcezze; tu consolazion de gli affanni; tu condimento delle allegrezze; tu finalmente, nido d'amore. Donne, non don-

ne, angeli della terra. Ma volta carta, &
fà che manchi loro la fede; diauoli incarnati, che ti vanno per casa.

SCENA SECONDA.

Moschetta. Lurco. Grillo.

Aspetta almeno tutto dimani.

Lur. Questi vostri dimani, non arriuano mai. Ne cotesto dimani, sarà niente più hoggi; di quel che sia quest'hoggi, rispetto à quel che fu hieri: & cosi l'vno, và dietro all'altro. Non ne vò più.

Gri. Che domine hanno costor di traffico. Io vò star vn poco à vdirgli.

Mos. Lurco, non possa io veder altr'hoggi; se non verrà il dimani ch'io ti dico.

Lur. Sò ben anch'io che verrà. Gran segreto: ma quello de' danari non sarà già.

Mos. Io dico quel de' danari.

Lur. Et io replico, che per le tue parole, & per quelle del tuo Pistofilo; ho mille occasioni perdute, di far bene li fatti miei; & che non voglio perder quest'altra. Danari, & non parole, voglion esser Moschetta.

Gri. Si eh? Comincio à'ntenderla.

Mos. Fammi questo seruigio per vita tua.

Lur. Per la vita tu mi scongiuri eh? Non sai tu, che la mia vita è'l danaio.

Mos. Per la nostra antica amicizia.

Et

Lur. Et perche questa duri, non ti voglio far credito.

Mos. Per l'amor di Dio.

Lur. Per l'amore di dugento ducati, Gostanza ti sarà data.

Mos. Tu se' pur crudo; chi ti fece mai tale?

Lur. La pouertà fratello, che è più cruda di me.

Mos. Deh habbi compassione à quel pouero giouane, che si muor per amore.

Lur. Compassione à me, che mi muoio di fame. Et poi che tresca è cotesta vostra? Non sò io, che Pistofilo prende moglie?

Mos. Et qual è ella questa sua moglie?

Gri. O come à tempo ci son venuto.

Lur. Oh tu nol sai. Forse, che andremo lunge à cercarla. La figliuola di quella sì ricca Greca, che morì vn mese fa; & habita in quella casa.

Mos. Si vede ben, che tu se' male informato: & che si come falli nel nome, falli ancora nel resto. Io t'intendo per discrezione. Ma odi Lurco; tu vedrai prima il lupo cógiungersi con l'agnella, che Pistofilo con colei.

Lur. Et perche?

Mos. Perche l'odia come la peste: più della morte.

Gri. O questa è pur la gran nuoua: non è tempo da starsi. Che mercati sono cotesti vostri; puossi egli sapere?

Mos. O Grillo, tu giugni à tempo: ha' tu inteso?

Lur. Moschetta à Dio.

Gri. Oue vai; che creanza è cotesta tua, di volertene andare, subito ch'io sia giunto.

In

Lur. In mezzo à duo ribaldi eh?

Gri. O ci puoi ſtar per terzo tu, meglio del mondo.

Mof.Che per terzo; per primo,dico io. Aſcolta Grillo, ſe tu ſentiſſi mai la più fiera coſa. Coſtui ha vna giumenta,ch'io vorrei comperare pel mio padrone; hoggi non ho i danari,dimani prometto darglili: & coſtui è sì sfiducciato, che non vuol credermi, & la vuol vender altrui.

Lur. Se coſtui haueſſe tanti danari,quanti ha dimani; già è buon pezzo, che'l mercato ſarebbe fatto. Ma ho biſogno d'vn'hoggi, e non di mille dimani. Parti honeſto, ch'io non venda à chi mi paga,la roba mia?

Gri. Quanto importa coteſto prezzo?

Mof.Dugento ducati importa.

Gri. E' vn gran pagare. Biſogna ch'ella ſia bella.

Lur. Ne val più di trecento; & ho più d'vno, che mi gli dà.

Gri. Vuo' tu fare à mio ſenno?

Lur. Secondo che coſa. Di mò.

Gri. Piſtofilo,ha il modo di dartene ben due mila,non che dugento.

Lur. Credo che gli habbia, ma non per me. Ma egli non ha voglia; nò certo.

Gri. O fagliene tu venire.

Lur. E come?

Gri. Laſciagliele caualcare vna volta, e inuaghiraſſene di maniera, che trecento te ne darà.

Lur. O vedi,che ho dato in buono.

Gri. Et perche nò: i giouani ſon vogliolosi.

Diſſi

Lur. Dissi ben'io, ch'era in mezzo à duo sciaurati. A Dio.

Gri. Fermati vn poco; non tanta fretta nò.

Mos. Caro Lurco, doue fu mai, che si facesse mercato, senza qualche dilazione?

Lur. I mercati delle donne, non si fanno con credito.

Mos. Perche nò.

Lur. Percioche questa è vna merce, che porta à chi la compera pentimento. Si che, quel prezzo, che non hai tratto dall'appetito; indarno è che tu speri, di trarlo mai dalla fede.

Gri. Egli è tristo costui daddouero.

Lur. Orsù bisogna, ch'io v'apra il foglio. Holla promessa, à chi caparra me ne ha già data. Forse vi pensauate, che vn'anno à vostra posta la volessi tenere? Siete cortesi certo. Hauete vn bel garbo da far incetta di donne.

Mos. Tu l'hai promessa?

Lur. Promessa sì, e perche?

Mos. Tu te ne pentirai, credilo à me.

Lur. Gnaffe. Et per non hauermene à pentire; hoggi la vò condurre à Vinegia.

Gri. Orsù Lurco, non t'adirare vien quà. Non bisogna attizarlo, Moschetta.

Lur. Credi tu di farmi paura: hora io vò.

Gri. Non ti partire di grazia Lurco, & parla con esso meco; che costui è vno sciemo.

Mos. Se questo è vero, tu stai fresco Pistofilo.

Gri. Ascolta Lurco. E troppo malageuole cosa, à vn

vn figliuolo di famiglia; & figliuolo di padre auaro, il trouare dugento ducati così in vn subito.

Lur. Tu parli contra di te, pouer'huomo. Quanto è maggior la fatica, tanto meno io t'ho à credere.

Gri. Daratti vn malleuadore.

Lur. Non vò piatire.

Gri. Daratti vn pegno.

Lur. Non son'Ebreo, Grillo, queste sono parole vane. M'accorgerò ben'io, se Pistofilo n'haurà voglia. Per amor tuo son contento d'aspettar per tutt'hoggi. Domattina sull'alba, la sentenza è data. Statti con Dio.

Gri. Ascolta, fermati vn poco.

Lur. Pur troppo mi son fermato.

Gri. Aspettaci almeno in casa.

Lur. Sì, quasi io non habbia altra facenda, che questa. A Dio.

Gri. Moschetta, tu la'ntendi. Senza danari, habbiam perduta la causa. Ma il mio caso, è in peggior termine assai del tuo. Tu non guadagnando, non perdi nulla; ma se hoggi quella pouera giouane ci vien tolta, così inferma com'ella è; senza alcun fallo, la misera si morrà.

Mos. Che, dunque anch'ella non consente alle nozze.

Gri. Questo non sò: ma sò bene, che non vorebbe venirti in casa: & che noi facciamo ogni cosa, perche ella non ci venga, & non ci sia tolta. Ti par egli honesta cosa?

Tò,

Mos. Tò, tò; cotesto non sapeu'io: & è ben dadduero vn gran punto. Grillo, poiche amenduni camminiamo ad vn fine; aiutianci per vita tua. Alleghiamoci insieme, per trouar modo, io d'acquistar vna donna, tu per non perder la tua.

SCENA TERZA.

PISTOFILO. MOSCHETTA. GRILLO.

SBandito à tua posta, pur ch'io goda la mia Gostanza; pur ch'io possegga l'anima mia. O lagrime preziose; ò sangue del cuor mio; ch'io t'abbandoni? ch'io ti vegga in altre mani, che in queste? Al primo colpo, taglia vna gamba à quel manigoldo: e tutto à vn tempo, raddoppia il colpo sopra alcun'altro, che seco fosse: messigli in terra, becco sù la mia vita. O cuor mio.

Mos. Se quella, che tagliate è vna torta; vn buon pezzo per me di grazia.

Pist. O Moschetta à tempo ti trouo.

Mos. Voi fate vn gran menar di mani.

Pist. Fratello, tu fai bene, che quel tristo di Lurco. Tirati in quà, che colui non c'intenda.

Mos. Non dubitate ch'è nostro amico: & non mi replicate parola; che quanto dir mi volete, tutto sò.

Gri. Pistofilo, non vi guardate da me; ch'io son de'

de' vostri, niẽtemeno di quello, che sia Moschetta: poiche per quanto mi par d'intendere, la mia padrona, & voi, v'accordate meglio del mondo. Voi non volete lei; & ella molto men voi. Non già per poco merito vostro; ma perche hauendo inteso dell'auarizia grande di vostro padre, famosa per tutta Padoua; si morrebbe più tosto, ch'entrarui in casa.

Mos. Che vi diss'io?

Pis. O Moschetta, dice egli il vero costui, ò s'infinge?

Gri. Ancor non mi crede.

Mos. Come se dice: non ha forse ragione. Ella ci morrebbe di fame la poueretta.

Pis. O come à tempo. De' esser brauo, che ha la spada. Afè, che sarà buono per aiutarci à rapir Gostanza.

Mos. Rapir Gostanza? Parliamo d'altro.

Pis. Che hai paura della pancia, poltrone.

Mos. Più tosto della schiena, che è calamita del remo: che quanto alla pancia, non ha ella paura d'altri, che di vostro padre, à dirui la verità.

Pis. Come hai tu nome?

Gri. Grillo al vostro seruigio.

Pis. Grillo se questo è vero, mi dai la miglior nuoua del mondo.

Gri. Come s'è vero. Io vi farò conoscere, che meno di voi non bramo la rouina di queste nozze.

Mos. Per due sposi, che si hanno à fare istasera, non

non si vide mai meglio.

Gi. O Dio, sarà possibile mai, che due così lontani d'animo,& di volere, sian per vnirsi?

Mos. Eh padrone, haueste voi creduto à Moschetta, che sareste hora fuori d'ogni fastidio. Quante volte vi ho io detto, Pistofilo,se volete costei,nõ ci perdete tempo, che suo padrigno ve la condurrà vn dì à Vinegia. Rompete quel granaio; schiodate quella cassa; impegnate quelle robe. Ma non hauete mai saputo risoluerui: O tutto buono, ò tutto reo, bisogna esser padrone. Se hora noi hauessimo apparecchiato il danaio; mi darebbe il cuore, di porui in braccio à Gostanza.

Gri. Et dimmi vn poco Moschetta; quando tu hauessi i dugento ducati; prouederesti tu poi al resto?

Mos. Perche Grillo; sai forse doue poterli hauere? saresti ben l'idol mio.

Gri. Non dico già io d'hauergli: ma dico bene, che se la via si trouasse di frastornar queste nozze; sarei huomo per accattargli. Mille grilli mi vanno per la testa, da che tu mi motteggiasti di que' danari.

Mos. Guardati dal profferere.

Gri. Guardati pur tu dal vantarti.

Pi. Accordateui io vi prego: parlate chiaro, & leuatemi di tormento.

Mos. Se costui hoggi troua i contanti da dar à Lurco, per trargli di man Gostanza; mi và per l'animo la più sottile inuentione, & più

ageuole

ageuole da fornire, che mai sentiste. Ma egli farnetica d'accattar hoggi li dugento ducati.

Gri. Io farnetico? Primieramente, io sò doue hauere il pegno per tanti. In casa sempre l'harò. Ma per dirti, ho pensato meglio Moschetta. Non ci sarebbe il mio honore, se di giuoco di testa, io mi lasciassi vincer da te. Emmi souuenuto, che quello scemo di Zenobio pedante, è innamorato che spasima di Gostanza.

Pist. Di Gostanza mia?

Gri. Di Gostanza vostra.

Pist. O insolente: sò ben io quello, che và cercando. Gostanza mia eh?

Gri. Non dubitate, che gli faremo pagar la pena.

Mos. Et quella pecora è innamorato?

Gri. Sì, & di tal sorte, che mi dà il cuore di fargli fare, ciò ch'io vorrò.

Pist. Non farai nulla Grillo. Da colui dugento ducati? Egli è vn poueraccio.

Gri. Più di cinquecento n'ha ben egli, per quello, che mi mostrò in tanti bei pezzi d'oro, fin quando staua à Vinegia. Sò ben'io, che vel farò sdrucciolare. Il terreno, và troppo bene alla vanga. Et poi egli è innamorato, fin doue può mai andare.

Pist. O Grillo mio caro, caro; senza te noi erauamò perduti. E tu Moschetta, che pensi hora di fare? Già noi possiamo dir d'hauer il danaio. Che dì tu? Quanto dubito, che cotesta tua sì miserabile inuenzione, non sia vno

vno scoppio vanissimo di vessica.

Mos. Sarà scoppio d'vna bombarda, che colpirà sì fattamente nel segno, che le macchine de' nemici tutte n'andrano à terra. Ma prima d'ogn'altra cosa, Moschetta vuol sapere, quel che n'ha à guadagnare.

Gri. Sai che Moschetta; non è tempo da patti, è tempo da fatti. Et poi bisogna, che prima tu ne faccia sapere, quel che pensi di fare.

Mos. Tu non la'ntendi tu. Vò prima esser sicuro della mercede, sai Grillo. Io voglio, che mi facciate vn solennissimo manicare, Pistofilo.

Pist. Sì, sì, quanto saprai desiderarlo maggiore.

Gri. O ti venga il fistolo, manigoldo. Io mi credeua, che tu volessi qualche gran prezzo io.

Mos. Et questo non è grande? Ma son'io troppo auezzo à esser ingannato: & però.

Pist. Eh non perder il tempo Moschetta, nè dubitare; ch'io ti darò tutto quello, che tu vorrai.

Mos. Ma, voi m'hauete à giurar, sapete.

Pist. Io ti giuro: Orsù.

Mos. Dite pure come dirò io.

Pist. Oime, oime.

Mos. Sù dite. Io ti giuro. Sù.

Pist. Io ti giuro.

Mos. Per vita di Gostanza.

Pist. Per vita di Gostanza. Oime, che mi fai dire.

Gri. Ah, ah, ah. O ribaldo, sò che ha saputo tro-

uare il buon ſanto io.

Moſ. Di far à te Moſchetta. Sù dite via.

Piſt. Di far à te Moſchetta.

Moſ. Vn ſolenniſſimo ſtrauizzo.

Piſt. Vn ſolenniſſimo ſtrauizzo.

Moſ. Che duri fin ch'haurai fame.

Gri. Non fate; ch'egli manicherà voi; me; Goſtanza; & ce ne foſſero pur de gli altri.

Piſt. Tanto, che ti ſatollerai, orsù.

Gri. Ne queſto ancora Diauolo.

Moſ. Grillo, tu ſe' faſtidioſo; impacciati ne' fatti tuoi, & non mi dar in bocca, che non saremo amici; tel dico io.

Piſt. Tanto, che baſti à fare, che tu non ci mangi. Orsù contentati.

Moſ. O la coſa comincia à paſſare pel ſuo verſo. M'è venuto vn sì fatto appetito, con la memoria ſola del manicare, che vò in deliquio. Ma io non voglio, che ſtiamo qui: che ſe per mala ſorte il vecchio malizioſo ſopraueniſſe, vedendoci alle ſtrette; non ſoſpettaſſe. Ritiriamci qui nelle ſcuole, Piſtofilo, & io; & tu Grillo, và procaccia il danaro. Et ſe queſto haurai, tanto ſicuro quāto ho io il mio penſiero, la coſa è fatta.

Gri. Saprei pur volontieri ancor io, quel che n'ha eſſere.

Moſ. Troua il danaro, & troppo bene il ſaprai. A Dio.

Piſt. A Dio Grillo. A riuederci con buone nuoue.

Gri. A Dio. Ma che inuenzione trouerò io che

ſia

ſia buona. Nel cammino l'andrò teſſendo. Et doue il trouerò io? Diſſe d'andar à veder Goſtanza; ma ciò fu innanzi deſinare. Certo il trouerò à caſa il Collaterale; che quiui ſpeſſo à quel buon tauolone, ridur ſi ſuole.

SCENA QVARTA.

ZENOBIO. GRILLO.

O Sole oppoſito al Sole, ò auree chiome; ò ſeno, ò braccia, ò mani, ò tergo marauiglioſo. Ma ecco Grillo: ò come à tempo. O Grillo.

Gri. Chi mi chiama? O ſij tu il mal venuto: sì toſto non ti voleua già io.

Zen. Volgiti in quà, che ſon'io.

Gri. O ſiete voi M. Zenobio mio caro. Che coſa gli dirò io.

Zen. Appunto di te cercaua, per teco le mie rare auuenture communicare.

Gri. Io vi ho da dare la miglior nuoua, che mai haueſte à dì voſtri. O che nuoua, ò che nuoua rara; che nuoua miracoloſa. E ſtato ageuole il cominciare, à finirla ti voglio.

Zen. Ed io ne reco à te, vna maggiore aſſai della tua.

Gri. E impoſſibile. Queſta è regina di tutte le altre nuoue. Non sò andare più innanzi io.

Zen. Vuoi tu contender meco di nuoue; ſe teſtè

ho veduta Gostanza mia.

Gri. Sij, la vostra à petto alla mia, non, val nulla, nò certo.

Zen. Dunque dimmi la tua.

Gri. Il tutto stà ch'io la sappia. Io credo certo, che M. Domenedio, mi v'habbia mandato innanzi per vostro bene. O che nuoua, ò che nuoua.

Zen. O che nuoua, ò che nuoua; ò dillami vna volta in nome di Diò.

Gri. S'io non vi ritrouaua, guai à voi. Pensate, io v'ho cercato tutt'hoggi. Et la cerco tutt'hora, e trouar non la posso.

Zen. Se questa è quanta nuoua mi fai tu dare; frustra t'ho ritrouato.

Gri. Per mia fe, ch'io la tengo. Che volete giucare, che la mia di gran lunga è maggiore assai della vostra. Non dite voi, che hauete veduta Gostanza? doue fu cotesto?

Zen. Là sopra'l tetto, che quiui s'asciugaua i capegli: ò aurei capegli.

Gri. O gran Diauolo; la sù non la voleua già io. Anzi pur si: ella ci va di brocca.

Zen. Ma che pensi tu?

Gri. O, ò, ò, la mia sẽza dubbio auanza la vostra. Voi hauete à sapere, che Gostanza vostra.

Zen. O nuoua miracolosa, poiche comincia dalla mia cara figliuola.

Gri. E' innamorata di maniera, che spasima.

Zen. O questo infin à qui non m'è nuouo.

Gri. E dico innamorata di Pistofilo, figliuolo di M. Patrizio de gli Orsi, che stà in quella casa.

ſa. Fin quì non è menzogna. Conoſcetelo voi?

Zen. Hui, hui, Grillo mio facetiſſimo, coſi fai proua di martellarmi? Ma troppo bene sò io, che Goſtanza mi ama perditamente. Et poi non laſcerebbe vn par mio, perſona virile, huomo d'ingegno, Poeta illuſtre; per vn ragazzo com'è colui.

Gri. Dunque credete voi ch'io dica menzogne.

Zen. Di grazia non mi far di queſte paure; ch'io ſono per natura sì delicato di ſpiriti, ch'ogni picciola mozione d'animo, mi perturba.

Gri. M. Zenobio, mi duole d'haueruelo à dire; ma io mi offero di farui toccar con mano ciò ch'io vi dico.

Zen. Ohime dunque non beffi? E' dunque vero, che Goſtanza mia, per altri mi habbia poſto in non cale?

Gri. Non sò di cale. Io vi dico, che la coſa ſtà pur coſi. Io ho'l vento in poppa.

Zen. Variũ, & mutabile ſemper femina. Et queſta è la buona nuoua, che tu mi dai eh?

Gri. Ho voluto prima darui la rea; perche la buona ch'io ſon per darui è tanto eccellente, che l'allegrezza hauerebbe potuto vcciderui. Ma voglio, che le voſtre armi medeſime vi conuincano. Che credete voi, che faceſſe Goſtanza ſopra quel tetto, doue voi dite d'hauerla veduta?

Zen. Per brama di vedermi, haurei creduto io prima ch'io ti parlaſſi.

Gri. O pouer huomo, come moſtrate bene, di

non hauer pratica delle donne. Credete voi, che vn solo amor le contentino? E' ci sono di quelle, che fanno de' loro amanti le liste tanto lunghe vedete: per potersene ricordare; tanti ne hanno elleno. Sapete quello, che vi faceua, & che vi ha fatto? Volendola suo padrigno, condur domattina à Vinegia; ha concertato di tirarsi hoggi in casa Pistofilo, trauestito da buratino.

Zen. Et queste sono buone nouelle? O infelice Ascalafo: ò funesto, & importuno bubone.

Gri. Che domine cinguetta egli? Mi dice villania certo.

Zen. Ma che sai tu di cotesto?

Gri. Tirala Grillo, stà inceruello. Lurco padrigno suo me l'ha detto; il quale si è trouato in luogo, doue ha potuto sentirlo. Et perche molto di me si fida, mi ha pregato, ch'io voglia esser con esso lui, e dargli vn carico di buone bastonate.

Zen. A i giouanetti com'egli è ancora tenero; nō conuiene il bastone. Il suo vero gastigo, sarebbe la mia scutica. O come il seruire' io bene. Ma in qual habito ha egli diuisato di trauestirsi?

Gri. Da burattino.

Zen. Guata tu, s'egli ha viso di sapere abburattare: che per quell'esercizio, potrebbe stare molt'anni ancora, sotto il maestro.

Gri. Con vna barba posticcia, s'hauea pensato di contraffarsi. Ma per tornar à proposito. Io che sò quanto vo' siate acceso dell'amor di

Gostanza; ho così méco discorso, che quel-l'habito voi prendendo, potrete troppo bene, & comodamente in vece di Pistofilo, andar in casa, & godere.

Zen. Per esserci riceuuto, con vn pezzo di legno? O questo non farò io. Et così Grillo le tue buone nouelle, si risoluono in male busse.

Gri. Non vi smarrite, che non c'è male alcuno: percioche io bramoso di seruirui, ho fatto consapeuole Lurco dell'amor vostro.

Zen. Oime, che hai tu fatto Grillo; che hai tu fatto. Perij, perij; prostituta è la mia dignità.

Gri. Oimè, oime, voi siete pure impaziente. Lasciatemi finire, & poi doleteui, se vi parrà d'hauerne cagione. Et perche Pistofilo, haueа promesso di dare per prezzo di Gostanza, dugento ducati à Lurco; poiche egli nõ ha potuto trouarli mai; ho in nome vostro, data io la parola à Lurco, & egli se ne cõtẽta. Si che sborsandogli vo' il danaio, vi lascerà con quel habito, in vece di Pistofilo entrar in casa.

Zen. Grillo, à dirti il vero non vò più di queste tue buone nuoue. Io son chiaro: come, dugento ducati? Non emo tanti penitere, nò, nò; nequaquam minime, messer nò.

Gri. Doue andate M. Zenobio? Non vi partite, che non sapete ancora tutta la storia.

Zen. Di quella, ch'io sò mi basta. Troppo n'ho inteso.

Gri. Voi adombrate come cauallo. Ascoltatemi,

& vedrete, che l'ombre vi sembrano montagne.

Zen. Ombre chiami tu dugento ducati?

Gri. Forse che non gli hauete? Per quel ch'io veggio, non siete innamorato, nò certo. Se i danari fossero sangue, vi suenerreste.

Zen. Innamorato son ben'io Grillo; ma il mio amor non val tanto.

Gri. Orsù, non voglio più teneruì in affanno. Se hauessi trouato modo, di farui hauer Gostanza per niente, che ne direste?

Zen. Oh, oh, io direi, che tu fossi valentuomo terque quaterque.

Gri. Messer Zenobio lasciateui gouernar à chi vi vuol bene. Io fo più stima di voi, & della grazia vostra, che di quanti ruffiani può hauer il mondo. Vorreste dunque, che Grillo amico vostro di tanto tempo, pensasse mai d'ingannarui? Dio me ne guardi. Or ascoltatemi, ch'io vo códurui in braccio di quella tenera mammosetta, con tanta ageuolezza, che stupirete.

Zen. O Grillo mio lepidissimo, & soauissimo, se cotesto è vero, tu mi farai, v, v, v, tutto, tutto andar in dolcitudine liquefatto.

Gri. S'io'l farò dite; mò, mò il vedrete. Io voglio, che preso l'habito, come dianzi v'ho diuisato, quando sarete per entrar in casa di Lurco, habbiate due moccichini, che Grillo ve gli darà, tanto simili in frà di loro, che l'vn dall'altro non si conosca. Nell'vno voglio, che riponiate dugëto di que' vostri

stri sì be'ducati d'oro sapete, che già voi mi mostraste à Vinegia: nell'altro, altrettanti pezzi d'ottone stampati sì vagamente, che paion monete d'oro forbito. Io farò quiui con esso voi, & dirò à Lurco, che per sicurezza, & cautela vostra, è molto ben il douere, che non gli diate i danari, prima che non habbiate il vostro fin ottenuto. Douendogli bastare, che voi gli habbiate sicuri in tasca. Et così gli mostrerete il moccichino dell'oro, annouerando i ducati, & poi riponendolo. Dopo'l fatto, gli darete quel de gli ottoni, intendete: che per esser tanto simili, l'accetterà senz'altro per quel dell'oro. Che vi par di questo trouato? Non è egli di tutta botta.

Zen. Ma dimmi Grillo: come vuoi tu, che Gostanza non mi conosca, ancorche io sia trauestito?

Gri. Non potrà ella nò: percioche voi hauete à códurui con esso lei in vna camera al buio; nella quale ha pensato di riceuer l'amante. Et poi badate pur à fare, & non à parlare. Come volete, che vi conosca?

Zen. Stà bene: ò mirabile astutia. Non credo, che quel Dauo Terenziano, trouasse mai la più bella. Ma quando si farà egli poi auueduto della menzogna, che fia di me? Non mi potrebbe egli far qualche scorno?

Gri. Che scorno volete voi, che vi faccia? Per chiamarui in giudicio, nulla farebbe, mancandogli i testimoni: Offenderui nella vita;

se

se ne guarderà bene: & haurà anche di grazia à star cheto, quand'egli sappia, che Grillo sia per difenderui. Guai à lui.

Zen. O Grillo mio, quanto ti son'io grandemente vbbligato.

Gri. Hor non badate sù. Prouedeteui quanto prima, de gli habiti ch'io v'ho detto da Burattino, & traueſtiteui col caualetto, & staccio à bell'ordine, apparecchiando i danari. Et non hauendo voi gli ottoni, li darò io, che gli ho i più begli del mondo: & sopra il tutto, vna barba posticcia; accioche Gostanza non sospettasse, vscendo voi di metafora; poiche così Pistofilo ha concertato di douer fare, intendete?

Zen. Optime: & sò doue hauere ogni cosa, da vn burattino, che stà nella medesima casa doue stò io. Tu porta il resto, sai Grillo.

Gri. Sì, ma aspettatemi voi in casa, che quando ne sarà il tempo, verrò per voi.

Zen. Così farò.

Gri. O pouer'huomo, se altro senno non impari tu da' tuoi libri, vendigli pure. Non ho io fatta vna bella'mpresa: sì certo. Ma la sciocchezza dell'vccellato, assai mi scema del pregio. Hor vomene à trouar Lurco, per auuisarlo del fatto, & di quello, che resta à fare: & poi farò prouisione d'vna fantina, da metter sotto al Pedante, in vece della Gostanza, nella camera oscura, perche non possa conoscerla.

SCE-

SCENA QVINTA.

Lvrco. Grillo. Moschetta.

TVtto ho inteso, e stà bene.
Gri. Vegli quà.
Lur. Et pur che vengano i danari, fate quel, che vi piace. Ma tu mi hai ben narrata, la più bella nouella, che mai v'udissi.
Gri. Ah, ah, ah.
Mos. Tu non poteui giugner più à tempo, Grillo.
Gri. Ridete meco per vita vostra; ch'io hò da raccontarui, la più solenne beffa del mondo.
Lur. A Dio Grillo; tu non ti degni più eh. Sò, che tu peni à lasciarti veder io.
Gri. Se ogni volta ch'io starò molto à vederti, t'apporterò il guadagno, ch'hor t'arreco; potresti ben contentarti, di nôn vedermi in capo de gli anni.
Mos. Dimmi di grazia; haurestu mai dal Pedante tratti i danari?
Gri. Si, & con si bello artificio, che non è huomo al mondo, che se'l pensasse.
Mos. O Grillo Re de gli huomini. Lurco questi sono i danari, che testè ti dicea.
Lur. Guardate pure sciaurati, di non volere cauar i granchi, con l'altrui mani, & fare la beffa à me; che'l disegno non vi riuscirà: intendete?

Lurco

Gri. Lurco non dubitare, ch'io ti farò'l partito tanto ſicuro, che potrai dire d'hauerli in mano. Aſcolta come.

Lur. E meglio, che per iſtrada tu me'l vada dicẽdo.

Gri. Perche, doue vuo' tu eſſere?

Lur. A caſa il Notaio, il quale vò far venire, prima che altro ſegua, affine che Goſtanza cõſenta, che'l teſtamẽto di ſua madre ſia aperto, & faccia inſieme la rinunzia di quelle robe, che da lei mi ſono ſtate promeſſe. E non ſtà molto di quì lontano.

Gri. Andianne. Ma odi coſa che'mporta. Biſognerebbe per far la beffa al Pedante, trouar vna fantina d'amore. Sapreſtene tu alcuna, che foſſe pronta?

Moſ. A sì buona derrata haueſſimo noi la vitella, come hauremo la vacca. Ma non ſe' tu da ciò coſì buono, come ſon'io?

Gri. Meſſer nò: tu ſe' il peotà de' chiaſſi. Et poi biſogna ch'io torni quà, per condurre il Pedante. Non dir altro, che queſto è tuo proprio vficio Moſcherta.

Moſ. La Zoppina ti piacerebbe?

Lur. E' troppa vecchia. La Loſchetta aſſai più.

Moſ. Dio guardi: vn vnguẽnto da cancheri.

Gri. Et l'altre, che ſon' elleno? Per Dio sì ch'è gentile, & accorta molto.

Moſ. Orsù non mancherannoci nò. Hacci la Gibetta, la Truffina, la Guinzaietta, la Bruna, l'Vncina, la Volpuccia, la Sadocca, la Zanchetta; & mill'altre, che hora non mi ricordo.

Gri. Sò che n'hai il registro io? Ascolta, bisognerebbe, che fusse simile di persona, alla tua Gostanza, sai Lurco.

Lur. Holla trouata io.

Sof. Di mò.

Lur. Loretta.

Sof. Non potrebb'essere più il caso; & è tutta mia; & stà per buona sorte quì di dietro al Palazzo. Sarà ottima; tanto più, che fa professione di star sempre pulita. Andiamo.

Gri. Andiamo Lurco, ch'io verrò poi à casa, per informar monna Nica del tutto, & insegnarle quel che dè dire à M. Patrizio.

SCENA SESTA.

PATRIZIO.
FLAVIO *in habito di Medico.*

VOi siete venuto à tempo M. Sofronio; & per me, che ho bisogno di voi, & per voi che larga ricompensa riceuerete delle vostre fatiche; se voi sarete quel valentuomo, che mi promette M. Antonio.

Fla. Signor mio, non sò fare belle parole: l'opera sarà quella, che giustamente, & con modestia mi loderà.

Pat. Or ascoltatemi. Stò hoggi per condur nuora, la quale stà in quella casa, che vedete colà:

Fla. Ohimè.

Sospi-

Pat. Sospirate.

Fla. Sospiro, per l'acerba memoria, che hora in me rinouate. Hebbi nuora anch'io, ma poco mi giouò hauerla, che'l mio figliuolo vnico vh, vh, vh.

Pat. Pouer'huomo. Mi fa compassione: morisſi eh?

Fla. In capo al mese, Signor sì.

Pat. Gran colpo per certo. Ma quello, che non ha rimedio, si vuol portar in pazienza.

Fla. Troppo voi dite vero: or seguite.

Pat. Io vi diceua, ch'ella stà in quella casa: & perche mi vië detto ch'ella è inferma d'vn male, poco men ch'incurabile; procuro di sapere se così è: & se compenso alcuno per guerirla trouar si può. M. Antonio mi ha detto marauiglie della vostra sufficienza: se vi bastasse l'animo di sanarla, io vi donerei vn paio de' più begli, & de' migliori, & più trabbocanti ducati, ch'io habbia in cassa.

Fla. O è troppo gran presente coteſto.

Pat. Ma io sò spender, & largamente quando n'è tempo, vi sò dir io.

Fla. Oh si vede, & di che sorte. Ma i pari vostri non si seruon per danari; io vi voglio seruire per cortesia.

Pat. O siate voi benedetto. Così fatti dourebbono esser i Medici eccellenti, senza auarizia, senza tenacità: vizio fra tutti gli altri, il più abomineuole. Dio lodato sempre sie tu, non son già tocco io di tal peste. Ora à

fatti

fatti eccellente M.Sofronio. La prima cosa ch'io vorrei sapere, se'l suo male è incurabile, ò nò.

Di questo, non vi date pensiero. Non è male alcuno appresso di me incurabile. Quanti poco men, che cadaueri, abbandonati da gli altri Medici, ho io alla pristina sanità ritornati? Anzi in questo, più ch'altroue, l'esercita l'arte mia. Febbri, doglie, catarri; mali ordinari, & triuiali: non me ne degnò. Io sano Etici, Fisici, Matimatici.

Anche i matti?

Signore sì.

O che valentuomo.

I paraplitici, i parpatetici, gli orpelati, gli idropici.

O questo appunto è'l male di questa giouane.

Certo.

Così da tutti vien detto.

Se questo è; io ve la dò guarita in vn mese.

Et pure dicono, che cotesto è vn male incurabile.

A qualche Medico da dozzina; ma non à me, che fui discepolo di quel famoso Zaffanielle fulmine de gli ignoranti, che non sanno quel, che si pescano in medicina.

Si eh; ò che valentuomo.

Questi miseri stracorari, comandarebbono immantenente, che questa giouane non beesse. Vedete voi se la'ntendono. Et io vò ch'ella bea quant'ella può, & del migliore, & più

& più generoſo vino,che habbia. Et chi nõ ſa, che s'ella ha ſete,biſogna darli da bere? Oltre che'l vin potente caccia quell'humor freddo,& vmido, che la gonfia. Ma non dè eſſer idropiſia; voi vedrete.

Pat. L'ho detto anch'io: ò che valentuomo. In fatti chi vuol farſi eccellente, non vccelli alle borſe. Ma onde auuiene,che nel curare l'idropiſia sì grandemente s'ingannano i noſtri Medici?

Fla. Perche non ſono Fiſolaſi, Signor nò: & non hanno penetrato nelle viſcere della potente natura,come ho fatt'io. Dice il grande Ipocarſo nel terzo dei Raffianiſmi, queſta bella ſentenza; Quod ſapor nutat.

Pat. Parla dunque della mia nuora eh?

Fla. Parla Signore sì: & vuol dire, che quello, che le sà buono, le guſta: & che'l buono non è cattiuo. Videlicet,che s'ella guſta del dolce; il dolce concedere le ſi dè.

Pat. Et da che naſce quel gonfiamento; ſe non è idropiſia? Dite di grazia, che per quanto mi pare,voi ſapete ogni coſa,ſapete.

Fla. Io vi dirò. Galieno nel primo delle Metamorfoſi,paragrafo terzo, dice; che due coſe, ſono di cio potiſſime le cagioni. L'vna è la natura; & l'altro il naturale. Queſto è ben altro,che ſpecchiarſi in vn'orinale,ordinar quattro pillole,& vn criſteo.Vanità ſolite di coloro, che vanno hoggidì mendicãdo, più toſto, che medicando; & non ſanno couelle. Il naturale adunque,& la natura, cagio-

cagionano il gonfiamento. Ambidue sono forti, sono terribili, come quelli, che s'empiono d'impetuosi vapori, procedenti dalla superessenziale qualificazion de gli alimenti: passati prima per la circonlocuzione di tutti i Cieli, per gli altissimi flussi, & reflussi di tutte quante le stelle; per la indissolubile stabilità de i pianeti; tirando, riceuendo, spingendo, sforzando, corrompendo, & alla fin penetrando in concentrazione viscerium, mediante la quadratura del circolo straccapotico, & astrolabico.

. O che valentuomo. Per certo, ch'io mai più non ho sentito sì alte, & nuoue cose, & concetti in bocca de' nostri Medici.

. La natura, nel concauo della Luna, prende sua forza; & genera tanta copia di flauti, che bene spesso si sentono sonar di sopra, & di sotto. Il naturale poi, altresì dalla circonfluenza del Sole, quando è montato nel carro perpendiculo di Fetonte, & ha Venere, & Marte per ascendente, riceue tutta la sua possanza, per modo, che mediante l'affissazion di Mercurio, s'indura tanto, & s'ingrossa, per la multiplicità d'i vapori ignicoli ch'egli genera, che niun'altro humore del corpo humano, gli può resistere.

t. O che valentuomo: sò che la intende io.

a. Or questi due parosismi tanto grandi, ricercano dentro, & fuori, tutta l'incorporatura dell'huomo: & quando vn mēbro, & quando vn'altro secondo la compassione di cia-

ſchedūno, è buona, & cattiua, grandemente trauagliano. Et coſi ſeparati l'vno, dall'altra cagionano di grauiſſime malattie. Ma ſe per auuentura s'incontrano, & à guiſa di montoni, che cozzino, tutte le forze loro ſfogano ne' ventricoli della pancia, fanno quel gonfiamento, che non è Idropiſia nò, ma vna maſſa d'amori genitali, che biſogna riſoluere co' rimedi, che ſoli da queſto voſtro ſeruitore, ſono conoſciuti. Et tal m'immagino, che ſia quella, che trauaglia la voſtra nuora: la quale in poco meno d'vn meſe vi dò guarita.

Pat. O ſia lodato Dio, & la voſtra virtù. Quanto vorrei, che Piſtofilo, foſſe ſtato preſente, à queſto diſcorſo. Ma voglio, che parli con eſſo voi, perch'egli reſti chiaro del vero. Or vditemi eccellentiſſimo M. Sofronio; hoggi ſpero d'hauer in caſa la giouane; come prima ſia giunta, coſi ſubito manderò per voi intendete.

Fla. Ma auuertite, che non biſogna per niente muouerla da quel luogo doue ella è, Signor nò. Percioche quegli humorazzi ſon tanto fieri, che tutti ſi metterebbono in moto, & la potrebbono ſuffocare.

Pat. E' tāto breue il cammino, che portandola bē copta, alterazione di ſorte alcuna nō ſētirà.

Fla. Signor nò, vi dico: à patto alcuno non è da muouerla: sò quello ch'io vi dico, altramēti, non me ne voglio impacciare; & vel proteſto, nò, nò.

E' vn

at. E' vn gran fatto cotesto. Orsù, poiche cosi consigliate cosi faremo.

la. Bene stà: & credetemi che altramenti non si può fare. Ma s'io dourò andare in quella casa; à me non basta l'animo d'entraruì, senza il vostro comandamento.

at. Si, si, son'io padrone della fanciulla; lasciate à me la cura di questo. Tornateuene à casa M. Antonio, & quiui attendetemi, che come ne sia il tempo, verrò per voi.

la. Cosi farò. Mi raccomando alla Signoria vostra.

at. A Dio. Ma i miei libri, messere, cotesto non m'insegnano certo. O sana, ò'nferma, ò viua, ò morta, sò ben' io, che in casa la vò stasera. Io vò tornar in palazzo, per intendere se altro ci resta à fare: poi condurrò Pistofilo al Medico, accioche resti ben persuaso, che'l male di quella giouane, non è, com'egli crede, insanabile; & si rechi perciò à fare più ageuolmente la volontà mia.

SCENA SETTIMA.

ZENOBIO.

L'Insplebile desiderio ch'è in me, di trouarmi con la mia dolce Gostanza, mi fa hora sì impaziente, che secondo l'ordine del mio Grillo, non ho potuto più lungamente aspettare; temendo non qualche

impedimento si fraponga, come si dice, inter os, & offam. Et poi, non vedea l'hora di leuarmi di scuola, essẽdo trauestito di questo modo: però che dice Natone; Non bene conueniunt, nec in vna sede morantur, Maiestas, & Amor. Talche hauendo nella catedra magistrale, deposta la mia toga virile, quanto prima sono vscito di casa, tanto più ch'io portaua pericolo d'esser veduto d'alcuno de' miei scolari: i quali ancora ch'io habbia licenziati, ne resta però sempre alcuno quì d'intorno, per bisogno, che hanno essi di me, & io di loro. Deh Grillo mio, perche vai tu cotanto procrastinando? saresti tu mai pentito di farmi questo seruigio? O tu Gostanza, hauresti forse sotto altra forma fatto venire à te Pistofilo? Ah traditora tu mi hai pur ingannato. Ma sarai tu hora, me hercule, la'ngannata: che credendo di riceuere il tuo Pistofilo; riceuerai Zenobio, che sotto questi candidi panni, quasi nouello Gioue, sotto le piume d'vn bianchissimo cigno, sen viene à te sua Leda. Augurio da te non già meritato; poiche per vn leuissimo ragazzotto, lasci colui, che altro dì, & notte non pensa, che di farti co' suoi versi immortale. In tanto à te mi volgo, ò Dea de' teneri amori: se dè pur meritar il suo premio, l'hauere già tante volte, con versi elegantissimi la tua deità celebrata; & con dottissima elucubrazione nel mio famoso suggesto, condotto fuor del Troiano incendio,

cendio,

cendio, & delle pugne Latine, il tuo grande Enea: vieni benigno nume, & per le fiamme amorose, siemi tu ancora preuia. Scendi tu ne' miei lombi, & questo tuo Tirone, all'insueta palestra rèdi cosi robusto, che possa hauere pleniſſima vittoria, della spergiura, & rubellante nemica sua. Ch'io ti prometto, ò hominum Diuumq; voluptas, di consecrarti vna votiua tabella, di cento venustiſſimi endecasillabi. Ne ti sdegnare ò Diua, che per l'adietro io t'habbia disprezzata, & la tua dolce cura postabita, abusando l'ignito stimolo del tuo figlio, il quale non hebbe mai potere, di penetrare ne' miei precordi; perche fu sempre instituto de' più eccellenti, & chiari professori della tanto hoggidì celebrata Ciclopedia di sempre postergare le tue lasciuie.

SCENA OTTAVA.

GRILLO. ZENOBIO.

CErto questo è il Pedante: hauea paura di non venir à tempo. O pouer huomo. M. Zenobio?

Zen. O Grillo, come mi hai fatto stare vn pezzo hesitabundo, & dolente? Perche sì tardi se' tu venuto?

Gri. Tardo non sono stato io, ma voi troppo sollecito: ben ch'io vi scusi, che l'esser diligen-

te, è proprio de gli amanti. Hauete voi li danari.

Zen. Eccogli.

Gri. Et io vi arreco quegli, che vi ho promessi. Vedete come son begli, lucidi, paion d'oro.

Zen. Hor doue sono li moccichini.

Gri. Sono quì, datemi vo' i danari.

Zen. O come sono eleganti: dono di qualche tua fauorita eh?

Gri. Credete d'esser voi solo innamorato? Or prendete. Questo, bisogna stringer ben bene, accioche egli volendolo sgruppare, vi dia tempo di poterui recar in saluo. Hor vedete, non è già vna differenza al mondo, tra vn gruppo, & l'altro; chi non s'ingannerebbe.

Zen. O che beffa solenne.

Gri. Si per mia fè, la vedrete. Riponetelo dunque, nella tasca à man destra; accioche nell'vscire, l'habbiate assai più pronto, per dare à Lurco: & tenete in mano questo dell'oro, finche Lurco l'habbia veduto; poi riponetelo nella tasca sinistra, ma guardate di non errare, & ch'egli non se n'auuegga, intendete. Ma ecco Lurco, ritiriamci vn poco, per far proua se vi conosce in quest'habito.

SCE-

SCENA NONA.

Lvrco. Grillo. Zenobio.

IL non hauer trouato in casa questo Notaio, non mi lascia far prò, la felice riuscita de' miei disegni; percioche di due cose ch'io desideraua, l'vna che sono i danari, posso dir d'hauer nella borsa; ma l'altra nô mi dà il cuore di poter fare, auuanti ch'ella si parta. Et benche io habbia lasciato ordine à casa sua, che tornato subito venga col testamento di Madalenna, è nondimeno si corto il termine, che dubito assai, non tarda sia per esser la sua venuta. Che farò dunque? Guarda Lurco quel che tu fai, che s'ella t'esce di casa, sospirerai. Ma che vò io facendomi paura con l'ombra mia? Se hauessi à fare con Patrizio suo padre, ragioneuolmente potrei temere: ma trattandosi con fanciullo innamorato; che dubbio, ò che sospetto hauer se ne dè? Et poi non ardirebbono mai, ne l'vn, ne l'altro di negar quello, che tante volte mi han promesso: temendo, & con molta ragione; ch'io non scoprissi tutto lo'nganno. Ma non è questo Grillo? Si per mia fè, & ha seco il tordo, che ha dato nella ragna. O burattino mio gentilissimo, vuomi tu abburattare, vn sacco di farina?

Gri. Sò che di subito l'hai scoperto io?

Lur. Ti par questa presenza da potersi nasconde-re? In ogni tempo,& in qual si voglia habito,si fà conoscer troppo bene,per quel ch'egli è.

Zen. O Lurco,la tua Gostanza, da quel primo dì ch'io la vidi,mi conciò di tal sorte,che mi fa smaniare,e insanire come tu vedi.

Lur. Tutto quello,che fanno gli innamorati,per ottener il fin loro, non può star se non bene. O quanti ce ne sono de' satrapi, che fanno peggio di voi.

Gri. Lurco,questi sono li dugento ducati, che ti ha recati M. Zenobio, secondo la promessa, che ti fu da me fatta in suo nome. Ma perche egli ha voto, in così fatte mercatanzie, di non pagare auanti tratto: & non già certo,perche di te non si fidi: vorrebbe,che tu ti contentassi di lasciarlo godere,auanti,che ti desse i danari. Esso te gli mostrerà,& nouererà, prima che entri nello steccato: tenendogli appresso di se; & poi non vscirà di casa tua, che profumati te gli darà.

Lur. Come vi pare: purche io sia sicuro d'hauergli ò prima, ò dapoi, che m'importa? Non sò io, che sono in mano d'huomini dabbene.

Zen. Eccogli dunque vè,in tante doble d'oro. Ti sò dir io,che sono de i fini:& di quì puoi conoscere,se sono innamorato ben bene; dando à te in vn'hora sola, tutto quello,che ho guadagnato in tanti anni.

Messer

Lur. Meſſer Zenobio mio venerando, begli ſono i voſtri ducati,& più bel ſiete voi. O queſti ſono innamorati da farne conto: alla barba di certi briconcelli falliti, che non iſpenderebbono vn picciolo. Ma ſarà meglio,che entriamo in caſa,à nouerargli ſotto'l portico; doue dirò poi quello,che hauete à fare, per ingannar Goſtanza: & non v'increſca d'aſpettar così vn poco, perche non è ancor l'hora,ch'ella ha data à Piſtofilo,intendete. Anzi è neceſſario, che voi vi tratteniate in vna camera terrena, ch'è dalla parte di dietro; per fino,che Goſtāza,credendoſi ch'io non ſia in caſa,venga nel luogo, con Piſtofilo concertato: Che come prima ci ſarà giūta,verrò per voi, & conducendoui à lei, in cambio di Piſtofilo,ſarete riceuuto pur voi, ſapete?

Zen. A tè ſtà comandare Lurco mio bene,Lurco mio refrigerio.

Gri. Entrate pur voi,che non v'ho,che far io: & vi dè ben baſtare, ch'io vi habbi condotto al campo.

Zen. I præ ſequar: che eſſendo in queſti panni, non ho hora à tenere il mio grado; & però và pur innanzi.

SCE-

SCENA DECIMA.

Loretta. Moschetta.

COme io mi maritassi poi, & come restassi vedoua, & quale fosse, & prima, & dapoi della mia vita il tenore; sè credessi d'hauer tempo à bastanza, à pieno ti conterei con tanto tuo gusto, quanto forse habbi sentito mai altra cosa.

Mos. Anzi questo ci seruirà per trattenimento, poiche, per non esser ancora aperto l'vscio di Lurco, ci bisogna aspettar quì di fuori, finche aprendolo, ne dia segno d'entrare; & però, dì pur Loretta quanto tu vuoi, che mi sarà carissimo di sentire, la storia della tua vita, che non può esser se, non bella.

Lor. Vorrei Moschetta, che la mia lingua sapesse così ben dire le mie prodezze, com'io le seppi ben fare; che per mia fe, vedresti vn ritratto di femmina sì forbita, e di maestra tanto eccellente; chç pari, ò simigliante, ne Roma, ne Vinegia, ne Napoli mai nõ l'hebbe: & finalmente quali dourebbon esser tutte le donne, ah, ah, ah.

Mos. Oh, oh, si vede bene doue sei stata à messa stă mani, tanto se' tu allegra, & cianci fuor del tuo solito.

Lor. Io credo, che al nascer mio s'accoppiassero tutti gli influssi, che hanno virtù di produr-

re

re in donna animo tenaciſſimo, in corpo liberaliſſimo. Nacqui di madre Spagnuola, & di padre Napoletano.

Moſ. Lega di finiſſimo argento.

Lor. Et nacqui nella Città di Vinegia, doue dopo le ruine del Regno di Napoli ambiduo si ritraſſero, per fuggir l'ira d'vn certo maſtro di Campo, che voleua far impiccar mio padre, per gran ſomma di danari, che haueua in quella guerra truffati. Non ti ſaprei già dire com'egli da Vinegia, paſſaſſe poi à Vicenza, percioche io tanto era bambina allhotta, ch'à pena me ne ricordo. Io cominciai fin dalle faſce, à dar indizio del mio valore, & prima per quel ch'io credo, imparai di mentire, che di parlare, & prima d'ingannare, che di conoſcere.

Moſ. Per Dio, che d'altra tempra, non ti voleua hoggi, Loretta mia ſaporita.

Lor. Creſcend'io poſcia di mano'n mano, & venuta in età di ſett'anni, fui più vana, che non ſono l'altre di ſedici. Lo ſpecchio era il mio naſpo, il pettine, la conocchia. Non l'ago da cucire, ma gli ſpilletti per adatarmi la veſte, per conciarmi le treccie faceuano il mio lauorio. In cambio della tela, & del lino, la pezzuola, il bombagétto; i ricci, le bionde, i belletti, erano in ſomma gli eſercizi delle mie mani, i penſieri della mia vita.

Moſ. Queſto è vn gran principio.

Lor. Non aſpettai d'eſſer giunta à i dodici anni, ch'io

ch'io cominciai à far all'amore, & fenza altra maeftra, ti sò dir io, che feppi far il meftiere. Talche vedendo mia madre (perche già la fua macina, faceua più crufca affai, che farina) la buona piega della mia vita, pensò di rinuerdire nella mia giouanezza, le fue paffate prodezze: & hauendomi fatte imparare le fette arti liberali, aperfe cafa à tutta Vicenza, cominciando à tener trebbi d'ogni forte: Io, fempre in mezzo di tutti. Hor penfa tu Mofchetta, fe hauend'io sì largo campo d'efercitarmi, mi fei perfetta. Se quiui si giucaua, er'io capo del giuoco, ne mai perdea; fe si teneua d'alcuna cofa propofito, er'io fempre il zimbel di tutti: chi motteggiaua di quà, chi pizzicaua di là: e'n fomma non andò guari, ch'io perdei quanta vergogna hauea: in luogo della quale, entrò la fchiera delle virtù cortigiane.

Mof. O furor diuino, quanto puoi tu. Coftei cõfeffa à me hoggi non ricercata, quello che non direbbe al confefforo. Che confefforo? anzi quello, che non le farebbon dire le funi della colla.

Lor. Beato chi potea hauere vn mio fauoruzzo; & più mi valeua vn naftro di feta, ò vn men dico anellin d'oro, ò velo, ò altra chiappolona, ch'io donaffi, che l'vfure non vagliono de gli Ebrei.

Mof. Ma come faceui poi tu, à trattenere tanti riuali?

Come?

or. Come? questa fu l'arte. Lo sguardo solo reggeua à voglia sua quella greggia. Il piãto hebbi sì pronto, la faccia così mutabile, le parole, le maniere, & l'animo sì subito à trasformarsi; che quel mostro marino, come lo chiamano questi ciccaloni Poeti? non hebbe tante, ne sì subite facce mai. Io dispensai sì gentilmente le grazie mie, adoperando secondo il bisogno destramente il rasoio; ch'io feci sempre parer leggiero, per grande ch'egli si fosse, ogni male. I troppo arditi, con le repulse sì reprimeuano: i timidi, colle mani s'assicurauano: gli appassionati, d'vno occulto sospiro: i disperati, di verissimili promesse, ma però false, sì soccorreuano. Le finte lagrime, furono la tortura de gli auari: l'adulazione de' vani. La gelosia, mantenn'io sempre tra loro asperfa leggiermente, per conseruare, & condire ad vso di sale più tosto, che d'vnguento da cancheri come vsano di fare hoggidì, queste semplici femmine, che nõ sanno fare il mestiere. Sopra tutto, era in quella casa vna regola generale, che à tutti i ricchi, si daua indifferentemente ricapito: i poueri, stauan di fuori: i bei giouani, si pasceuan di vanità: i Poeti, si accettauano per trastullo della brigata; i quali però m'erano in tanta noia caduti, che non poteua vedergli più.

Mos. E chi domin potrebbe tollerare pratiche sì noiose? Colpo, colpo ti sfoderano qualche frottola, & come sansughe ti s'attaccano, & ti seccan

ti feccan le orecchie. Guai à colui, che digiu no dà lor tra piedi. Et come fono ageuoli à cadere nel pecoreccio: & fe ne vbbriacano più, che non hai fatto tu ftamattina Loretta.

Lor. Quefte furono l'arti mie: & con quefto alterare quando d'orza, & quando di poggia, fcorfi il pelago della mia giouanezza; hai con troppo sfortunato fucceffo: percioche venuta al tempo, & alla proua di maritarmi, trouai che tale mi vagheggiò per amante, che per moglie qual vipera m'abborriua. Talche fui coftretta d'accompagnarmi à quel vecchio, che poco fa ti diceua; il qual haueffe più tofto fofferenza d'effer gouernato, che cura di gouernarmi; poiche folo fra tanti drudi, hauea baftato l'animo à lui di fpofarmi. Ben è vero, che egli vi durò poco, & moriffi.

Mof. A pena mille giouani, non che vn vecchio folo vi farebbe durato.

Lor. E'l buon pecorone mi lafciò anche tanto, che fe foffi ftata fauia, beata me. Ma pofcia ch'io reftai vedoua, & ch'io mi vidi in vna tale ampiezza di vita, fciolta dalla cura materna, & dall'vbbidienza del marito; reina mi parue d'effere: & penfai che'l mōdo non doueffe ne mancare, ne nuocere, ne notarmi giamai. Hor quiui quel ch'io faceffi, che vita fuffe la mia, com'io mi fcapricciaffi à mio modo, troppo lunga nouella farebbe da raccontarti. Ma per venire al fine, ti dirò

rò folo,che per gaftigo delle paffate mie vanità; volle il cielo ch'io m'intrigaffi d'amore (quel che à dì miei,non m'auuenne mai più) con vn rompicollo, che facendo di me quel medefimo, che hauea già fatt'io di mil l'altri; in men d'vn'anno, mi confumò tutta quella facoltà, che m'hauea lafciato il marito mio: & per vltima mia ruina,fe ne fuggì; portandomi via mille ducati, che farebbono ftati foftegno del viuer mio. Et quefti fono quelli, che teftè ti diceua hauere anche fperanza di ricourare. Ne altro il manigoldo,mi lafciò di fe fteffo,che pianto, pentimento,& dolore; & cofi fino, & gran mal Francefe,che per cinque anni fono ftata nel letto.

Mof. Buon dì: à te quefta pedante.

Lor. Talche ridotta in eftrema miferia, s'io ho voluto viuere m'è conuenuto andare à Vinegia, doue tu prima mi conofcefti, à vendere il corpo mio bene fpeffo per vn marcello,doue già vn fol mio fguardo, valfe vn teforo.

Mof. Cō tal fine, m'hai tu fatto cofi dolce difcorfo parer amaro. Pouere femmine: fe voi fapefte conferuar le voftre ricchezze, beate voi. Ma è tempo,che tu ten vada Loretta, che veggio aperto l'vfcio di Lurco.

Lor. Quando ti piace.

Mof. Và deftro vè; & auuertifci di tenir ben à mente,il nome di Piftofilo,fai: & come prima farai sbrigata da quella beftia; vientene

via,

via, accioche egli per mala forte non ti vedesse: & io me n'andrò à trouare il padrone. Rimbeccami il contrapunto; hai tu fatto per modo, che quel cordouano non s'accorga della banda sbafita?

Lor. A Siena son' andata, & holla messa in campagna, con vna lenza fratenga.

Mos. Calati dunque nel cofco, & portati bene fai, che monel fra tanto andrà à canzonar col grimo.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

NICA.

LOdato Dio, che habbiamo pur trouato ſcampo à sì gran pericolo: & benche douendo io interuenire à tal fatto, la coſa non è ſicura, che ſopra me alla fine tutto il male non ſi riuerſi; nientedimeno è pur meglio hauer danno, che vergogna: tanto più, che Caſſandra, perdendo queſta, non perde la ſua ventura. Et così haurem coperto, & prolungato il ſuo parto; ilquale purche non venga in luce, poco mi curo di tutto'l reſto. Non ſaprò io dir à ſuo padre, che Piſtofilo d'altra femmina inuaghito, l'odiaua? l'abborriua? non la voleua? Et che la pouera figliuola, temeua di non morire, in caſa di quel vecchio tenace? Nò, nò, purche la noſtra barca ſi ſalui da queſto ſcoglio, non mãcheranno porti da ricourare. Ma ecco à tempo M. Patrizio.

SCENA SECONDA.

PATRIZIO. *MOSCHETTA*. NICA.

O' Moſchetta mio caro, quanto vbbligato ti ſono, poiche le tue parole hanno potuto quello con Piſtofilo adoperare, che à me ilquale pur gli ſon padre, è ſtato sì malageuole, & era per auuentura impoſſibile d'ottenere.

Moſ. Padrone, non è ſempre ben fatto, ne ſi vuol in tutte le coſe, ne con tutti, metter mano alla forza; maſſimamente nel dar moglie à figliuoli, co'quali ſe troppo ſi tira l'arco, e'ſi rompe. Se io con le piaceuolezze non l'haueſſi acquiſtato, ò egli non l'haurebbe mai preſa, ò guai à voi, che glie l'haueſte condotta in caſa; & miſera lei, che non moglie, ma ſchiaua ſarebbe ſtata.

Pat. Ma non è queſta Nica? Hormai s'appreſſa il tempo di dar Caſſandra. Mõna Nica, che fate voi qui di fuori? vi andate forſe immaginando qualche nuoua chimera, per negarmi la nuora mia? fate preſto, che la giornata ſpira.

Ni. Meſſer Patrizio, non fu mai coſa al mondo, che ſenza hauer cõtraſto, perfetta far ſi poteſſe: ne colui forte, ò robuſto chiamar ſi può, che molte volte al paragone non ſia venuto, & fatta proua del ſuo valore, prima

non

non habbia. Se io fin da quel primo dì, che mi faceste instanza d'hauer Cassandra, ve l'hauessi ceduta; non haureste già voi per ottenerla tentato il mezzo della Giustizia, che però solo, essend'io dõna forestiera mal pratica, & gelosa di lei, che amo come figliuola, & come tale fummi raccomandata; era solo basteuole à giustificare appresso il padre di lei nel guardarla, nel custodirla il debito mio. Se fin quì dunque ve l'ho negata, non è stato difetto d'animo interressato, ò mal disposto verso di voi; ma più tosto vn'acuto, e latẽte stimolo, che v'hauesse à render tanto sollecito, & aguzzarui sì fattamẽte lo'ngegno à trouar ogni modo possibile per hauerla; che la necessità del concederla, fosse per honestare la causa mia. Hor che la vostra instanza, mediante la'ndustria mia, sì è già fatta com'io voleua, aperta, & ragioneuole forza, non solo non intendo di più contendere, ma vengo ad offerirui Cassandra più vostra hora, che mia: la quale come nuora amoreuole sarà pronta di entrarui in casa, & vbbidirui ad ogni vostro piacere.

Pat. Col bastone si gastigano i pazzi, Moschetta sai. Monna Nica, si come negar non posso, che l'ostinazione vostra, non mi sia stata di gran trauaglio cagione: & per dirui il vero, nõ senza molto sospetto ancora di qualche vostro interresse; così hora confesso, che questa larga dimostrazione, che voi mi

fate, ò sia di bontà, ò sia di paura (che io nō vò hora cercar più innanzi) ha' scancellato in me, tutto quel mal talento, che con molta ragione, contra voi haueua conceputo. Et vi prometto, di farui da quinci innanzi conoscere, che io non sò meno scordarmi, i dispiaceri emendati, che vendicarmi de' riceuuti. In fede di che, questa mano vi sia certissimo pegno. Andate à porre in ordine la fanciulla, che quanto prima voglio, che venga à casa, mentre che Pistofilo si troua in questa buona dispositione, sai Moschetta.

Mos. Sì, sì, è ben fatto, che talhora non si pentisse, ah, ah, ah.

Ni. Ma non crediate già, che co'suoi piedi possa far ella, questo ancorche poco viaggio; si come quella, che ordinariamente non si moue del letto: & in particolare, non bisogna, che vegga l'aria, che sopra ogn'altro disordine, questo come più detestabile, ci hanno sempre tutti i Medici proibito: & quel ch'è peggio, quanto più si trauaglia, tanto più li dà noia, vn certo subitano accidente, che spessissime volte, & non senza pericolo della vita, fieramente l'assale.

Pat. La faremo portare sì ben coperta, & sì comoda; che ne l'aria, ne'l moto non potrà nuocerle. Hor mi souuiene, che quel valente Medico mi predisse, il pericolo, che portaua nel moto.

Ni. Habbiamo in casa noi, vna seggia, che fece

far

far appunto suo padre per questo effetto, quando la conducemmo; accomodata assai maestreuolmente à vso di trabacca, per poterui addattar sopra ò drappo, ò lenzuolo, ò altra cosa simile, & è si bene all'ordine, che ad ogni nostro talento potrem seruircene. Anzi per dirui tutto, ho già fatto, che la fanciulla s'è messa all'ordine, al meglio ch'ella ha potuto, & altro non aspetta, se non ch'io vada per essa.

at. Hor non perdere tempo.

li. Comandate di grazia à questo vostro fante, che ci vengá à por mano; percioche non basta vn solo à portarla.

at. Si, si, va via Moschetta.

Mos. Sapea ben'io, che senza me non si poteua far questa festa. Se si trattasse d'andar à tauola, Moschetta ci sarebbe per nulla.

at. Se la paura della pena; non ti hauesse fatto risoluere, indarno haurei potuto aspettare, che dirittura d'animo ti mouesse. Et per dirti sorella, son vecchio anch'io; ma mi sono contentato, di crederti cotesta tua simulata buona coscienza; poiche nulla m'importa. Holla io fatta diuenir mansueta? così si fa. Hor come prima Cassandra mi sarà in casa, farò ogni cosa perche Pistofilo si trattenga con esso lei, ne la lasci, fin che fatto venir il Prete, solennemente la sposi. Et mentre, che essi staranno insieme, farò condur à casa le robe; accioche non andassero per mala sorte in comenda. Et quel

Notaio appunto, che mi diè copia del testamento di madonna Gineura, mi diede ancora quello dello'nuentario. Io l'ho pur vinta. In fatti, non bisogna cozzare cō questa testa. Ingannar me eh? bisogna ben che sia cima d'huomo. Che dirà hora quella femmina maladetta, di mogliama, che tutto dì mi rimbrotta, tutto dì mi rimprouera, ch'io non sò far i fatti miei punto, punto? & che mi lascio vccellar da questo, e da quello, & che questa pratica non mi sarebbe mai riuscita? Manda'la hieri à bello studio alla villa, perche non mi stesse à'ntronar il ceruello. Ma eccogli.

SCENA TERZA.

GRILLO.
MOSCHETTA.
PATRIZIO.
NICA.
CASSANDRA.
TRAGVALCIA.

Gri. VA destramente Moschetta, che creditu di portare.

Mos. O vigliacco, portassi tu così sodo. Non vedi, che non puoi reggerla sulle braccia.

Ni. Eh per l'amor di Dio non v'affrettate tanto: accordateui nel portarla soauemente; & guar-

& guardate di non la ſcuoter, ch'io temo.

Gri. O gli è coſtui, che cammina troppo.

Moſ. Il difetto ſtà nelle tue braccia, e non nelle mie gambe, ſai Grillo.

Tra. O meſſere, è egli di voſtro conſentimento, ch'ella ſi leui di queſta caſa?

Pat. Sì, ſì, laſciala pur condurre.

Ni. Che vuoi tu hora dir manigoldo? che quaſi mi hai fatta rinegar la pazienza.

Tra. Hauete voi à riprendermi; perche fo il debito mio?

Pat. Dio vi ſalui figliuola mia; io ſon il ſuocero voſtro: come vi ſentite voi bene?

Caſ. Non troppo padre mio caro.

Pat. Et che volete voi fare, di quella ampolla, che hauete in man monna Nica.

Ni. Queſto è vn rimedio mirabile, al ſuo tanto pericoloſo, & ſubitano accidente: & trouollo vn'eccellente medico Raugeo. Se queſto non foſſe ſtato, miſera lei.

Gri. Hor è il tempo.

Caſ. Oime, oime, monna Nica, aiutatemi ch'io ſon morta.

Ni. O sfortunata me; non dubitare figliuola mia, nò.

Gri. Sia maladetto, non vel diſs'io?

Ni. Entra ſubito in queſta caſa; fa toſto ſu: ò radice del cuor mio. Ci ſon donne in queſta caſa: vn poco di fuoco preſto; ſtate di fuori voi huomini.

Pat. Queſto è vn gran male per certo.

Moſ. Padrone non dubitate. Voi vedrete, co-

me prima questa fanciulla sia in casa vostra sarà guerita.

Ni. Scaldate voi di grazia quel panno, mentre io scaldo l'vnguento; & venite subito. V, u, pouerina, non dubitare figliuola mia; non dubitare.

Pat. Et come adopera ella, quel liquor così raro?

Gri. Le n'vnge il ventre, e gli pon sopra vna pezza di lino calda; & subito torna in se. Hora ella dè esser in agonia.

Pat. Questo è vn mirabil segreto.

Gri. Se ciò non fosse stato, non sarebbe viua à quest'hora: è fatto di muschio, d'ambra, & di balsamo, cosa preziosissima.

Pat. Et che male è cotesto suo caro Grillo?

Gri. Che sò io: dicono i Medici, che è stato vna certa cosa penetratiua, che gonfia la matrice. Vna carnosità, nò: vna ventosa, che sò io.

Pat. Si, si, t'intendo. Tu vuoi dire, vna forte ventosità della matrice: quel medico me lo disse. Vn flato, sì vn flato.

Gri. Fu Flatiio, e non vn flato, ah, ah, ah.

Ni. Sù figliuola mia; sù, da valente donna. Entrate voi à leuarla: non vdite eh; che con l'aiuto di Dio, le son tornati gli spiriti.

Mos. Andiam Grillo, ch'ella ci chiama.

Gri. Andiamo.

Pat. O come ha fatto presto: se quella ampolla si perdesse, guai à lei. A quante infirmità è sottopposto questo nostro corpaccio.

Tra. Padrone, ho io à far più nulla per voi?

Nò,

at. Nò, nò, fratello và pure.
ra. Et chi mi paga?
at. Nõ accade far più parole, che di te sono sod-
disfattissimo.
ra. Che danza è cotesta vostra; il tutto stà, che
sia io di voi.

SCENA QVARTA.

NICA. PATRIZIO: GRILLO.
TRAGVALCIA.

O Che fatiche M. Patrizio: se'l darle marito, non la guarisce, son disperata io della salute sua. Ma vi sò dire, che à lei ancora vengono i sudori della morte. Voi la vedrete talmẽte infocata nel volto, che stupirete: percioche que' vapori si terribili di matrice, le vanno al capo, & la infiamman di fuori, mortificandola però dentro. Vi parà sana, & gagliarda, più di noi altri. Ma gran ventura è stata, che quell'uscio sia stato aperto.

at. Si in verità: orsù andiamo.
ra. Padrone, datemi la mia mercede, & finiamola.
ri. Non gli date nulla, ch'egli ha beuuto più che non vale.
at. Non tengo questi conti io, stiamo freschi: va pure pe' fatti tuoi.
ra. Vi fo sapere, che vò esser pagato.

Vuoi

Gri. Vuoi tu ch'io t'insegni vn bel passo; ò leuati di quà, se non che le tue braccia tel sapran dire, se tu m'aspetti.

Tra. Voi mi pagherete, se sarà giustitia in questa terra, bricconi, suergognati.

Pat. Ma il Medico che m'aspetta? che'importa: non ho per hora più bisogno di lui, poiche Pistofilo si contenta. Ci consiglieremo poi, egli, & io, se l'habbiamo à chiamare, ò nò.

SCENA QVINTA.

RADICCHIO.

COlui, che fu il primiero, à spor la vita alle tempeste del mare; haueua ben il petto d'acciaio. Io per me, poiche'l Cielo m'ha campato da morte, per non tentar mai più quel mostro sì terribile, & sì spauentevole, torrò anzi à non vedere mai più Raugia, ancorche mia patria; & viuere in queste parti il rimanente della mia vita. Non credo, che mi si leui mai più del capo, il trauaglio, & lo stordimento del mare. Ma chi saprà insegnarmi, la casa di questa Nica, gouernatrice della figliuola del patron mio?

SCENA SESTA.

MOSCHETTA. GRILLO. NICA. RADICCHIO.

LA naue è giunta in porto. Questo è il guadagno, che tu hai fatto, auarone. Non ti dis's'io, che altamente mi sarei vendicato? Grillo, statti con Dio: è forza ch'io vada à bere vn tratto, ch'io mi muoio di sete.

Gri. Va pur Moschetta, che fra poco ti seguo anch'io.

Mos. Tanto farò.

Gri. Ma chi è costui, vestito da Leuantino?

Rad. Costoro forse, me ne sapranno dar indirizzo. O valentuomo, saprestimi tu insegnare, doue habiti vna monna Nica Raugea?

Gri. Che ci và monna Nica, che costui è fante di Flauio; il quale per buon rispetto, haurà voluto mandar innanzi costui. Dimmi di grazia, chi ti ha inuiato quà, vn Raugeo?

Rad. Mai sì; per imparar la casa di detta Nica; che da Vinegia siamo giunti mezz'hora fa.

Gri. O lodato Dio, e' verrà pure vna volta. Questa è la donna, che vai cercando.

Ni. O felice giornata. Hor venga, che mal si voglia, di nulla più non tem'io. Et doue è egli valentuomo?

In

Rad. In sala di palazzo, che quiui appunto m'aspetta.

Gri. Hor và volando, & menalo in questa casa, sai? che quiui Cassandra sua trouerà. Ma và tosto di grazia.

Rad. Tanto farò.

Gri. Voi mõna Nica, portatene la nouella à Cassandra, & poi tornate à casa, à preparar la stanza per Flauio; mentre io vò in piazza, à prouedergli da cena: & poi mi fermerò, alla Camatta, doue habbiamo à ritrouarci Moscherta, & io; intendete?

Ni. Intendo. Questo si può ben dire, vn giorno di Primauera; hor turbato, hor sereno. Ma sia lodato Dio, poiche'l migliore ha pur vinto.

SCENA SETTIMA.

Loretta.

TVtte monete d'oro: ò felice Loretta. O pouer'huomo, sò ch'hai pagato caro il tuo fallo io: & quanto à me benche tutta ne sia dolente, & pesta della persona; al sicuro te la perdono. O che be' pezzi d'oro. Mentre egli faccea le doppie, & io rubaua le doble. O ventura. O giornata felice: chi crederebbe mai, che per vn nulla, hauessi da vn pidocchioso come costui, tratta sì ricca paga: quando da questi miseri

cortegiani, tutti vestiti di seta, e d'oro, non ho mai guadagnato più d'vn fallito mocenico, ò marcello: & forse, che non sono sollecitі. Hor vò andarmene à casa; & tolto il meglio ch'io habbia; tirar alla volta di Vinegia; & godermi col mio dolcissimo Taccola allegramente questa ventura.

SCENA OTTAVA.

NICA.

CHe tesor di S. Marco? Che casnà del gran Turco? per mia fè, se io le hauessi arrecato, quant'oro, e quante gemme, portano, ò siano mai per portar le flotte Indiane, non credo, che si allegra fosse mai stata: se partoriua in quel punto, non sentiua dolore. O quanto bene; ò quanto amore; ò quanto giubila; ò quanto è lieta. Hor vò ire à dar vn poco di buon assetto alla casa; & preparare la stanza à Flauio: & poi tornerò à Cassandra; la quale, come si faccia buio, condurremo subito à casa.

SCENA NONA.

ZVRCO. ZENOBIO.

VOi potete à pena reggerui in piedi; ò che valentuomo.

Zen. O infelice Tantalo: ò cornu ſine copia: ò copia ſine cornu.

Lur. Che coſa v'è incontrata? Che male hauete M.Zenobio?

Zen. O Lurco, vox faucibus hæret.

Lur. Qualche diſgrazia,gli ſarà certo auuenuta, con quella volpe malizioſa di Loretta. Mà ſaprollo da lei. Hor voglio attender à quello che'mporta più.

Zen. Lurco, vò andarmi à ripoſare; piglia i danari, e fatti con Dio.

Lur. Andate pure M.Zenobio. Ma ditemi, ſon ben elleno tutte buone d'oro, & di peſo eh, queſte doble?

Zen. Deus bene vertat: ſono quelle medeſime, ch'io ti diedi teſtè,à Dio.

Lur. O M.Zenobio,non vi partite sì toſto,nò.

Zen. Laſciami andare caro fratello.

Lur. O queſto non è oro: mi pare ottone, à me: che ne dite?

Zen. Perij. Come ottone? è quell'oro medeſimo,che teſtè ti moſtrai: riconoſcilo al moccichino, sì certo.

Lur. Non vi partite vi dico; che non voglio ottone,

tone, per oro, io. Vò fare di costui, quel che fa la gatta del topo. Che vorrà esser questo M. Zenobio: sarebbonsi eglino mai trasformati?
[illegible]n. Salua res est. Per Dio, ch'Edipo se' non Lurco.
[illegible]r. Et cotesti miracoli s'vsan poi?
[illegible]n. Come se s'vsano: non hai tu lette le Metamorfosi? Leggile, & vedrai cose, molto più stupēde di queste. Piglia da me l'essempio: chi direbbe, ch'io fossi hora Zenobio; & pur son desso.
[illegible]r. Per Dio, ch'ella mi entra; s'egli è vero quel che voi dite: & io credo à vn par vostro, che sapete ogni cosa.
[illegible]n. O stà bene; lasciami dunque andare; che sicome io tornerò Zenobio; così essi torneranno altresì, elegantissime doble d'oro.
[illegible]r. O come scaltro. Sapete quello, che vi vò dire; la vostra tasca dè hauere vna sì fatta virtù. Prouiamo vn poco, se quell'altra hauesse forza di farle ritornar d'oro.
[illegible]n. Deh lasciami ti prego, & habbimi compassione Lurco, che io son tutto molle. Vuoi tu ch'io muoia?
[illegible]r. Lasciatemi prouare solamente, se questo gioua.
[illegible]n. Eh non far Lurco; che la mia tasca non può hauere vna tal virtù.
[illegible]r. Non ci mettete la mano voi, che tutta potreste ben leuarle la forza. Lasciate far à me.

Ehu,

Zen. Ehu, ehu.

Lur. Che cosa hauete, che vi duole?

Zen. Tu'l vedrai bene.

Lur. Leuate voi la mano di quì dico; & lasciate ch'io vi ponga la mia, se volete; & poi anche se non volete.

Zen. Nec mihi, nec tibi.

Lur. Questa, non è quella dell'oro.

Zen. Ne quest'altra, ch'è peggio.

Lur. Che dite voi? O questa sì sarebbe da registrare; che l'vccellato fos'io.

Zen. Hai tu hora prouato assai? lasciami dunque andare.

Lur. Eh fermati, se non vuoi ch'io ti lasci andar sul mostaccio, vna mano, che ti tragga i denti di bocca.

Zen. A vn par mio Lurco. Ah scelus indignum.

Lur. Tu mi hai à trouar dugento ducati sai? E ti dico sul saldo, se io credessi di spogliarti tutto da capo, à piedi.

Zen. Ah Lurco, miserere, miserere, che sono stato ingannato anch'io.

Lur. Ingannato son'io ribaldo: à questo modo eh? Io vò condurti à Moschetta, il quale ha detto d'essere alla Camatta: & sappi certo, che vn di voi mi ha à pagare, scelerati, ghiottoni.

Zen. Deh Lurco, lasciami almen mutar di panni, ch'io mi sento propriamente andar in diliquio.

Lur. Va là manigoldo; e questa pigliati p caparra.

Zen. Oime, l'osso maestro, oime.

SCE-

SCENA DECIMA.

BERNARDO. RADICCHIO.

IN somma, quand'io vò bene fra me medesimo discorrendo delle cose del mondo, trouo che la prudenza humana, è più tosto vna cotale prerogatiua, vsurpata dagli huomini, che quella certa regola del gouerno, che altri vanamente pretende: imperoche tanti son gli accidenti, che s'attrauersano, & quasi sempre i disegni nostri interrompono, che si può sempre, ò temere da facenda ben consigliata, riuscita infelice: ò sperare da mal guidata impresa, prospero fine. Talche possiamo fermamente concludere, che altra più sicura prudenza hauer non possiamo, che vna salda rettitudine di coscienza, & fermo proponimento di riceuere ogni fortuna, ò buona, ò rea ch'ella sia, con animo ben composto: lasciando poi la cura nel resto, à chi meglio di noi la'ntende, & di la sù ci gouerna. Quand'io mandai Cassandra mia figliuola, quà per sanarsi tutti gli amici, & parenti miei, di così fatta deliberatione, mi biasimauano: allegando il cammin malageuole; la stagione pericolosa; l'infirmità graue, & molte altre opposizioni: alle quali se io (come forse richiedeua il douere) haueßi prestate orecchie; Cas-

ſandra mia non ſarebbe hora, ne tanto ricca; ne sì ben maritata; ne forſe viua. Et certo è ſtato voler di Dio, che così preſſo al luogo doue ella nacque; habbia trouato sì buono, & sì honorato partito. Ma dimmi, qual è la caſa di Caſſandra.

Rad. Queſta mi fu moſtrata, da vn ſeruitore (ſecondo, che mi parue) di caſa propria.

Ber. Entriamo dunque.

Rad. Ella appunto ſi troua aperta.

SCENA VNDECIMA.

PATRIZIO.

PIſtofilo, è ſtato appunto come quel ſonatore, il quale prima, che s'induceſſe à ſonare, fu neceſſario, che gli s'accordaſſe la cetra; poi ſonò tanto, che per farlo tacere, biſognò rompergliele ſulla teſta. Chi vide mai ceruello, più di lui oſtinato, nell'odiar quella giouane, che certo, ſe io m'haueſſi laſciato vincer dalla diſperatione, hauerei dato nel pazzo. Hora, è coſa da non credere, come egli le fa vezzi: direſti, ch'egli ne foſſe ſtato lungamente inuaghito. Subito che fu in caſa, ſerraronſi in vna camera, doue ancor ſono: & eſſend'io ſtato all'vſcio origliando, hogli ſentiti ſonar à doppio, ti sò dir io. Tanti riſi, tante treſche, e tante moine; che in buona fè, m'hanno fatto mezzo,

mezzo,mezzo risentire, così vecchio com' io mi sono. Ma ella è vna bellissima giouane: & ha più tosto viso da far infermo altrui,che d'esser inferma ella. Certamente se Pistofilo l'hauesse da principio veduta, hauerebbe quel medesimo fatto, che hora fà. Per mè,non credo,che altro medico ci bisogni;Pistofilo l'ha guerita. Ho pur condotta à fine la bella'impresa: io son pur tanto cõtento,& che la cosa mi sia sì ben riuscita; & che la giouane mi sia in casa; & che Pistofilo se la goda ben sodisfatto. Hor son sicuro; hor son fuori d'ogni pericolo. In somma; io l'ho saputa condurre da valentuomo. O felicissimo giorno: io scoppio dell'allegrezza. Voglio mandar vna giustina di pane all'orfanelle: capita,bisogna nell'allegrezze ricordarsi della limosina;& largamente come fò io. Ma fin quì,non ho fatto nulla: & di questa fauola, che cominciò da Tragedia, non manca se non fare l'vltimo atto. Bisogna che i danari vengano à casa. Farò domattina fare il mandato à nome di Pistofilo,e di Cassandra; & subito me n'andrò à Vinegia à leuar del banco, i venti mila ducati. Ma questo è vn poco mobile, se'l valor delle robe, non auanzasse la quantità della lista: La voglio vn poco trascorrere, prima ch'io vada à riconoscerle dentro.

SCENA DVODECIMA.

BERNARDO. RADICHIO. PATRIZIO.

TAnta instanza mi faceua M. Patrizio, di queste nozze; & tanta sollecitudine ne mostraua; ch'io mi credeua di trouar Cassandra già grauida, non che sposa: & trouola ancor in casa, sola, male in assetto, & per quel che posso vedere tanto malinconosa, & poco meno, che stupida; ch'io non sò quello, che me ne debbia pensare; se non ch'ella di queste nozze sia mal contenta.

Pat. Fin quì, son quasi tutte stracci, & stouiglie.

Ber. All'entrar mio nella camera, parue che sbigottisse: vedestila tu Radicchio?

Rad. Io era di dietro à voi, & non potetti auuertirlo. Ma forse il sangue per l'allegrezza di vederui le si commosse.

Ber. Abbracciola poi, & le chiedo com'ella stà, & essa appena, che mi risponda, & sì confusamente ancora, che non la'ntesi. Pareua che non sapesse formar parola. Io torno à domandarla, s'è pur ancora sposata, & perche è così sola, & di malauoglia, & doue è Nica; & ella ad ogni cosa mi risponde sì freddamente, che ho potuto à gran fatica trarne cosa di certo. Quanto mi marauiglio, che Nica sia fuor di casa: dalla quale, senza alcun dubbio, haurei potuto rinuenir di ciò

la

la certezza. Tu và Radicchio alla dogana, & libera le robe.

Rad. Tanto farò.

Pat. Val più la carta, che la scrittura: pur non farà se non bene di farle condurre à casa. Ma, chi è costui vestito da forestiero? Ha viso di Leuantino, & d'huom di conto.

Ber. In questi contorni, bisogna che habbia la stanza sua, per quello ch'egli mi scrisse, che staua dalla casa di mia sorella poco lontano. Ecco chi forse saprà insegnarlami. O gentiluomo, saprestimi voi dire, doue habiti M. Patrizio de gli Orsi?

Pat. Perche? Vorreste voi forse alloggiare con esso lui?

Ber. Forse che sì.

Pat. Guarda vn poco, chi mi viene à sturbare in tempo di nozze. Et chi siete voi? che cosa hauete da trattare con esso lui?

Ber. Di questo non vi pigliate pensiero voi: ma solo se vi piace insegnatemi la sua casa.

Pat. Fa buon animo, che quel forse, mostra che non è risoluto. A dirui il vero, son'io Patrizio de gli Orsi; ma son vn poco impedito.

Ber. Voi siete M. Patrizio.

Pat. Sì, se vi piace.

Ber. O M. Patrizio, come ha forza di trasformar ci l'età: poiche leuata ogni memoria delle nostre prime sembianze; ne voi hauete me rauuisato, ne io voi: & pur siam lungamẽte stati compagni, & posso dir fratelli ca-

ri, & amoreuoli insieme. Io son Bernardo Cattari.

Pat. Voi siete M.Bernardo? O dolcissimo, & da me sommamente amato, & desiderato M. Bernardo, l'arriuo vostro mãcaua, alla consolazione di questo giorno. Perdonatemi io vi prego, se non conoscendoui fui tardo à palesarmiui. M.Bernardo mio caro; quanto vi vegg'io volontieri. Credo bene di parer tanto diuerso à voi, quanto voi siete paruto à me, da quell'età sì fresca, nella quale ci godauamo sì dolcemente.

Ber. Il tempo vola M.Pattrizio, & sì di nascosto, che non cẽ n'auueggiamo, se non quando si viene à così fatti paragoni; ò de' nostri figliuoli, che crescendo ci dan licenza; ò di noi medesimi, ricordãdoci del passato. Mi contento io nondimeno di questa mia vecchiezza; & ringrazio Dio, che mi habbia preseruato à vedere in sì stretta, & sì desiderabile parentela, terminar la nostra amicizia: parendomi, che più felicemente io non potessi chiuder il corso della mia vita, che con l'acquisto di queste benedette nozze.

Pat. Se voi che'l sangue, & la roba vostra dato mi hauete; stimate sì gran ventura l'esserui in parentado meco legato; quanto la debbo più stimar io, che ho donna sì ricca, & sì honorata riceuuta da voi? Ma non mi scriueste voi dianzi, che per esser allhotta Rettore della vostra Città; non v'era lecito di partire?

Ho

Ber. Ho finito l'vfizio, il qual non dura se non vn mese, & subito son venuto: & sarei stato anche qui molto prima, se'l vento non mi hauesse impedito.

Pat. Hauete dunque trauagliato in mare eh?

Ber. E di tal sorte, che siamo stati per affogare. Noi vscimmo del porto, con vn Leuante assai ben gagliardo, che buõ viaggio ci prometteua: ma non sì tosto passammo i nostri pettini, che cessò; & in sua vece sorse vn Maestro, il quale ancorche fosse contrario: non era però sì fiero, che ci togliesse il prender porto in Lesina; doue stemmo duo dì, fin che vento migliore, ci ricchiamasse al cammino. Il terzo giorno, inuitati da vn piaceuol Sirocco, facemmo vela; ma tanto solo durò, quanto noi potemmo ricouerare nel porto di Sebenico. L'altro dì, noi scorremo pur fino à Zara; & di là, non senza qualche speranza di miglior tempo, ci assicurãmo di passar il Quarnaro: ma nõ sì tosto fummo à mezzo del Golfo; che si scoperse vna Tramontana così terribile; che rispingendoci in alto mare, ci fracassò l'antenna, & disarmoci gran parte della sponda sinistra. Noi ci sforzammo vn pezzo di stare forti; ma finalmente vinti dalla tempesta, lasciando la gomona per occhio, ci mettemmo à vele basse, scorrendo fin che piacque alla bontà di Iddio, che scoperto il porto d'Ancona, pigliammo terra: ma tanto afflitti, che i Nocchieri medesimi, non pote-

uano regger più. Quinci poſcia partimmo felicemente, e in vna ſola velata, fummo queſta mattina nello ſpuntar dell'alba à Vinegia.

Pat. E' dunque bene, che noi andiamo à dar la buona ſera alla ſpoſa, & poi vi riposiate, che douete eſſere molto ſtanco.

Ber. Facciamo come vi piace.

Pat. Andiamo.

Ber. Andiamo.

Pat. Biſogna, che voi vegniate per di quà; che queſta è la mia caſa.

Ber. Per di quà?

Pat. Per di quà sì, ch'al volger di quel canto, ſi và verſo la porta.

Ber. Non hauete voi detto, che andiamo à dar la buona ſera alla ſpoſa?

Pat. Sì, ſe vi piace.

Ber. O ſe volete la ſpoſa, ci biſogna entrar quì.

Pat. Come coſtì? Dio m'aiuti.

Ber. In queſta caſa, doue poco fà l'ho veduta, & parlato ancora con eſſo lei.

Pat. Eh M. Bernardo voi v'ingannate.

Ber. Sarà forſe vna caſa medeſima, ancorche fuori paiano due.

Pat. Voſtra figliuola è in caſa mia; & laſciala teſtè col ſuo ſpoſo, & sò certo, che indi non è partita.

Ber. Caro M. Patrizio, io ſon ben vecchio; ma ho pur eziandio tanto di memoria, & di viſta; quanto mi baſta à riconoſcer la mia figliuola. Io vi dico, che l'ho teſtè veduta, & laſciata

ta

tà in questa casa, & son entrato per questa porta; credete che sia pazzo?

Pat. In quella casa?

Ber. In questa.

Pat. Eh voi siete in errore. Quì stà vn cotale Viniziano.

Ber. Qualche posta è quì sotto.

Pat. Venite meco in casa, che se non ve la mostro, dite che non son'io.

Ber. Venite voi meco in questa, che se non ve la mostro, spacciatemi per pazzo.

Pat. Dio voglia ch'egli non sia. Oime M. Bernardo, voi mi volete far disperar volete. E' sì gran cosa, l'entrar in casa con esso meco.

Ber. Orsù io son contento di soddisfarui. Andate là ch'io vi seguo. Ma Dio voglia, che n'vsciamo tutti d'accordo.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Lvrco. Zenobio.

O, nò ribaldi, vi giungerò ben'io, senza correrui dietro. Per Dio, che sempre non vi varrà il nasconderui,& lo sfuggire:& crederete d'hauere fatta la truffa à me; & hauretela pure fatta à voi stessi. Io scoprirò le vostre maluagità di tal sorte, che mille ne potreste ben pagar de' ducati, & non hauer inuolato à me li dugento. E tu manigoldo, porterai la pena per tutti; stanne sicuro.

Zen. Ah Lurco, non far più strazio di me, che troppo ho io patito senza mia colpa. Sieti almeno raccomandata la mia existimazione. Dammi vna dozzina di bastonate, & lasciami andare.

Lur. Haurai l'vno,& l'altro non dubitare. Pensa pure, che sopra te vo' fare le mie vendette.

Zen. O d'vn'alpestre scopulo più rigido.

Quì

Lur. Quì ſtarai tu prigione, fin' ch'io riabbia li miei danari. Io vò trouare M. Patrizio; & tutta da capo, à piedi gli vò contare la ribalderia di coſtoro: & poi faremo ragion inſieme.

SCENA SECONDA.

Bernardo. Patrizio. Lurco.

IO vi dico M. Patrizio, che queſta non è la mia figliuola: & marauigliomi ben di voi, che v'habbiate dato ad intendere, di potermi coſi paleſemente ingannare, quaſi che ſia vn fanciullo, ò priuo in tutto di ſenno.

Pat. Et io vi replico M. Bernardo, che queſta giouane ho per voſtra figliuola riceuuta, da Nica gouernatrice di lei, & per tale la tengo io, & tienla Piſtofilo mio figliuolo, intendete. Et ſe vo' in queſta guiſa, voleſte hauermi data vna donna ſenza danari; ſiete in grandiſſimo errore M. Bernardo; che c'è giuſtizia in queſta terra vi sò dir io.

Ber. Et ſe vi penſaſte voi, di rubar ventimila ducati alla mia figliuola, col ſuppoſito d'vn'altra femmina, v'inganereſte ben di grã lunga. Io mi credeua venendo in quà, d'eſſermi allontanato da Turchi; ma e' mi pare d'eſſerci in fin à gli occhi, alle vanie, che ci trouo. Et ſe quì è giuſtitia, e' ci biſogna vi

sò

sò dir io: ma ella ci sarà mal per voi.

Pat. Ma che tante parole M.Bernardo; andiamo speditamente doue si chiariscono gli ostinati.

Lur. Chi domin è costui, che fa parole con M. Patrizio: & (s'io non erro) parla eziandio, della medesima cosa? sia chi si voglia.

Ber. Io non intendo di venir così subito alla giustizia, prima che non habbia ancor io inteso da' miei di casa, come stà il fatto.

Lur. M. Patrizio fermateui: prima ch'io vi dica altro; ò rendetemi Gostanza mia figliastra, ch'hauete in casa; ò datemi i dugento ducati, che promessi, & pattouiti mi ha per lei, Pistofilo vostro figliuolo.

Pat. Starà pur à vedere nouello intrico. Che cianci tu di dugento ducati? per l'amor di Dio non mi far arrabbiare, più di quel ch'io mi sia.

Lur. Eh pouer'huomo, come siete voi vccellato; & forse, che non vi date à'ntendere di veder ogni pulce, che vi salta per casa; & non vedete gli elefanti, che vi calpestano.

Pat. Et quali son cotesti elefanti?

Lur. Que' duo' scelerati di Pistofilo, & di Moschetta. Vi fanno le commedie in casa, sì bene: & hannoui condotta Gostanza mia figliastra, in vece di quella Raugea.

Ber. Ecco Patrizio; non vi diss'io, che quella non è la mia figliuola Cassandra? Lodato Dio, che siam pur chiari qual di noi habbia il torto.

Tu dei

Pat. Tu dei esser vbriaco: ò che ambiduo vi siete accordati per farmi dar l'anima à Satanasso. Et come può egli esser cotesto?

Lur. Quando voi la faceste condurre, dalla sua casa, alla vostra, & passò dinanzi alla mia. Vi ricordate voi, di quel subito suenimento; di quel dolore; di quello spasimo; di quell'ampolla; di quell'vnguento; di quelle furberie? allhotta Gostanza mia fu messa nella seggia, & fuui in vece di quell'altra, portata in casa: la quale è rimasa poi nella mia. Et cosi ve l'hanno cacciata M. Patrizio. Non vi pare, che sian fantini da porre vna sposa à letto?

Pat. E' possibile Lurco, che ciò sia vero. O scelerati.

Lur. Parui egli, che coteste sieno ribalderie delle sirie. forca, forca.

Pat. O traditori, come può esser tanta audacia, & tanta sfacciatagine in vn garzone di diciott'anni? che quãto à quel tristo di Moschetta, non me ne marauiglio. Et à che fine ciò hanno fatto?

Lur. Perche Pistofilo era guasto dell'vna, & non voleua sentir dell'altra.

Pat. O Patrizio insensato: questo era il male: di quì nacque il suo prima non voler moglie: poi la finta mutazione, e i tanti vezzi, che faceua alla sposa. Assassini, io ve ne pagherò.

Lur. Quel tristo di Moschetta, cagion del tutto, merita mille paia di forche, si come quegli, che

che ha fatto torre à vn pouero pedante, dugento ducati: promettendoli à me per lo prezzo di mia figliastra, & hagli rubati all'vno, & all'altro.

Ber. Ma dimmi valentuomo, perche acconsentì Cassandra, à questo barratto?

Pat. Come perche? vel dirò io. Per vbbidire à quella sua maluagia gouernatrice, che fu sẽpre contraria alla conclusione di queste nozze. M. Bernardo, se questo è vero, voi hauete vna gran ragione. Ne io saprei dir altro, se non dolermi della mia mala fortuna: benche quello, che non s'è fatto, potrà pur farsi di nouo piacendo à voi: perche Pistofilo (accioche sappiate) non ha sposata costei, la qual pagandosi à costui dugento ducati, leueromm̃i di casa. Et se Pistofilo vorrà essere mio figliuolo, bisognerà, che l'vna lasci, & l'altra si tolga.

Lur. Troua pur i danari babbo mio, che Pistofilo non vorà già egli lasciarla, ti sò dir io.

Pat. E tu scelerato non ti vergogni, à vender l'honestà della tua quantunque figliastra? Alla giustizia ti vò far gastigare.

Lur. Che vender l'honestà? Gostanza è moglie di Pistofilo, accioche sappiate; che senza questo non mi sarebbe vscita di casa; ned egli se non fosse marito l'hauerebbe mai posseduta.

Pat. M. Bernardo lasciate pur dir costui, ch'egli mente.

Ber. M. Patrizio quantunque costui mentisse,

non

non vorei però dar mia figliuola à garzone di sì cattiui costumi: che s'egli è perduto dietro ad vna tristarella à quel modo, sarebbe vn porla nel purgatorio. Vo' entrar in casa, & porle questo ferro alla gola: farolla ben confessar io. Andiamo Lurco ti prego; menami in casa tua, ch'io son il padre di quella misera.

Lur. Siete venuto à tempo; entrate pure. Vò chiuder il pedante in vna camera, accioche in questi rumori non mi scappasse.

Pat. O pouero Patrizio; hor è ben tempo, che tu t'impicchi: non mi starai in casa vn'hora ribalda. Ma ecco la cagione di tutto'l male: ecco la manigolda.

SCENA TERZA.

NICA. PATRIZIO.

Io non haurò già più quel vecchio alle spalle.

Pat. Il manigoldo ci haurai ben tosto, femmina scelerata.

Ni. Vu pouera me, hammi sentito. Io non parlaua di voi M. Patrizio, non in verità.

Pat. Di te parlo ben' io ribalda.

Ni. Potens in terra, vna parola sola mi fa ribalda? Caro M. Patrizio, quando eziandio hauessi detto di voi; meriterebbe quello, che ho fatto in seruigio vostro; che m'haueste à

dir

dir villania? Ma ditemi, che fa Caſſandra? Io vò venire à ſtare vn poco con eſſo lei.

Pat. Caſſandra eh, traditora.

Ni. Haccene più delle villanie: che domin hauete in capo?

Pat. Sapreſti metter vna ſpoſa à letto eh? manigolda.

Ni. Dio m'aiti.

Pat. Giuochi di mani, traueggole, vna donna per vn'altra; ſapreſtel fare eh?

Ni. Io non v'intendo M. Patrizio: ne sò penſare, che nouità ſien coteſte.

Pat. Nò eh? ſeggie, trabacche, ſuenimenti, dolori, boſſoli, empiaſtri: ſapete hora quel, che ſi ſieno?

Ni. Oime ſon morta.

Pat. Peruerſa, & maladetta femmina, che tu ſe'.

Ni. Sapete quello ch'io vi vò dire M. Patrizio: non pretendo nulla da voi; ne de i ſeruigi fattiui, non ho ſperato mai tanto, vedete; ſi che hora con vn voſtro goffo preteſto ve ne vogliate aſſoluere: meſſer nò, mai nò.

Pat. Non ti dar già penſiero, che haurai delle tue ſceleraggini, vna sì fatta mercede, che tutto'l tempo di tua vita n'haurai memoria.

Ni. Io ſon donna dabbene io; al diſpetto voſtro ſapete?

Pat. Vè fronte di sfacciata, vè: hai anche ardire.

Ni. Ho ardire, & perche? Andate à ſmaltir il vino, vecchio: voi mi fareſte dire.

Pat. Se domattina io non ti fò fruſtrare, ſe non ti fo metter in berlina; & ſe con queſte mani non

ni non ti ci fo morire à furia di sassi.

Ni. Io voglio, che mi diate; vecchio pazzo.

Pat. Et io non ti trarrò gli occhi?

Ni. State ne' vostri termini, che per santa Nafissa, vi pelerò la barba.

Pat. Non vò perder più tempo col fatto tuo: farottele ben costar care io, manigolda. Vò prima cauarmi colei di casa, & poi.

Ni. O pouera Nica, tu se' spedita. Chi può esser mai stato quel traditore, che ha scoperto il frodo? E' stato certo quel medico, che ci ha egli à fianchi tenuto sempre per ispia. Hollo ben detto io meschina me. Vu vu. Sarò io quella, che porterà la pena per tutti. Che debbo fare: fuggire. Trouerò Grillo alla Camatta, che mi prouegga di qualche luogo da recarmici in saluo; che mi par sempre hauere i biri alle spalle.

SCENA QVARTA.

PATRIZIO. PISTOFILO.

HAurà dunque ardimento vna sfacciatella, di volermi star in casa al mio marcio dispetto? Trarottene d'vn modo, che tu nol pensi. Dal manigoldo ti farò strascinare, non che da i biri.

Pis. Signor Padre?

Pat. Che Signor padre? Et tu ancora vituperoso, che se' cagione di tutto'l male, mi pagherai la pena della sua colpa, non meno che della tua.

Pis. Fate ciò che vi piace, che da me sarete sempre vbbidito. Ma io vi supplico, che vi piaccia di dar in tanto luogo alla collera, ch'io possa dirui quattro parole.

Pat. Più de' venti, n'hai dette tu fin'a quì; & poteui anche tacerle. Di sù.

Pis. Che cagione hauete voi di dolerui, perche hora colei non habbia voluto.

Pat. Tu mi faressi, che cagion dice. Non ne vò più, nò, nò.

Pis. Deh per l'amor di Dio, lasciatemi finire; & poi sia fatta la volontà vostra. Voi l'hauete voluta cacciar di casa; che poteua ella far altro per honor suo; che resistere, & contrastare, per non essere sulla publica strada vituperata? paghiamoci di ragione. Che poteua ella, far altro: Se in casa non la volete; stà bene siete padrone: ma fatela vscire in modo, che non faccia correre il vicinato, con vituperio di lei, e nostro, che fora il peggio.

Pat. Et chi n'è cagione, se non tu solo eh? Di sù sfacciato, chi n'è cagione?

Pis. Io signor padre? Che male ho fatto?

Pat. Vedi insolente, vedi. Ancora hai fronte di dirmi in faccia, che male ho fatto? Condurmi in casa.

Io l'ho

Pif. Io l'ho condotta? Io ch'era in camera mia? Non me l'hauete data voi Signor padre?

Pat. Questa nò scelerato: ma tu, sfacciatamente ingannandomi, te l'hai tolta.

Pif. Come ch'io me l'ho tolta? Non mi comandaste voi, che quella moglie io prendessi, che in casa mi haueste hoggi condotta? Hor chi n'è stato il condottiere: chi me l'ha messa in camera, se non voi?

Pat. Vè pure, vè con che fronte gli basta l'animo, di diffendere vna sì fatta menzogna.

Pif. Voi potete dire quel che vi piace: ma se voi siete stato ingannato da altri, che colpa ne ha Pistofilo? Doleteui di coloro, che l'han condotta, & non di me, che quello ho mandato ad effetto, che mi fu da voi comandato. Che femmina sapeua io, ch'ella fusse? Informateui s'io n'ho colpa: & non credete sì tosto à Lurco, di cui non ha la Città di Padoua, ne di Vinegia insieme, il più infame ghiottone, il più solenne ribaldo.

Pat. A te, à te sul tuo viso; su quella sfacciata fronte, il farò dire, à te sì, andiam pure.

SCENA QVINTA.

LVRCO. BERNARDO. PATRIZIO. PISTOFILO.

SOn vn fanciullo io, da darmi à intendere le nouelle ah ?

Ber. Non sò di nouelle io : Tu l'ha intesa tu così bene come ho fatt'io.

Lur. Non sò quello che habbia inteso: che non m'importa. Sò bene,che se non mi leuate costei di casa ; non vi varranno i giuochi di testa ; non per Dio. Di grazia non aspettate ch'io ve la faccia saltar in strada.

Pat. Eccolo appunto vè : sul tuo mostaccio, tel dirà egli,si bene. O Lurco.

Lur. Mancherebbe quest'altra, alle mie buone venture, che costei mi facesse figliuoli in casa.

Pat. Figliuoli in casa ? Et di cui parli tù.

Lur. Della figliuola di quest'huomo ; che cô sue fauole,se ne vorebbe sgrauare.

Pat. Et Cassandra vostra figliuola, che dè esser mia nuora,è grauida M. Bernardo ?

Ber. Così fos'ella morta, com'è ben vero.

Pat. Miracoli, miracoli.

Pist. Grauida eh ? O giudicio di Dio: questo era ben altro fallo,che'l cambio. Anzi fallo sarebbe stato, se non si fosse cambiata.

Lur. Orsù Signori non moltiplichiamo in parole:

le: l'vno mi lieui la figliuola di casa, & l'altro mi numeri il pattuito danaro, per la figliastra mia ch'egli ha hauuta.

Pat. La tua figliastra ti sarà resa; non dubitare.

Lur. Gran mercè. Hor ch'ella è vn'altra cosa; me la volete render ah? buon auuiso per certo. Chi ha tagliato il mellone, l'ha à pagare, M. Patrizio: intendetemi voi?

Ber. Ascoltate M. Patrizio: voi non sapete, doue stà il punto. Il leuar di casa à costui Cassandra, non vuol dir nulla; ch'io saprei farlo anch'io, nella casa medesima rimettendola, ond'ella è vscita. Hassi à vedere, di cui ella ha da essere.

Pist. Che pensereste voi dunque di darla à me: Parliam pur d'altro; à me eh?

Ber. Non ho voluto dir cotesto Pistofilo: io dico che s'ha à vedere, s'ella è figliuola mia; ò figliastra di Lurco.

Pat. Io non intendo ancor questo enigma.

Lur. Signor sì, perche hora ch'egli la troua graui da, vorrebbe scaricarsene, & forbirsi dal viso la sua vergogna, con farle dire ch'essa è la mia figliastra, & Gostanza la sua figliuola. Chimere Raugee per auuentura.

Ber. A bell'agio fratello. Voi sapete M. Patrizio, che testè mi condussi in casa costui, doue Cassandra è stata furtiuamente condotta, per intender da lei, qual cagion l'habbia mossa, à consentir al cambio, che si fece di lei: e'n pochi salti presi la fiera: percioche ella vinta dalla paura, non mi seppe negar il

 vero,

vero, & confessommi subito, che per non iscoprire la sua pregnezza; à ciò commettere s'era indotta.

Pat. Hor intendo le menzogne, & arti di Nica, & mezzo glie le perdono.

Ber. Immaginateui com'io restassi dolente, & tanto attonito, che non mi souuenne pur di richiederla, di cui grauida ella fosse. Io credo certo, che se tale non fosse stata, viua non mi sarebbe vscita di mano. Et non sò anche quello ch'io m'haueßi fatto, se non giungeua costui, che da farle mal mi ritenne. Hor vdite, che quì stà il punto.

Lur. Io vi lascio dire le vostre fauole; dirò poi ancor io le mie vere ragioni, in poche parole.

Ber. Io l'haueua di già lasciata, & staua in capo della scala, per venirmene à basso, quando costei seguendomi, instantemente si diede à supplicarmi ch'io l'ascoltassi. Io mi riuolsi, & ella gittatamisi con molte lagrime à piedi, à così dire s'incominciò. M. Bernardo, poscia che io, ne per lo fallo ardisco, ne per natura posso chiamarui padre; consolateui che se giustissima cagione vi ho data di dolerui di me; hor voglio, che la medesima ancora habbiate, di sommamente lodaruene.

Pat. Che domin può esser questo?

Ber. Vdite pure.

Lur. Vdite, sì, sì, che'l Boccaccio non fece mai la più bella.

Seguitò

Ber. Seguitò ella dicendo. Quando voi mandaste à Vinegia, per leuar la vostra figliuola; Maddalena mia vera madre; così mi disse: Cassandra, quel Raugeo, che ha mandato per te, non è tuo padre; come infin à quì, ho cercato sempre di farti credere. La tua compagna Cassandra, la quale da quì auuãti voglio chiamar Gostanza, è la vera figliuola sua, tu la mia. Tu te n'andrai colà, & sarai ben maritata; ricordati ch'io ti son madre: souuieni, che potrai farlo, con honesto colore, alla vecchiezza, & pouertà mia. Ma guarda, di mai nõ lo scoprire à persona, per molto confidente ch'ella ti fosse; che tu faressi la tua ruina, e la mia.

Lur. Come può esser ch'vna fanciulla, sappia ordire vna sì fatta menzogna, femmine eh? hanno'l diauolo addosso.

Ber. Io, nondimeno (dice ella) vedendo di poterui hora ricompensare, la vergogna fattaui in casa, col palesarui la vostra vera figliuola; ho anzi eletto di perdere vna sì ricca heredità, che nasconderui il vero: accioche conosciate, che se poco pudica fui, non son però sì maluagia, ch'io la voglia rubar à vostra figliuola.

Lur. Col pugnale alla gola, l'hauete costretta voi à trouare queste pure menzogne. Che ci và, che s'io mi reco nel medesimo modo, addosso alla mia Gostanza, la farò dire tutto'l rouerscio?

Ut. A questo modo, tutte al luogo loro torne-

 rebbono

rebbono l'ossa.

Pist. Eterno Dio, fa tu, che far il puoi, che queste cose sian vere.

Lur. Maddalena mogliama, fu vna donna dabbene; & non hauerebbe fatte queste ribalderie; messer nò.

Ber. Tu dunque fusti marito di Maddalena, che la mia figliuola alleuò?

Lur. Fui di lei secondo marito, & però Gostanza è figliastra mia.

Ber. O tu douressi pur sapere di questo cambio.

Lur. Non sò di cambio io; che quando mi maritai, altra figliuola non hauea Maddalena mia, che Gostanza.

Pist. Il cambio fu forse fatto, al tempo del suo primo marito; poiche costui dice d'essere stato il secondo.

Ber. Io le domando poi; che sai tu di Gostanza? & ella subito mi risponde; noi ci siamo riconosciute, quand'ella entrò, nella seggia, & fu portata in mia vece à casa Messer Patrizio.

Pist. Il medesimo ha detto Gostanza à me; Signor sì.

Lur. Testimonio di Montefalco.

Pat. Ma Lurco non accade à farsene beffe, che se Gostanza fosse vera figliuola di Messer Bernardo; tu non haueresti che far in lei: & vi dico, che comincio à crederne qualche cosa.

Lur. Che crederne qualche cosa? vi pensate voi dun-

dunque di leuarmi con voſtre fauole mia figliaſtra? & con le ſole, & mentite parole d'vna fanciulla, che le hà dette à forza di minacce, trarmi del mio poſſeſſo? Sapete che: non mi laſciate andare alla Giuſtizia, che vi ſuergognerò. Bench'io mi rido di coteſti voſtri vani concerti; percioche io ſenza forza alcuna di ſchiena, col teſtamento ſolo di Maddalena, che Goſtanza nomina per ſua figliuola, vi chiarirò.

Piſt. Non potrebb'eſſere, che per figliuola la nominaſſe, e tuttauia non foſſe?

Lur. Vmbè, noi vederemo à cui ſarà per dare la Giuſtizia fede maggiore, & qual ſarà più valeuole, ò'l voſtro veriſimile, ò la mia carta, Signor Dottore fatto di nuouo. Io vò trouar il Notaio, che dourebbe pur eſſer quì, ſecondo l'ordine dato. Apparecchiatevi intanto i danari Signor Dottore; & voi altri, trouate coſa per honor voſtro, che habbia vn pò più di garbo, che non ha queſta: ne ci perdete tempo, che all'aprirſi del teſtamento, ſiete ſpediti: io vel dico per carità, che ho compaſſione de' caſi voſtri, sì per mia fè.

SCE-

SCENA SESTA.

Pistofilo. Bernardo. Patrizio.

Vedi arrogante; che si fà anche lecito di beffarci.

Ber. Piacesse à Dio, che così fosse vera la cosa, com'io temo ben del contrario. Dubito molto, che colei s'habbia finta questa chimera, per mitigar il mio giustissimo sdegno: poiche quãto al perder l'eredità della Zia, Dio sà quant'ella se ne curi, & se non ama meglio, d'essere à colui benche pouero maritata di cui è grauida, che esser moglie ricca d'vn'altro. Le femmine incapricciate, maggiori cose di queste sogliono fare.

Pat. La cosa passaua bene; ma temo grandemente del testamento.

Pist. Non si potrebbe egli, ò contradirgli, ò negarlo? Stiam saldi noi sulle parole di quella giouane, & diciamo di non voler sapere di testamento.

Ber. Non giouerà: Et ci bisognerebbe andar alla Giustizia, & niente altro ne seguirebbe, che maggiormente scoprir le nostre vergogne.

Pist. A sua posta; voglio andarmene in casa à guardar Costãza. Ho fuggite le nozze dell'vna: qualche cosa farà dell'altra. Chi vorà trarlami dalle braccia, farà conto con l'hosto.

SCE-

SCENA SETTIMA.

NOTAIO. LVRCO. BERNARDO. PATRIZIO.

IO vi dirò; il collegio nostro, ha fatto vn Notaio, & non ho potuto prima spedirmi: ma io veniua diritto à voi, secondo l'ordine dató.

Lur. Orsù siete à tempo. Hauete voi il testamento?

No. S'io son venuto per questo, eccolò.

Lur. Signori, questo è quel testamento, che ci ha à chiarire. Dite per vita vostra, come ve ne stà il cuore. ah, ah, ah.

Pat. Tu se' pur arrogante.

Ber. Ditemi sere, che testamento è cotesto.

No. Di Maddalena, moglie che fu in secondo matrimonio, di Lurco ch'è quì presente: la quale venuta à morte, due ne fe scriuere d'vn tenore medesimo à vn procuratore suo compare: che furono sottoscritti poi di mia mano, senza che io sapessi però il contenuto loro. Et fui anche rogato della mano, & dei sugelli di quelli, che chiamati vi furon per testimoni, si come vedete quì tutti l'vn dopo l'altro.

Ber. Et perche due?

No. Perche vno di loro, fu da lei dato al medesimo suo cõpare, & l'altro à me: vietandomi, & fa-

& facendomi giurare di nō l'aprire, fin che Gostanza non hauesse diciott'anni, nomandola allhor di sedeci.

Ber. Et che venne poi di quel procuratore?

No. Credo s'io non m'inganno, che fosse vno tra que' tanti Viniziani, che furon presi da Turchi, sulla naue Vittoria.

Pat. Si mi ricordo: tutti morirono, per non hauer voluto rinegare la fè di Christo.

Lur. Orsù apritelo homai; che mi pare vn'hora mill'anni, di chiarire tutti costoro.

No. La prima cosa Lurco, guatalo bene, & riconoscilo per quel vero, che tu segnasti col tuo sugello, di propria mano tu ancora.

Lur. Veggolo, & riconoscolo troppo bene: & poi non sò io, chi voi siete? sta bene.

Ber. Fermateui messere, che non vogliamo sapere noi, cosa che sia di suo testamento. Habbiamo il testimonio di quella giouane, & ciò ne basta.

Pat. Dice il vero M. Bernardo: che habbiamo noi à fare del testimonio de' morti, s'habbiamo quello de' viui.

Lur. Vmbè, ci trouueremo ripiego: la giustizia vi chiarirà. Andiam M. Nofrio.

No. Non ti partir Lurco, che farogli ben'io capaci. Signori vi piace egli, che io vi dica quel che vuole il douere, & anche il vostro vantaggio?

Ber. Dite pur sere.

No. Se voi hauete oppenione, che in questo testamento, sia alcuna cosa, che vi pregiudichi;

chi; l'ascoltarla nõ vi può nuocere: anzi più tosto hauendola vdita, potrete meglio consigliare le cose vostre, & però lasciatelo aprire, che questo è vn'atto priuato, & non pubblico.

Ber. Dice il vero M. Patrizio, & però ascoltiamo quel che contiene.

Pat. Ascoltiamolo: ma non voglio già io, lasciar di fargli vn protesto. Odi Lurco, & vdite voi sere: noi protestiamo di non acconsentire, à qual si voglia cosa, che sia in quel testamento, di pregiudizio alle nostre viue, & buone ragioni.

Lur. Gran senno, certo: gran protesto M. Patrizio, è cotesto. O voi mi riuscite vn'eccellente Dottore, mi riuscite, capita. Ah, ah, ah.

Pat. Tu ridi? son elle cose da rider queste?

Lur. Et chi non riderebbe? Orsù à fatti, che cosi caldo, caldo, il vostro protesto vi vò rimettere, perche'l serbiate in fra le cose vostre più preziose.

No. Hora essendo venuto il tempo d'aprir questo testamento, per l'autorità conceduta mi dalla testatrice, & dell'età della giouane, della quale ho fede appresso di me: io l'apro à instanza quì di Lurco, herede in parte, com'ella disse, della sudetta Maddalena sua moglie. Inuocato prius altissimi Nomine. Percioche, Humanum est peccare, Diabolicum perseuerare, Angelicum emendare. Strano principio di testamento.

Strano

Lur. Strano principio: quasi voi non sappiate, che tutti i testamenti sono per lettera.

No. Monna Maddalena venuta à morte, ha eletto me Alberto da Verona.

Pat. Hollo io conosciuto questo procuratore: era huom molto religioso, & per tale conosciuto da ognuno.

Ber. Ha più viso di predica, che di testamento, fin quì.

No. Hora procuratore, & suo compare; per porre in carta le infrascritte parole da lei dettate.

Lur. Hor attendete, che questo è'l punto. O Pistofilo doue siete: questa à voi. Siete fuggito eh? Or seguite M. Nofrio.

No. Io confesso, d'hauere con isperanza di guadagno, ma sceleratamente cambiata, la figliuola di M. Bernardo Cattari Raugeo (oime, che cosa è questa) alquale mandai la mia Cassandra, in vece della sua, quando egli mandò per lei à Vinegia. Et perche Dio mi habbia à perdonare il mio peccato; ho voluto riuelare questa verità, con vna scrittura simile à questa: pregando voi Sig. Alberto mio compare, che la vogliate far hauere à M. Bernardo suo padre fin à Raugia. Io lascio poi, herede mio vniuersale, Cassandra mia legitima, & vera figliuola, che hora si troua nelle mani del sudetto M. Bernardo à Raugia.

Lur. O laccio, ò laccio aspettami pur ch'io vengo.

Pat. Oue và egli con tanta furia costui? a'mpiccarsi? Ha gittato il cappello in terra: è disperato ben daddouero. O gran caso, ò gran caso.

No. O miracolo della bontà di Dio: ilquale nõ ha patito la dannazione d'vn'anima; la perdita d'vna figliuola, & sì notabile inganno.

Ber. O stupendissimo caso, nel quale io non sò ben dire, quel che ammirare si debbia più; ò la grandezza del fallo, e'nsieme del pentimento di Maddalena; ò la costanza, e fede di costei: nella quale ha potuto più amore, e'l vero; che l'àuarizia di ventimila ducati.

Pat. O tu se' quì: io credeua, che tu te fussi andato à'mpiccare îo.

Lur. Lasciatemi vn pò veder questa carta.

Ber. O Cassandra figliuola mia, non ha potuto lo'nganno altrui priuarti di me, ne di quel bene ch'apparecchiato t'haueua il Cielo.

Pat. Questo è bene il più nuouo caso, che si sentisse mai: & credo certo, che chi mettesse insieme tutte le storie, non trouarebbe tal cosa.

Lur. Egli è quello in effetto, che possan esser arse quante femmine ha'l mondo, accioche se ne spenga il mal seme. Dourò io dunque prender costei, & farle rabbiosamente le spese? Venture che mi corrono dietro: ma per Dio tu t'inganni: và pur à trouar il tuo drudo, ch'io nõ ho pane da dare alle tue pari io.

Non

Ber. Non dubitare nò, ch'io mi obbligo così piacendo à lei, di condurla à Raugia.

No. Gentiluomini, io me n'andrò, serbando il testamento appresso di me, tra l'altre mie scritture, à beneficio di chiunque v'habbia interresse: facendoui anche sapere, che le robe lasciatemi in serbo dalla testatrice, sono in mia casa, sane, & salue, à requisizion dell'herede: rallegrandomi con tutti voi, delle vostre consolazioni.

Lur. Il mal'anno, che Dio ti dia. Se queste sono consolazioni per me, ne possi hauer tu altrettante. Ma mi consolo, che'l pedante, è nelle mie forze, dalle quali non si ricatterà già egli, senza pagarmi. Signori, poiche la fortuna mi ha condotto à questo termine; habbiatemi compassione; & siatemi cortesi in tante vostre consolazioni, di qualche aiuto.

Ber. Hor và, ch'io son contento donarti li dugento ducati, che hai perduti.

Lur. O siate voi benedetto, padron mio caro, padron mio generoso. Io vò veder se trouo Moschetta.

Pat. Et noi M. Bernardo, è ben che ce n'andiamo in casa, à confortare li nostri sposi, raccontando lor tutto'l fatto.

Ber. Facciamo come vi piace. Ma vorrei pure saper di Nica.

Pat. O non può stare à comparire essa ancora, quād'ella sappia che i rumori sien rachetati.

Ber. Andiamo, che torneremo poi à cercarne.

SCENA OTTAVA.

GRILLO. FLAVIO. NICA. LISCA.

A Fè, che non mi ſcapperai queſta volta.

Fla. Eh per l'amor di Dio.

Gri. Tenetel monna Nica vo' ancora, tenetel forte, che non ci fugga.

Fla. Ah monna Nica.

Ni. Che moſina Nica ſpione: tu ſai ben il mio nome sì? Tò queſto perche tu'l ſai. Dalli Grillo, ch'egli è ſtato cagione di tutto'l male, queſto ribaldo: egli ci ha ſcoperti.

Fla. Scoperto io, ſopra che? Deh laſciatemi, che non v'ho fatto mai diſpiacere.

Gri. Fermati, ſe non ch'io ti pianto queſto paſſerino nel ſeno ſai: vecchio non mi far adirare.

Liſ. A tempo mi ſono affacciata vè.

Fla. A vn pouero foraſtiero, s'vſano queſti termini eh?

Gri. A gli ſpioni tuoi pari ſi, & molto peggio ancora di queſto.

Liſ. Vò ben eſſer à queſta treſca ancor io, ſi.

Gri. O come à tempo tu ci veniſti. Tiello ancor tu Liſca, tiello ben fermo vè.

Liſ. Aſpettate pure ch'io mi ſciolga, queſto cintolino di gamba.

Fla. O rsù eccomi,non vò fuggire,che volete da me, che v'ho fatto? Prego Dio,che mi faccia morire,se mai v'offesi ch'io sappia. Eccomi à vostri piedi.

Ni. Che vuoi tu far pazza?

Lis. Afferarlo così nel collo, vedete.

Gri. Non tirar: vuoi tù affogarlo?

Fla. Misero me. Vu vu: io vi domando misericordia.

Gri. Che misericordia ladrone; tu ci hai rouinati. Non può essere stato altri,che tu,il quale andaui spiãdo, tutto quello, che faceuamo.

Fla. Se questo è vero:

Gri. Spione,traditore, io non vò mancarti di fede. Promisi di pelargli il mento non vò mentire. Io te la vò pelar quella barba,sì bene.

Fla. Ai, ai.

Gri. Tenetegli voi le mani.

Fla. O Dio, oime.

Gri. Tutta ad vn tratto, te l'ho sterpata. O manigoldo,la barba posticia eh?

Fla. Io vi dimando la vita.

Ni. Fermati Grillo, fermati. O meschina me, che vegg'io? Non se' tu Flauio?

Fla. Ah monna Nica,pur troppo io sono.

Ni. O figliuol mio dolce,figliuol mio caro;perdonami delle offese,che io t'ho fatte,perdonami cuor mio; leua sù.

Lis. V' che bel giouane; fui pur la gran bestia, à non aprirgli la porta.

Gri. Miracoli: è questo Flauio, monna Nica.

Ni. Sì Grillo, sì. Et come vai tu in questi ha-

biti

biti ſconoſciuto? perche non ti ſcoprire ſubito à noi?

Gri. Vi domando perdono anch'io Flauio: che ſe v'haueſſi conoſciuto, Dio guardi.

Fla. Perdono à tutti, pur che à me, non mi ſi neghi vna grazia.

Ni. Chiedi, che ogni coſa è tua.

Fla. Anche Caſſandra?

Ni. Pur quella è tua, più che mai.

Fla. O ſe queſto haueſſi ſaputo, Flauio felice.

Liſ. Madonna, anch'io vorrei far la pace: io l'ho ſchernito, ben ſapete.

Ni. Sì, è douere.

Liſ. Ma, voglio fare la buona pace, ſapete.

Ni. E qual è coteſta tua buona pace?

Liſ. La pace di Marcone?

Ni. E che ſai tu di Marcone?

Liſ. Ben ſapete, che la'mparai da vno, che mi diceua ch'ella era sì buona coſa.

Gri. Sì eh? Buon auuiſo.

Ni. Non mandaſti tu Flauio, vn tuo fante innanzi due hore fa?

Fla. Io, madonna nò. Mi guardaua da voi, per queſto andaua io così ſconoſciuto.

Ni. Dio tel perdoni: e perche? Di cui temeui?

Fla. A bell'agio, lo'ntenderete.

Ni. Di cui fu dunque il fante, che vêne, Grillo?

Gri. Che sò io; che traſecolo à ſentire, e veder sì ſtrani accidenti.

Ni. Orsù, andiamo à trouar Caſſandra: ò nouella [illegible]

Fla. Andiamo, che ho biſogno di ripoſare: di sì

ſanta ragione m'hauere peſto.

Ni. Poueretto: andiamo. Tu, reſta Grillo; & ricordati d'hauer cura, ch'io non vada prigione; che ci verreſti tu ancora ſai?

Gri. Laſciate'l penſiero à me: ſopra la mia parola ſiete tornata; cõ queſta vita farouui ſcudo.

Fla. Come prigione? e perche?

Ni. Saprai tutta la ſtoria: andiam pure.

Gri. Queſto pouero giouane, douea certo temere à quel che ne dice, d'eſſer caduto in odio à Caſſandra, come auuiene per lo più delle donne; le quali col mutar di fortuna, cangiano amore. Io pagherrei del ſangue, à non l'hauere sì mal trattato: ma ſotto que' panni, chi l'hauerebbe creduto Flauio? Io ſtò pur à penſare, che domin può eſſere ſtato quel Raugeo, che mandò il fante. A me parue pur, che diceſſe, ch'era di Flauio, ò che ſogno.

SCENA NONA.

PATRIZIO. GRILLO. BERNARDO.

O Quanto ſono allegri que' noſtri ſpoſi, M.Bernardo. Si può dir più?

Gri. Bernardo eh?

Ber. Non vidi tal coſa mai d'allegrezza: Dio gli benedica.

Pat. Santa deliberazione, che fu la voſtra, à venir in quà.

E ſa-

Ber. E sapete, ch'io stetti sù quello di non venire.

Gri. Che si, che questo è il padre di Cassandra: stà pur à vedere.

Pat. In quale intrigo, senza la persona vostra, mi sare' io trouato. Et chi l'haurebbe mai suiluppato, se non sol voi, questo gruppo?

Ber. Io non credetti già io mai, d'incontrarmi in sì fatti accidenti; quand'io partì da Raugia.

Gri. Raugia? buon dì: questo fu il Raugeo, che mandò il fante, vè. Noi siam disfatti.

Pat. Considerate di grazia, marauiglia di caso. Puossi egli fare maggior inganno, ne più enorme ribalderia, di quella ch'è stata ordita, contra di noi? Cambiataci à voi già la figliuola; & à me hoggi la Nuora...

Gri. L'vn cambio intendo, ma l'altro nò.

Pat. Dall'altra parte, si poteua egli far cambio, ne più giusto, ne più santo, ne più opportuno, ne più necessario di questo? Mediante il quale à voi è stata restituita quella figliuola, che la maluagità della balia, v'haueа rubata, & à me quella nuora, che giustamente mi si doueua?

Gri. Tò, tò, ecco nuouo accidente. O giornata piena di marauiglia; ma spero ancora di gioia.

Ber. Messer Patrizio, io'l dicea pur testè: questa nostra prudenza, vede si poco lunge, ch'io non sò quello, che dir ne debbia.

Se non s'appriua hoggi quel testamento di Maddalena, col quale si è manifestato lo'nganno: non sarebbe egli senza alcun fallo, seguito il matrimonio della supposita? Or lascio pensar à voi, quanti scandali ne poteuan succedere.

Gri. Quel testamento, nel quale Lurco speraua tanto vè. O' che sento, ò che sento.

Ber. Ma doue è Nica, che non là veggio.

Pat. La pouera femmina, non si dè attentare di comparirui dauanti, hor che la grauidezza di quella giouane, che tien per vostra figliuola, hauete scoperta. E'n verità, che stante l'error seguito, il quale d'altra maniera correggere non si poteua, che occultandolo; non harebbe ella potuto più sauiamente portarsi: ond'ella, è non solo scusabile, ma comendabile ancora.

Ber. Di lei, non cerco per mal veruno, in verità; ma per sapere come stà il fatto. Et però venga pure, ch'io la vedrò volontieri.

Gri. O sia lodato Dio.

Pat. O quanto bene, M. Bernardo. Andiamo dunque à confortar quella giouane; la quale se condurrete à Raugia, come dianzi voi prometteste, sarà opera certo di carità.

Gri. Or è tempo. Signori non m'habbiate per importuno, se interrompo i vostri ragionamenti; percioche non intendo di dirui altro, che cosa di vostro comodo.

Ber. Chi è costui, M. Patrizio?

Questi

Pat. Quest'è Grillo, che stà nella medesima casa, con Nica vostra: & seruiua la buona memoria di madonna Gineura vostra sorella.

Ber. Che di tu, valentuomo?

Gri. Io giunsi testè di piazza, & staua per entrarmene in casa, quando mi parue vdire la Signoria vostra, dir non sò che di condurre la mia padrona à Raugia.

Ber. Qual è la tua padrona?

Gri. Cassandra, che fu nipote di Madonna Gineura.

Ber. Be, che vuoi dire?

Gri. Io vò dire, che se io credessi di poter impetrar vna sola grazia da voi, la fatica di tal condotta, vi leuerei.

Ber. Secondo, che grazia. Io certo se fare honestamente il potessi, assai volontieri di cotal imbarazzo, mi sgrauerrei. Dimmi dunque che grazia è cotesta, & poi vedremo se ci possiamo accordare.

Gri. La grazia è questa, che voi vi contentiate di perdonare à Flauio.

Ber. Che mi ha fatto in casa, quel disonore? cotesto è troppo fratello.

Gri. Altro disonore, non v'ha egli fatto alla fine, che di celatamente venirci, benche questo eziandio, non è indegno di scusa. Del resto, Cassandra era sua sposa prima, che la toccasse.

Ber. A me, coteste ciance non si danno ad intender fratello.

Pat. Orsù, M. Bernardo: nelle comuni nostre allegrezze, sarebbe troppo disdiceuole cosa, che altri fosse lieto, & altri dolente.

Ber. O egli non è qui: & però non può esser partecipe delle nostre consolazioni.

Pat. Sarà ben la sua sposa partecipe, & dolente dello sdegno, che mostrate verso di lui. Orsù, M. Bernardo per amor mio, voglio che voi gli perdoniate; non dite altro.

Ber. A Raugia, prometto di perdonargli.

Gri. Et non quì?

Ber. O se e' non c'è.

Gri. Et se e' ci fosse, & vel domandasse?

Pat. Su allegramente M. Bernardo, non ci pensate: non gli perdonereste? Sì, sì. Di gratia non cel negate più lungamente.

Ber. Orsù, vi dico, che s'e'ci fosse, & mi chiedesse perdono, l'impetrerebbe.

Gri. Or Flauio, è in quella casa, & chiederauui humilmente mille perdoni.

Pat. Di tu vero?

Gri. Verissimo.

Pat. Et quando venne.

Gri. Tutto saprete: io vò à darne la noua à Flauio.

Ber. Assai dunque fia consolata Cassandra, senza d'opera mia. Se Flauio verrà in casa vostra M. Patrizio, & chiederammi il perdono, per amor vostro nol negherò.

SCENA DECIMA.

MOSCHETTA. LVRCO. PATRIZIO. BERNARDO.

LVrco tu sè à nulla, ſe credi di traglimi dalle mani.

Lur. E perche, ſon'eglino tuoi?

Moſ. Ecco'l padrone, che ne ſia'l giudice. O Signori, di grazia contentateui d'aſcoltarci.

Pat. Oh, oh, buone pezze. A queſt'hora tu torni eh?

Ber. Chi è colui, che ci chiama, M. Patrizio?

Pat. Egli è vn mio fante, ò furfante, come volete.

Moſ. Primieramente io mi rallegro delle voſtre conſolazioni Signori, & delle marauiglie, che Lurco mi ha teſtè raccontate: ne vi cheggio perdono, percioche io pretendo, anzi di meritare groſſa mercede; eſſendo io ſtato autore di quel cambio, che vi ha fatto venir in luce del vero. Ma che diſs'io cambio? Cambio ſarebbe ſtato, ſe altrimenti fatto ſi foſſe: percioche io con la mia'nduſtria, vi hò quella giouane meſſa in caſa; che legittima voſtra nuora doueua eſſere. Ne di tal beneficio, altra mercede intẽdo di conſeguire, ſe non, che aſcoltiate le mie ragioni, & mi facciate giuſtizia.

Pat. Con chi l'hai tu?

Con

Mos. Con coteſtui.

Pat. Non ſaprei dire, qual di voi foſſe peggio abbattuto.

Mos. Or il vedremo. Queſti ſono li dugento ducati, che promiſe il pedante, à coſtui.

Pat. Memoria nobiliſſima delle voſtre ribalderie.

Mos. Per lo prezzo della figliaſtra. Et per ingannar il pedante, gli fu meſſa in camera vn'altra femmina, accioche con eſſa, in vece di Goſtanza ſi traſtullaſſe.

Pat. O ghiottoni.

Mos. Ora, mentre il Pedante ſtaua ſulle dolcezze, la ladroncella gli traſſe della taſca i danari, che doueuan eſſer pagati à Lurcò.

Ber. Ah, ah, ah: ò che treſca ſolenne: & coſi ella gli ingannò amenduni.

Mos. Or ſe io non l'haueſſi trouata, & toltogli i danari, la ribalda ſe gli ſarebbe portati via: ne coſtui era già egli per riauergli mai più: che s'ella foſſe giunta à Vinegia, dou'era incamminata, cercala tu. Di queſti dunque, come di coſa ſenza ſperanza alcuna da lui perduta, e da me con fatica grandiſſima guadagnata; intendo d'eſſer giuſto, & legittimo poſſeſſore. Et per tale, vi prego, che dichiarare voi mi vogliate.

Pat. A queſto, che dì tu Lurco.

Lur. Io dico primieramente, non eſſer vero, che coſtui s'induceſſe à fare il cambio per carità, fecelo per vendetta, non hauendo la ſignoria voſtra, voluto empiergli il ventre, d'al-

d'alcune robe, che e' conduſſe di villa.
Pat. O manigoldo. Sarai tu mai ſatollo?
Moſ. Non è vero padrone, laſciatel dire.
Lur. Sig. sì. Dico poi, che que' danari ſon miei, come quelli, che furono à me promeſſi, numerati, & vbbligati, per patto eſpreſſo. E finalmente, che coſtui non è ſtato ſolo à ricouerargli: percioche, ſe non ci foſſi ſopragiunto io per ſoccorſo, non era huomo mai per hauergli, sì fortemente ſi difendeua colei.
Moſ. Meſſer nò: che quando tu ci veniſti, io già gli haueua ricouerati.
Pat. Sapete ch'io vi vò dire: meritereſte ambidue, di maritar vna forca, ghiottoni.
Moſ. Lurco, ſe queſta è la ſentenza, cedo alla cauſa, & à te la rinunzio.
Ber. Dimmi tu Lurco, non t'ho promeſſo io, di donare dugento ducati?
Lur. Signor ſi.
Pat. Dunque non ti contenti, che anche vorreſte gli altri?
Lur. Voleua tenergli in ſerbo, finche queſto corteſe gẽtilhuomo, m'haueſſe dati i promeſſi.
Moſ. In ſerbo eh: buona detta, & miglior coſcienza per certo.
Pat. Da quà tu que' danari Moſchetta.
Moſ. Eccogli.
Pat. Lurco.
Moſ. Padrone, ſe voi gliele date, ci ammazzeremo, vel dico io.
Pat. Lurco, dou'è il Pedante?
In

Lur. In casa mia.

Pat. Và per lui. Quanti sono Moschetta? Io gli vò annouerare.

Mos. Settatantre pezzi d'oro, vorrebbon essere?

Pat. Vno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, noue, diece.

Mos. Non credo, che ce ne manchi pur vno.

Ber. Doueua esser anch'egli innamorato, il Pedante eh?

Mos. Signor sì: se voi vedeste, che ceffo, che mostaccio, che figura d'innamorato; ne stupireste.

Ber. O pouer'huomo. Egli sonaua, & altri faceua la danza.

Pat. Tutti, ci sono appunto.

SCENA VNDECIMA.

Lvrco. Zenobio. Patrizio. Bernardo. Moschetta.

NOn habbiate vergogna, messer lo sposo; venite.

Zen. O Lurco, che cosa mi fai tu fare: il mio decoro è prostituto.

Lur. Bisogna ben che vegniate, se volete i vostri danari.

Zen. I miei danari? eh tu mi beffi.

Lur. Nò certo.

Zen. Chi me gli tolse, Gostanza? per farmi vna beffa eh? Vengo, vengo.

Signori,

Lur. Signori, ecce.

Zen. Non vi marauigliate gentilhuomini, di veder vn par mio, in questi panni: percioche Omnia vincit Amor. Ricordateui, che vna femmina fece filare, quel domator de' mostri terribile.

Ber. Questo è vn pedante, mi par vn buratino à me?

Mos. M. Zenobio, che habito è cotesto? O pouer' huomo: il troppo studio gli ha leuato il ceruello.

Pat. Orsù pazzarone, lasciaIo stare. Messere, ecco i vostri danari. Imparate di attendere à' vostri fanciulli, & lasciate star le femmine, che non fanno pe' pari vostri.

Zen. O manus vere aurea: quam ego reuerenter, & merito te deosculor. Tibi verò vndequaque præstantissime vir patrizie, ex patrizie vere genite gente; quam quam ingenioli mei vires.

Ber. M. Patrizio, io sò come son fatti questi pedanti, quando danno nel pecoreccio. E' ci terrà quel poco quì à disagio.

Zen. Quam quam (dico) ingenioli mei vires.

Pat. Non v'affaticate M. Zenobio, ch'io sono assai sicuro, dell'eloquenza, & gratitudine vostra.

Zen. Deh, Signore, lasciatemi fare il debito mio. Quam quam ingenioli mei vires.

Lur. E' non sà andar più innanzi, per quel ch'io veggio. Credo, che sarà molto meglio M. Zenobio, che voi facciate vn di que' vostri bellissimi

bellissimi sonetti, in laude della sua signoria.

Zen. Creditu Lurco.

Pat. Si, dice il vero. A me certo sarà più caro M. Zenobio.

Zen. Con la coda eh?

Lur. Si con la coda.

Zen. Poiche così vi piace, farollo elegantissimo. Valete.

Pat. In buon'hora M. Zenobio. Se Lurco non ce ne liberaua, guai à noi.

Ber. Lurco, vientene meco in casa, ch'io ti farò la polizza de' dugento ducati; i quali subito haurai, sul banco de' Quirini à Vinegia.

Lur. Et io di nuouo, ve ne rendo grazie infinite padron mio caro, & dabbene.

Pat. E tu Moschetta; poiche quel Cipriotto, nô mi ha mandati i danari di quelle robe, che dianzi conducesti di villa; và per esse alla barca, & falle portar à casa, che c'è ben tanto ancora di giorno, che potrai farlo: percioche voglio, che noi facciamo domã da sera, vn solennissimo conuito, insieme con ambedue le spose, & gli sposi, & che tu possi fatol larti à tuo modo. Andiamo M. Bernardo.

Mos. O questo si, ch'è vn miracolo il più stupendo, di quanti hoggi n'habbiam veduti. O Moschetta felice. Spettatori, il resto delle nostre allegrezze si faran dentro. Bastiui di sapere, che la fauola nostra ci habbia fatti tutti contenti. Et se voi siete così contenti, & di lei, & di noi; datecene vi preghiamo il vostro cortesissimo, & lieto segno.

Il fine del Quinto, & vltimo Atto.

	Errori.	*Correggimento.*
5 ter.	chi s'imbuca voi	chi s'imbuca più di voi
7	ratiozzini	raziocini
8 ter.	perderſi	perderci
9	eſſer coteſta?	eſſer coteſta coſa?